00100683

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016

BOMBAY

Demautort Sculp. 1768.

117

LA SECCHIA RAPITA

DI

ALESSANDRO TASSONI

Arricchita di annotazioni.

PARIGI
M.DCC.LXVIII.

Appresso Marcello Prault.

J. M. Moreau inv. P. A. Avelin

0078

00100683

COMPENDIO

DELLA VITA

DI ALESSANDRO TASSONI.

DA Bernardino Taſſoni e Sigiſmonda Pellicciari, ambo di ſchiatta nobile, nacque in Modana l'anno 1565 nel dì 28. di Settembre Aleſſandro Taſſoni, autore della *Secchia Rapita*, Poema Eroico-giocoſo di XII. Canti in ottava rima. Rimaſe egli orfano, per così dire, nelle faſcie, e non avendo avuto parenti affezzionati che lo aſſiſteſſero, il modico ſuo patrimonio fu dalle liti, e da una cattiva amminiſtrazione quaſi aſſorto.

Giunto all' età di ragione, ſi applicò agli ſtudj delle lettere, ed

ebbe per maeſtro di lingua Latina e Greca, Meſſer Lazzaro Labadini, uomo quanto dotto, altrettanto ſemplice e dabbene, come ſi vede nella ſtanza XXX del Canto III della Secchia.

Da certe poſtille fatte dal noſtro Taſſoni all' *Ercolano* del Varchi, ſtampato in Firenze nel 1570, l' originale delle quali eſiſteva tempo fa nelle mani del Canonico Perotti di Perugia, ſi deduce che in età di 20. anni egli deſſe opera agli ſtudj filoſofici in Bologna ſotto gl' inſigni Profeſſori Claudio Betti da Modana, ed Uliſſe Aldrovandi Bologneſe. La diſpiacevole burla fattagli dal Zambeccari, del Geſſo, e Scadenari, e da lui deſcritta nella XXIX ſtanza del Canto Primo ec.

guì appunto mentre egli studiava in Bologna. *V. la nota 21. del Canto I.*

Dal 1591. fino al 96. dimorò il Tassoni in Modana, e solamente nel principio del 97. prese la risoluzione di trasferirsi a Roma. In quest' anno dedicò egli al Signor Don Alessandro d'Este, che fu poscia Cardinale, il Dialogo intitolato: *Ragionamento tra il Signor Cavaliere Furio Carandini ed il Signor Gaspar Prato, intorno ad alcune cose notate nel XII. dell' Inferno di Dante*, in cui difende Alessandro Magno, ed Obizo Marchese d'Este dalla taccia di tiranni, data loro dal medesimo Dante.

Conosciutosi in Roma il merito del nostro Poeta, fu dal Cardinale

Aſcanio Colonna preſo per ſegretario e condotto ſeco in Iſpagna nel 1602. Quindi fu nell' anno ſteſſo ſpedito dal detto Porporato a Clemente VIII. per ottenere il pontificio beneplacito di accettare la dignità di Vicerè di Aragona.

Nel ſuo ritorno in Iſpagna, ſcriſſe, per viaggio, le ſue conſiderazioni ſopra le rime del Petrarca. Verſo l' anno 160[illegible] ſciolto dal ſervigio del Cardinale, andò il Taſſoni a divertirſi nel regno di Napoli, donde ripaſſando nel 1606 a Roma, fu eletto Principe della Accademia degli Umoriſti, le di cui adunanze ſi tenevano nel palazzo oggi deſtinato per uſo della celebre Accademia di Pittura di Francia;

Per lo ſpazio di dodici anni, altro non fece il Taſſoni che attendere agli ſtudj ; nel 1618. fu dal Duca Carlo Emanuello di Savoja dichiarato ſegretario della ſua Ambaſciata in Roma, e Gentiluomo ordinario del principe Cardinale ſuo figliuolo. Cinque anni ſtette il Taſſoni a ſervigj della Caſa di Savoja, e ſecondo ciò che ne dice il Muratori, dovette far uſo in detto ſpazio di tutta la ſua filoſofia, per non laſciarſi vincere dall' invidia, e dalla calunnia. La caccia, l'Agricultura, e lo ſtudio condusſerlo pacificamente all' anno 1626, nel qual tempo il Cardinale Lodoviſio, nipote di Papa Gregorio XV. lo chiamò al ſuo ſervigio. Queſto Porporato finì di vivere in Bologna nel

1632. In que' tempi fioriva Francesco I. Duca di Modana; questo Principe dotato di tutte quelle virtù che rendono i sovrani adorabili, conoscendo per fama il merito del Tassoni, lo richiamò in Patria, e gli conferì il titolo di suo gentiluomo e consigliere. Serviva egli con fedeltà e zelo il suo Principe naturale, e siccome era di buona complessione e robusto di corpo, lusingavasi potere in tale stato vivere lunghi giorni; ma non passò guari che la sua salute cominciò a declinare, dimodo che infermatosi poi gravemente, finì di vivere nel dì 25. di Aprile dell' anno 1635. in età d'anni 71.

Tre testamenti fece il Tassoni; il primo nell' anno 1612, che comincia con queste parole.

« Io Aleſſandro Taſſoni da Modana,
» per l'Iddio grazia, ſano del corpo,
» e della mente, ſe non forſe ec-
» cettuata la commune febbre dell'
» umana ambizione acceſa nel deſi-
» derio di vivere dopo la morte;
» volendo in queſto preſente ſtato
» dichiarare la mia ultima volontà;
» che è quel conforto eſtremo, che
» ſi ſuol concedere per mitigare l'
» amarezza di sì gran perdita, come
» è la vita: Primieramente laſcio
» l'anima mia, che è la più cara
» coſa ch' io abbia, al primo prin-
» cipio ſuo, da cui fu creata, indivi-
» ſibile, ineffabile, e ſempiterno. Il
» corpo mio, per eſſere coſa fetente
» laſſereilo, che foſſe arſo; ma eſſen-
» do ciò contro il rito della religione,
» in che io nacqui, prego i padroni

„ della casa, dove io morirò (che
» non avendone alcuna che sia mia)
» o s' io morissi sotto il tetto co-
» mune, che è il cielo, prego i vi-
» cini e gli amici che 'l facciano
» seppellire in luogo sacro. Dichia-
» randomi che la mia intenzione sa-
» rebbe, che nel mortorio mio non
» si facesse altra spesa che d' un sac-
» co, e d' un facchino, che portasse
» il mio corpo racchiuso in esso di
» notte, con un sol Prete colla croce,
» e una candela &c. .... Alla chiesa
» dove io sarò sepellito, lascio in
» dono dodici scudi d' oro senza
» obbligo alcuno, non mi parendo
» di meritare ricompensa di così
» poca somma, massimamente, che
» quanto io lascio, tutto è per
» non lo poter portare con me.

» meco. . . . . . . Lascia inoltre ad un suo figlio naturale chiamato Marzio cento scudi in tanti carlini, acciocchè se ne possa far' onore su l' osteria.

Il secondo testamento fu da lui fatto nel 1630, e comincia con queste parole:

« Io Alessandro Tassoni figliuolo
» di Bernardino ritrovandomi, la
» Dio grazia, sano d' ogni altra in-
» fermità di corpo, e di mente,
» fuorchè d' una incurabile, che è
» l' età d' anni 65. e volendo dis-
» porre delle cose mie, non per
» mio rispetto, ma per interesse
» degli altri, a' quali potrebbe ap-
» portar pregiudizio il morir mio
» senza testamento &c. . . . . Lascio
» all' Eminentissimo Signor Cardi-

» nale Lodovisio mio Signore, ch'
» io servo, tutti i miei libri e tutte le
» mie scritture a penna, pregandolo
» a ricuperare dal P. Maestro del
» sacro Palazzo quattro tomi in fo-
» glio scritti da me, che contengono
» un ristretto di tutta l'istoria eccle-
» siastica e secolare dal nascimento di
» Gesù Cristo, fino all'anno 1400;
» caso però che detti libri avanti la
» mia morte non siano ricuperati.

Il terzo ed ultimo di lui testamento è del 1635. adì 30. di Marzo. In esso lascià egli varie Limosine a diversi luoghi Pii della città di Modana, e con amore ed equità si sovviene di molti suoi parenti ed amici, ed in specie del Capitan Marzio Tassoni suo figlio naturale, a cui lascia 25. ducatoni da lire cinque e Bolognini

tre, da pagarsegli ogni mese, sua vita naturale durante, biancherie, panni &c. e siccome il Cardinal Lodovisio cessò di vivere prima di lui, egli lasciò al Cavalier Don Fulvio Testi, tutti i suoi libri e Manuscritti, pregandolo di fare stampare i quattro volumi de' suoi Annali, che tuttavia però sono inediti, con sommo detrimento della Repubblica Letteraria.

Per dare un saggio del satirico ingegno del Tassoni, basterà riferire la risposta ch' egli fece al seguente ingiurioso Sonetto, contro di lui scritto, allorche seppe che un Frataccio da Imola ne era l' autore.

SONETTO DEL FRATE.

Un Casson d'ignoranza, un pozzo, un' arca
Di rara ambizion, dunque presume

Con temerario ardir ſpegner il lume
Del Poeta Toſcan, del gran Petrarca?

Di quel Cigno divin, di quel Monarca
Ch' è de' ſottili ingegni idolo, e nume,
Oſa indegno ſcrittor d' empio volume
L' alta fama oſcurar di merto carca?

Del buon cantor, che in amoroſo ſtile
Lodò beltà celeſte, il cui rumore
Rimbomba per ſtupor da Battro a Tile?

Potrà d' [illegible] un detrattore
Della Città del Potta, anima vile,
Torre al ſol de' Poeti il ſuo ſplendore?

Risposta del Tassoni.

Sonetto.

Dunque un Scanapedocchi, un Patriarca
Degli Aſini da baſto, anch' ei preſume,
Con una muſa ſucida d' untume,
Di far l' Archimandrita del Petrarca?

Cigno orecchiuto, Beſtia della Marca,
Se poſſo aver di te notizia, o lume,
Io ti farò mutar faccia e coſtume
Con una trippa di ſua merce carca.
Un tuo pari nudrito in un porcile
Senza ſtil di creanza, e ſenza onore,
Merta ben d'eſſer detto anima vile.
Io vivo de la Corte a lo ſplendore;
Tu ti ricoveraſti al campanile
Per eſſere un Poltrone, un Mangiatore;
E ti fu per errore
Da un ignorante quel capeſtro avvinto,
Ch' al collo, e non al cul t'andava cinto.

È da notarſi che il fuoco ſatirico del Taſſoni non ſcoppiò mai con maggior forza, che quando era attizzato dalla vendetta. Il Conte Paolo Brusantino ebbe la diſgrazia di Spiacergli, perchè il Dottor Majolino

di lui Segretario pubblicò diverſe ſcorteſi critiche ſopra la *Tenda Roſſa*, opera che il Taſſoni dette alle ſtampe nel 1613. Ne ſoſpettò egli autore o complice il Bruſantino, e ne fece memorabil vendetta nella ſua *Secchia* ſotto il nome del Conte di Culagna. Imparino quindi i ſaccenti e ſemidotti a non ſtuzzicare il veſpajo, perchè quando non ſi può combattere con armi eguali, è follia provocare chi ne ſa più di noi.

A CHI LEGGE,

Prefazione dell' Autore, ſotto il nome Accademico di BISQUADRO.

LA *Secchia Rapita*, Poema di nuova ſpezie inventata dal Taſſone, contiene una impreſa mezza Eroica, e mezza Civile, fondata ſull' iſtoria della guerra, che paſsò tra i Bologneſi, e i Modaneſi, al tempo dell' Imperàdor Federico Secondo, nella quale Enzio Rè di Sardigna figliuolo del medeſimo Federico, combattendo in ajuto de' Modaneſi reſtò prigionè, e primá d' eſſer liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vederſi dall' Epitaffio della ſua Sepoltura nella Chieſa di San Domenico.

La Secchia di legno, per cagion della quale è fama, che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell' Archivio della Cattedrale di Modana, appesa alla volta della stanza con una catena di ferro, quale dicono, che servisse a chiudere la Porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi, quando rapiron la Secchia.

Di tal guerra ne trattano il Sigonio, e 'l Campanaccio Istorici, e alcune Croniche in penna della Città di Modana, d'onde si può vedere, che il Poema della Secchia Rapita ha per tutto ricognizione d'Istoria, e di verità.

L'impresa è una, e perfetta, cioè con principio, mezzo, e fine; e se non è una di un solo, Aristotele non prescrisse mai ai Compositori così

fatte ſtrettezze. E oggidì è chiaro, che le azioni di molti dilettano più, che quelle d' un ſolo: e che è più curioſa da vedere una Battaglia campale di qualſivoglia duello. Perciocchè il diletto della Poeſia Epica non naſce dal vedere operare un' uomo ſolo: ma dal ſentir rappreſentare veriſimilmente azioni maraviglioſe, le quali quanto ſono più, tanto più dilettano. Ma facendoſi operare un ſol uomo, non ſi può rappreſentare in una impreſa ſola gran numero di azioni; adunque ſarà ſempre più ſicuro l' introdurre più d' uno. E per queſto veggiamo, che l'Arioſto, tuttocchè non abbia unità di favola, e introduca gran moltiplicità di perſone, diletta molto più dell' Odiſſea di Omero, per la quantità, e

varietà delle azzioni maravigliose ben collegate insieme.

Ma comunque si sia, quando l' Autore compose questo Poema, (che fu una State nella sua gioventù) non fu per acquistar fama in Poesia, ma per passatempo, e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme Grave, e Burlesco; immaginando, che se ambidue dilettavano separati, avrebbono eziandio dilettato congiunti, e misti, se la mistura fosse stata temperata con artifizio tale, che dalla loro scambievole varietà tanto i Dotti, quanto gl' Idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciocchè i Dotti leggono ordinariamente le Poesie per ricreazione, e si dilettano più delle baje, quando son

ben dette, che delle cose serie: e gl' Idioti oltre il gusto, che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia, che le azioni eroiche sogliono partorire.

Or questa nuova strada, come si vede, è piacciuta comunemente. All' Autore basta averla inventata, e messa in prova con questo saggio. Intanto, com' è facile aggiugnere alle cose trovate, potrà forse qualch' altro avanzarsi meglio per essa.

Egli nel rappresentare le Persone passate, s' è servito di molte presenti, come i Pittori, che cavano da i naturali moderni le faccie antiche; perciocchè è verisimile, che quello, che a' dì nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però dov' egli ha toccato alcun vizio, è da con-

derare, che non ſono vizj particolari, ma comuni del ſecolo. E che per eſempio il Conte di Culagna, e Titta non ſono perſone determinate, ma le idee d' un Codardo vanaglorioſo, e d' un Zerbin Romaneſco. E tanto baſti ec.

Il Bisquadro

Accademico Umoriſta di Roma.

LA SECCHIA RAPITA,

POEMA EROICOMICO

DI ALESSANDRO TASSONI.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati,
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti, e fugati:
Gl' incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati;
Fanno per una Secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti a la lor terra.

I.

VORREI cantar quel memorando sdegno,
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice, e vil Secchia di legno
Che tolsero a i Petronj i Gemignani. (1)
Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar, servimi d'Ajo,
E tiemmi per le maniche del sajo.

II.

E tu Nipote del Rettor del Mondo,
Del generoso CARLO ultimo figlio, (2)
Ch' in giovinetta guancia, e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se da gli studj tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s' al cantar mio porgi l' orecchia,
Elena trasformarsi in una Secchia. (3)

III.

Già l'Aquila Romana avea perduto
L'antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant' anni formidabile, e temuto
Oltre i Britanni, ed oltre il mar vermiglio;
E liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
L'Italiche Città, del suo periglio,
Ruzzavano tra lor, non altrimenti
Che disciolte polledre, a calci, e denti.

IV.

Sol la Reina del mar d'Adria, volta (4)
De l'Oriente a le provincie, a i regni,
Da le discordie altrui libera e sciolta,
Ruminava sedendo alti disegni,
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano a gli empj usurpatori indegni;
L'altre attendean le feste a suon di squille,
A dare il sacco a le vicine ville.

V.

Part'eran Ghibelline, e favorite
Dal l'Imperio Aleman per suo interesse:
Part'eran Guelfe, e con la Chiesa unite,
Ma non avean dal Papa altro che messe. (5)
Quindi tra quei del Sipa antica lite, (6)
E quei del Potta ardea, quando successe
L'alto stupendo e memorabil caso,
Che ne gli annali scritto è di Parnaso.

VI.

Del celeste Monton già il Sol uscito
Saettava co' rai le nubi algenti,
Parean stellati i campi, e 'l ciel fiorito,
E su 'l tranquillo mar dormieno i venti;
Sol Zefiro ondeggiar facea su 'l lito
L'erbetta molle, e i fior vaghi, e ridenti
E s'udian gli usignuoli al primo albore,
E gli asini cantar versi d'amore.

VII.

Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti usati;
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati;
Passaro il fiume a guazzo; e la mattina
Giunse a Modana il grido, e la ruina.

V.I I I.

Modana siede in una gran pianura,
Che da la parte d'Austro, e d'Occidente
Cerchia di balze, e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin, ch' ivi tanto all' aria pura
S'alza a veder nel mare il Sol cadente,
Che su la fronte sua cinta di gelo
Par che s'incurvi, e che riposi il cielo.

I X.

Da l'oriente hà le fiorite sponde
Del bel Panaro, e le sue limpid' acque;
Bologna incontro, e a la sinistra l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque
Secchia ha da l'Aquilon, che si confonde
Ne' giri, che mutar sempre le piacque,
Divora i liti, e d'infeconde arene
Semina i prati, e le campagne amene.

X.

Viveano i Modanesi a la Spartana
Senza muraglia allor, nè parapetto,
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s'entrava ed usciva a suo diletto:
Il martellar de la maggior campana
Fe' più che in fretta ognun saltar del letto;
Diedesi a l'arma, e chi balzò le scale,
Chi corse a la finestra, e chi al pitale. (8)

XI.

Chi si mise una scarpa, e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l'Amata;
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata:
E chi con un roncone, e la corazza,
Corse bravando, e minacciando in piazza.

XII.

Quivi trovar, che 'l Potta avea spiegato (9)
Lo stendardo maggior con le trivelle,
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa, e le pianelle.
Scrivano i Modanesi abbreviato (10)
Potà per Potestà su le tabelle;
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.

XIII.

Messer Lorenzo Scotti uom saggio e forte
Era allor Potta, e decideva i piati; (11)
Fanti, e cavalli intanto ad una sorte
A la piazza correan da tutti i lati;
Egli poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati;
E ne diede il comando, e lo stendardo
Al figlio di Rangon detto Gherardo. (12)

XIV.

Egli dicea; Và figlio arditamente,
Frena l'orgoglio di que' marabisi, (13)
Non t'esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi:
Ma ferma a la Fossalta la tua gente, (14)
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi;
Ch'io ti sarò, se 'l mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch'io a le spalle.

XV.

Così andava a l'impresa il Cavaliero
Dal fior de la milizia accompagnato;
E spettacolo in un leggiadro, e fiero
Si vedeva apparir da un' altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco, e 'l petto di corazza armato
E l'aste in mano, e le celate in testa
Comparvero in succinta, e pura vesta.

XVI.

Venian guidate da Renoppia bella, (15)
Cacciatrice, ed arciera a l'armi avvezzà;
Renoppia di Gherardo era sorella
Pari a lui di valor, di gentilezza;
Ma non avea l'Italia altra donzella
Pari di grazia a lei, nè di bellezza,
E parea co' virili atti, e sembianti
Rapir i cori, e spaventar gli amanti.

XVII.

Bruni gli occhi, e i capegli, e rilucenti;
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'Angelo avea la voce, e l'intelletto.
Maccabrun dall' Anguille in que' comenti
Che fece sopra quel gentil sonetto,
» Questa barbuta, e dispettosa vecchia,
Scrive ch' ell' era sorda da una orecchia.

XVIII.

Or giunta in piazza, ella dicea, Signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte
Chè non possiamo almen per difensori
Guardare i passi, e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
Da gire anch' esse ad incontrar la morte;
Nè già disdice a vergine ben nata,
Per difender la patria, uscire armata.

XIX.

Quel dì che Barbarossa arse Milano,
Mio nonno guadagnò quest' armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
Chè le porte gittate abbiam per terra;
E s'al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s'appressa a questa terra,
Speriam che col suo sangue, e la sua morte
Ei proverà se sian di tempra forte.

XX.

Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir de la Donzella;
Onde con l'armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce, e bella.
Con maestoso modo e di sè degno
Il Potta la raffrena e la rappella;
Dove andate, canaglia berettina (16)
Senza ordinanza e senza disciplina?

XXI.

Credete forse, che colà v' aspetti
Trebbiano in fresco, e torta in su'l tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar l' altrui fatiche, e bere.
Così frenando i temerarj affetti,
Distingueva in un tratto ordini, e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era correndo a la Fossalta giunto.

XXII.

Chè Bordocchio Balzan, ch' avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S' era con molto ardir già spinto sotto
A la torre, onde il passo era guardato.
Quei della torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
E 'l difendean da merli, e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi, e balestre.

XXIII.

Il Capitan de la Petronia gente,
Ch' era un' omaccio assai polputo e grosso;
Gridava da la ripa del torrente
A i suoi ch' eran fermati, a più non posso:
Perchè non seguitadi alliegramente? (17)
Havidi pora di saltar un fosso?
O volidi restar tutti a la coda?
Passadi panirun pieni di broda.

XXIV.

Così dicea, quand' ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo a l' altra riva,
Onde a destra piegar fe' la bandiera
Contra 'l nemico stuol, ch' indi veniva;
E confidato ne l' amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse da l'alta sponda i suoi soldati,
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

XXV.

Allor Gherardo a' suoi diceva: o forti,
Ecco Dio che divide, e che confonde
Questi Bedani; udite i lor consorti, (18)
Che sono del Panaro anco a le sponde;
Prima del giugner lor questi fien morti,
Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest' onde;
Seguitatemi voi, chè larga strada
Io vi farò col petto, e con la spada.

XXVI.

Così dicendo, urta il cavallo, e dove
La battaglia gli par più perigliosa,
Si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
La spada fulminante, e sanguinosa.
Non fe' il Capitan Curzio tante prove (19)
Sotto Lisbona mai, nè su la Mosa,
Quante ne fe' tra l' una e l' altra ripa
Gherardo allor su 'l popolo dal Sipa.

XXVII.

Bertolotto ammazzò faceto, e grasso,
Ch' un tempo a Roma fu procuratore;
A l' osteria del Lino era ito a spasso,
E 'l Diavolo il condusse a quel romore.
Uccise appresso a lui mastro Galasso
Cavadenti perfetto, e ciurmatore;
Vendea pallotte, e polvere, e braghieri;
Meglio per lui non baratta mestieri.

XXVIII.

Senza naso lasciò Cesar Viano (20)
Fratel del Podestà di Medicina,
E d' un dardo cader fe' di lontano
Trafitto un figlio del Dottor Guaina;
Indi ammazzò il Barbier di Crespellano,
Che portava la spada a la mancina,
E mastro Costantin da le Magliette,
Che faceva le grucce a le civette.

XXIX.

Un certo bell' umor de' Zambeccari (21)
Gli diede una fassata ne la pancia,
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta con la lancia;
La buona spada gli mandò del pari,
Come se fosse stata una bilancia;
Ch' a l' uno, e l'altro tagliò il capo netto,
E i tronchi ne la rena ebber ricetto.

XXX.

Qual già sù 'l Xanto il furibondo Achille
Fe' del sangue Trojan crescer quell' onda,
O Ippomedonte a le Tebane ville
Fe' dell' Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l' onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil, che gronda;
Ma da la tanta copia infastidita,
Diede la Musa a pochi nomi vita.

XXXI.

L' oste dal Chiù Zambon dal Moscadello(22)
Facea tra gli altri una crudel ruina;
Una zazzera avea da farinello, (23)
Senz' elmo in testa, e senza cappellina;
Si riscontrò con Sabatin Brunello
Primo inventor de la salsiccia fina,
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pestarola da salsiccia.

XXXII.

Bordocchio intanto il fiume avea passato;
Soverchiand' ogn' incontro, ogni ritegno;
Quando del Potta, che venia, fu dato
Da la torre a Gherardo, e a gli altri il segno;
Se n'avvide Bordocchio, e rivoltato,
Di ripassare a' suoi facea disegno;
Ma ne l' onda il destrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

XXXIII.

Quei ch' erano con lui dianzi passati,
Dal figlio di Rangon tutti fur morti;
E già gli altri fuggian rotti, e sbandati,
Del mal consiglio lor, ma tardi, accorti;
Quando in ajuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti
Che del Panaro a la sinistra sponda
Passar più lenti, ov' è più cupa l' onda.

XXXIV.

Gian Maria de la Grascia, un furbacciotto (24)
Ch' era di quella squadra il Capitano,
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano;
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile, e l' ardimento insano,
E furioso i suoi quindi spingendo,
Fe' de' nemici un potticidio orrendo.

XXXV.

Radaldo Ganaceti era ſu 'l ponte
Con molti ſuoi per impedir il paſſo,
E inſieme col deſtrier tutto in un monte
Fu da la ſponda ruinato al baſſo.
Voltò Gherardo a quel romor la fronte,
E in ajuto de' ſuoi venia a gran paſſo,
Quando comparve il Potta al ſuon di mille
Corni, gridi, tamburi, e trombe, e ſquille.

XXXVI.

Si raccoglie il nemico, e ſi ritira
Al terror di tant' armi, al ſuono, a i lampi;
Ma l' incalza Gherardo, e al vanto aſpira
D'aver col ſuo valor rotti due campi;
Corre a deſtra, a ſiniſtra, urta, raggira
Il deſtriero, e di ſangue inonda i campi,
Rotta ha la ſpada, e porta ne lo ſcudo
Cento ſaette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

XXXVII.

Ma tratta da l' arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzani, e Proſpero Caſtelli,
Aſtor de l'Armi, e Taddeo Bianchi ammazza,
E 'l cavaler Martin de gli Aſinelli.
A queſti ſpada, ſcudo, elmo, e corazza
Fece levar, ch' eran dorati, e belli,
Per onorarſen poi; ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

XXXVIII.

Spinte il Potta in ajuto intanto avea
Le prime insegne a i Gemignani stracchi;
Ed egli verso il ponte, ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi;
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo, co' piè giucava a scacchi;
Quando ferito fù d'una zagaglia
Quel de la Grascia, e uscì de la battaglia.

XXXIX.

Poichè mirò de' Capitani suoi
L'un fatto prigionier, l'altro ferito.
La progenie antichissima de' Boi, (25)
E si vide ridotta a mal partito;
Que' valorosi che facean gli Eroi,
Senz' aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
Si diedono a menar de le calcagna.

XL.

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor come un demonio addosso,
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il Ciel de la pietà commosso.
Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido, e rosso,
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu dappoi sempre il Tepido nomato.

XLI.

Tutto quel dì, tutta la notte intera
I miseri Petronj ebber la caccia.
Ne coperse ogni strada, ogni riviera
Manfredi Pio, che ne seguì la traccia; (26)
Con trecento cavalli alla leggiera
Con tanto ardire il giovane li caccia,
Che su 'l primo sparir de l' aria scura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

XLII.

La Porta san Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi, ch' erano esclusi;
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori, e i vinti entrar confusi.
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la terra, e vi restavan chiusi,
S' ei da la porta, ove fermato s' era,
Non li chiamava tosto a la bandiera.

XLIII.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savigniani, e Aliprando d' Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo, e dal cammino
Trovar non lunge da la porta un pozzo,
E una Secchia calar nuova d'abete, (27)
Per rinfrescarsi, e discacciar la sete.

XLIV.

La carrucola rotta, e saltellante
E la fune annodata in quella mena,
E l'acqua, ch' era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la secchia piena:
Le si avventaron tutti in un istante,
E Rolandino avea bevuto a pena;
Quand' ecco a un tempo da diverse strade,
Fur loro intorno più di cento spade.

XLV.

Scarrabocchio figliuol di Pandragone;
Petronio Orso, e Ruffin da la Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone,
Venian gridando innanzi, ammazza ammazza:
Ma i Potteschi già pronti in sul'arcione
D'elmo, e di scudo armati, e di corazza
Strinser le spade, e rivoltar le facce
A l'impeto nemico, e a le minacce.

XLVI.

E Spinamonte, che la Secchia presa
Per bere avea, spargendo l'acqua in terra;
E tagliando la fune ond' era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra;
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l'altra il brando afferra;
L'ajutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor, che d'ogni parte inonda.

XLVII.

Berto Aldrovandi, e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue : canaglia matta,
Lasciate quella Secchia ove prim' era,
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera,
Notate la consegna che v' è fatta;
E 'n questo dire un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

XLVIII.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Aristodea pudica (28)
Al par di quella Secchia da un bajocco.
Passata a Calatran fu la lorica,
Si che nel ventre penetrò lo stocco,
D' un fiero colpo di Carlon Cartari
Falciatore sovran de' Macellari.

XLIX.

Rolandino ferì d' un sopramano
Napulion di Fazio Malvasia,
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga, che brandita avia.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia;
Restò ferito quel de la Balugola,
E dal tanto gridar gli cadde l' ugola.

L.

Manfredi in ſu la porta i ſuoi raccoglie,
E l'inimico ſtuol frena e reprime;
E poichè dal periglio ſi diſcioglie,
Torna, e ripaſſa il Ren ſu l'orme prime;
Nè potendo moſtrar più degne ſpoglie,
In atto di trofeo leva ſublime
Sopra una lancia l'acquiſtata Secchia;
Chè preſentarla al Potta s'apparecchia.

L I.

Parendo a lui via più nobile e degno
De la vittoria, aver ſu 'l chiaro giorno
Corſa Bologna, e trattone quel pegno,
Che ſarebbe a' nemici eterno ſcorno.
Da la Samoggia un meſſo, a darne ſegno
A Modana, ſpedì ſenza ſoggiorno;
E toſto la città ſi miſe in core
Di girgli incontro, e fargli un bell'onore.

L I I.

Era veſcovo allor per avventura (29)
De la città meſſer Adam Boſchetti,
Che celebrava con ſolenne cura,
Quando i ſuoi Preti gli facean banchetti.
Non dava troppo il guaſto alla ſcrittura:
Le ſtarne gli piacevano e i capretti;
E in cambio di dir Veſpro, e Mattutino,
Giucava i beneficj a ſbarraglino.

LIII.

Queſti, poichè venir dal meſſaggiero
Con quella Secchia udì l' amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero
Di mezzo una città tanto poſſente;
Si miſe anch' egli in ordine col Clero
Per girla ad incontrar ſolennemente,
E ſi ſe' porre intorno il piviale
Ch' uſava il dì di Paſqua, e di Natale.

LIV.

Un ſuperbo robon di drappo roſſo
Si miſe il Potta, e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo, e un dito groſſo
Avea l' orlo d' intorno a la teſtiera;
Gli Anziani appo lui col lucco indoſſo (30)
Seguivano a cavallo in lunga ſchiera
Sopra certe lor mule afflitte, e grame,
Che pareano il ritratto de la fame.

LV.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La ſpada nuda, e la rotella bianca;
E avea dal deſtro, e dal ſiniſtro lato
I due primi Anzian teſte di Banca;
Lo ſtendardo del popolo ſpiegato
Portava il Cont' Ettor da Villafranca,
Giovinetto, che Marte avea nel core,
E ne la bocca, e ne' begli occhj Amore.

LVI.

Due compagnie di lance, e di corazze
Una dinanzi, e l'altra iva di dietro.
I Curſori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro,
Che correan tutte a gara come pazze
A la vicina porta di ſan Pietro,
Per veder quella Secchia a la campagna,
Credendoſi che foſſe una montagna.

LVII.

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato.
Ne le caneſtre lor di vinco fine
Portavan pane, vin, torta in buon dato;
Uova ſode, frittate, e gelatine
Al famoſo drappello affaticato
Che venia con la Secchia; e così andando
Giunſero a la Foſſalta ragionando.

LVIII.

Quivi trovar, che 'l Prete de la Cura
Già confortando ancor gli agonizzanti,
Gli aſſolvea da' peccati, e ponea cura
Fra i paterni ricordi oneſti e ſanti,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O ne le borſe, o nel giubbon contanti;
E per guardargli da li furti altrui
Gli togliea in ſerbo, e gli mettea co' ſui.

LIX.

Manfredi intanto apparve, e conducéa
Diſtinta a coppia a coppia la ſua ſchiera.
Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi a la bandiera,
E di mirto, e di fior cinta l'avea,
Sì che ſpoglia parea pompoſa e alterà.
Subito il Potta il corſe ad abbracciare,
Dicendogli, ben venga mio compare.

LX.

Indi gli chieſe come avea potuto
Con quella Secchia uſcir fuor di Bologna,
Che non l'aveſſe ucciſo o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Diſſe Manfredi: Iddio ſa dare ajuto
A chi ſi fida in lui, quando biſogna;
Il nemico, a ſeguirci ebbe due piedi,
E noi, quattro a fuggir, come tu vedi.

LXI.

Fer poi le Cataline il lor invito (31)
Su l' erba freſca d' un fiorito prato;
E perchè ognun moriva d' appetito,
In un Avemaria fu ſparecchiato.
Finita la merenda, e riſalito
A Cavallo ciaſcuno al loco uſato,
Ripreſero il cammino inver la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

LXII.

Sotto la porta stava Monsignore,
Dimenando il cotal dell' acquasanta,
Intonando un mottetto in quel tenore,
Che fa il cappon, quando talvolta canta.
Manfredi dismontò per fargli onore,
E l' inchinò con l'una, e l'altra pianta,
E baciato che gli ebbe il piviale,
Se n'andaro a la Chiesa Cattedrale.

LXIII.

Quivi Manfredi in su l' altar maggiore
Pose la Secchia con divozione;
E poi ch' egli, ed il Clero, e Monsignore
Fecero al Santo lunga orazione,
Fu levata la notte a le tre ore,
E dentro una cassetta di cotone
Ne la torre maggior fu riserrata,
Dove si trova ancor vecchia, e tarlata. (32)

Fine del Canto Primo.

LA SECCHIA RAPITA,

POEMA EROICOMICO

DI ALESSANDRO TASSONI.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mandano i Bolognesi Ambasciatori
Due volte a dimandar la Secchia in vano:
Onde con fieri, ed ostinati cori
S'armano quinci e quindi il monte e'l piano.
Chiama Giove a consilio i Dei minori,
Contendono fra lor Marte e Vulcano;
Venere si ritira, e si diparte,
E'n terra se ne vien con Bacco, e Marte.

I.

GIA il quarto dì volgea, che vincitori
Dier la rotta a i Petronj i Gemignani,
E per l'ira che ardea ne' fieri cori,
Restavano anco i morti in preda a i cani;
Quando in Modana entrar due Ambasciatori
Con pacifici aspetti, e modi umani,
E smontati al Monton col vetturino
Chiesero a l'Oste, s'egli avea buon vino.

II.

Indi un meſſo ſpedir per impetrare
Che l' ordine ch' avean, foſſe aſcoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare,
E in un momento s' adunò il Senato.
Andar gli Ambaſciatori ad onorare
Aleſſandro Fallopia, e Gaſpar Prato,
E li conduſſer per diritta ſtrada
A la ſala ove il Duca or tien la biada.

III.

Un vecchio rantoloſo, affumicato,
Pallido, e vizzo, che parea l' inedia,
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia,
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così da la ſua ſedia:
Meſſeri, io ſon Marcel di Bolognino,
Dottor di legge, e Conte Palatino.

IV.

Il mio collega è Conte, e Cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato;
Io ſon uomo di pace, egli è guerriero,
Io lettor de lo Studio, egli ſoldato:
Or l' uno, e l' altro ha qui per meſſaggiero
Il noſtro Reggimento a voi mandato,
Per iſcuſarſi del paſſato eceſſo,
Che 'l popol noſtro ha contra voi commeſſo.

V.

V.

Il popol nostro è un popol del Demonio,
Che non si può frenar con alcun freno;
E s' io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno:
Sarà il Collega mio buon testimonio,
Che quando l' altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzion d' un seduttore,
Nè il Reggimento n' ebbe alcun sentore.

VI.

Ma non si può disfar quel ch' è già fatto;
D' ogni vostro disturbo assai ne spiace:
E siam venuti quà per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace;
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace:
Perchè altramente andria ogni cosa in zero,
E ci scorrucceremmo daddovero.

VII.

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone,
E rise ognun quanto potea più forte.
Era Capo di Banca un Rarabone (1)
Dal Tasso, arridottor, cavato a sorte,
Per sopranome gli dicean Tassone,
Perch' era grosso, e avea le gambe corte.
Questi, poichè 'l Senato in lui s'affisse,
Compose il volto, e si rivolse, e disse.

VIII.

Che 'l vostro Reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de' danni dati,
E a condolersi de' passati mali,
Nostra ventura è certo, e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri annali.
A noi ancora inver molto dispiace
De' vostri morti, che Dio gli abbia in pace.

IX.

E se per sotterrargli or quì venite,
La vostra ambasceria fia consolata.
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto della Secchia, è un po' intrigata;
E conviene aggiustar pria le partite
Con cui voi dite, che ve l' ha rubata;
Perchè di Secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam che favelliate in sogno.

X.

Manfredi ch' era a quel parlar presente,
Cavatosi il cappuccio, e in piè levato,
Figlio è, disse, d' un becco, e se ne mente
Chi vuol dir, ch' io la Secchia abbia rubato:
Di mezzo la Città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato;
E tornerò, se me ne vien talento
Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento.

XI.

Siete mal informato, a quel ch' io veggio,
Meſſer Marcello mio da un Bolognino. (2)
Cappita! diſſe il Cavalier Campeggio,
Voi ſiete bravo come un Paladino.
Orsù ripiglierem, ch' io me n' avveggio,
Con le trombe nel ſacco oggi il cammino;
Ma Gemignani miei, io vi proteſto
Che ve ne pentirete aſſai ben preſto.

XII.

Riſpondeva Manfredi, e ne potea
Seguir ſcandalo grave entro 'l Senato
Se 'l Potta allor non vi s' interponea
Con modo imperioſo, e volto irato.
Taci, fraſca merdoſa, egli dicea;
Chè queſto è jus antico inviolato,
Che poſſa un meſſaggier dir ciò che vuole,
Senza render ragion di ſue parole.

XIII.

Così gli Ambaſciatori uſciron fuore,
Ed a la patria lor feron ritorno;
La quale il Baldi principal Dottore (3)
Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
E la terra offeria di Grevalcore,
Se la Secchia tornava al ſuo ſoggiorno.
Fu il Dottor Baldi molto accarezzato,
E alle ſpeſe del Publico alloggiato.

XIV.

Poſcia di nuovo s'adunò il Conſeglio
Dov' egli fu introdotto il dì ſeguente.
Il Baldi ch' era aſtuto come veglio,
E ſapea ſecondar l' onda corrente,
Incominciò: Signori, eſempio e ſpeglio
D' onor e ſenno a la futura gente,
Io rendo grazie a Dio, che mi concede,
Di ſeder oggi in così degna ſede.

XV.

E vengovi a propor coſa inudita;
Che vi farà inarcar forſe le ciglia.
Giace una terra antica, e favorita
De le grazie del Cielo a maraviglia,
Col territorio voſtro appunto unita,
E lontana di quà tredici miglia;
Già vi fu morto Panſa, e dal dolore
Nominata da' ſuoi fu Grevalcore. (4)

XVI.

Ancor dopo tant' anni, e tanti luſtri
Il ſuo nome primier conſerva e tiene.
Furon già ſtagni, e valli ime, e paluſtri,
Or ſon campagne arate, e piagge amene;
Non han però gli agricoltori induſtri
Tutte aſciugate ancor le natie vene.
Ma vi ſon fondi di perpetui umori,
Che ſogliono abitar peſci canori.

XVII.

Le Sirene de' foſſi, allettatrici
Del ſonno, di color varj fregiate,
E del prato, e de l' onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua ſtate:
I regni de l' Aurora almi e felici
Pajono queſti, ove ſon genti nate,
Che ne' coſtumi, e ne' ſembianti loro
Rappreſentano ancor l'età de l' oro. (5)

XVIII.

Or così degna Terra, e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella Secchia, che toglieſte a un tale
De' noſtri, col malan, che Dio gli dia,
Quando i voſtri l' altr' ier fer tanto male,
E sforzaron la porta che s' apria,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Publicamente, donde fu levata.

XIX.

Mentre vi s' offre la fortuna in queſto
Di cambiare una Secchia in una Terra,
Ricordatevi ſol, che volge preſto
Il calvo a chi la chioma non afferra;
Se non cogliete il tempo, i' vi proteſto
Ch' avrete lunga, e faticoſa guerra,
Nè potrete durare a la campagna;
Chè s' armerà con noi tutta Romagna.

XX.

Qui tacque il Baldi, e nacque un gran bisbiglio
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa,
Ma si conobbe in un girar di ciglio,
Che la mente d' ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio,
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch' era presente,
Ch' avrebbe la risposta il dì seguente.

XXI.

Il dì che venne, il cambio fu approvato,
E disser che la Secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto, e confermato,
A qualunque venisse a ripigliarla;
Perch' altramente non volea il Senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla;
Chè in questo il Reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

XXII.

Il Baldi si scusò, che non avea
Ordine d' alterar la sua proposta,
Ma che l' istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta;
E se 'l partito alla città piacea,
Avrebbe rimandato un messo a posta:
Così conchiuso, il Baldi fe' ritorno;
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

XXIII.

Al terzo dì ch' ognun ſtava aſpettando,
Che non aveſſe più la pace intoppo,
Eccoti un meſſaggier venir trottando
Sopra d' un vetturin ſpallato, e zoppo,
E tratta fuori una proteſta, o un bando
L' affiſſe al tronco d' un antico pioppo,
Che dinanzi alla porta di ſua mano
Avea piantato già ſan Gemignano.

XXIV.

Dicea la carta: Il popol Bologneſe
Quel di Modana sfida a guerra, e morte,
Se non gli torna in termine d' un meſe
La Secchia che rubò ſu le ſue porte.
Affiſſo il foglio, ſubitoripreſe
Il ſuo cammin colui, ſpronando forte
Quel tripode animale; e in un momento
Parve che via lo ſi portaſſe il vento.

XXV.

Qual reſta il peſcator, che nella tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova ſerpe, o velenoſa rana,
O qualſivoglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana,
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando ſentì quella proteſta, tutta
Raggrinzò le maſcelle, e ſi fe' brutta.

XXVI.

Ma come ambiziosa per natura,
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura;
E le minacce altrui volse in diletto:
Non ristorò le ruinate mura,
Non cavò de le fosse il morto letto,
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
A la forza nimica, o a la fortuna.

XXVII.

Ma scrisse a Federico in Alemagna
Quant' era occorso, e di suo ajuto il chiese
La milizia del pian, e de la montagna.
A preparar segretamente attese;
Fe' lega per un' anno e la campagna
Col popol Parmigian, col Cremonese; (6)
Scrisse nella città fanti, e cavalli
Indi tutta si diede a feste e balli.

XXVIII.

La fama intanto al Ciel battendo l'ali, (7)
Con gli avvisi d' Italia arrivò in Corte,
Ed al Re Giove fe' sapere i mali,
Che d' una Secchia era per trar la sorte.
Giove che molto amico era a i mortali,
E d' ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d' Omero.

XXIX.

Da le stalle del Ciel subito fuori
I cocchj uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga, e i corridori
Con ricche briglie, e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose, e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

XXX.

Ma innanzi a tutti il Principe di Delo
Sopra d' una carrozza da campagna
Venia correndo, e calpestando il Cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il toson del Re di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette,
Correndo, gli tenean dietro in scarpette.

XXXI.

Pallade sdegnosetta, e fiera in volto
Venia su una Chinea di Bisignano;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito, mezzo Greco, e mezzo Ispano:
Parte il crine annodato, e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d' aironi alla bizzarra,
E legata a l' arcion la scimitarra.

XXXII.

Con due cocchj venia la Dea d'Amore;
Nel primo er' ella, e le tre Grazie, e 'l figlio,
Tutto porpora ed or, dentro e di fuore,
E i paggj di color bianco, e vermiglio;
Nel secondo sedean con grand' onore
Cortigiani da cappa, e da consiglio,
Il braccier de la Dea, l' Ajo del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

XXXIII.

Saturno, ch' era vecchio e accatarrato,
E s' avea messo dianzi un serviziale,
Venia in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale;
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

XXXIV.

Ma la Dea de le biade, e 'l Dio del vino
Venner congiunti, e ragionando insieme.
Nettun si fe' portar da quel Delfino,
Che fra l' onde del Ciel nuotar non teme:
Nudo, algoso, e fangoso era il meschino,
Di che la madre ne sospira, e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

XXV.

Non comparve la vergine Diana,
Che levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese Tosco; (8)
E non tornò, che già la tramontana
Girava il carro suo per l' aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando su i ferri una calzetta.

XXVI.

Non intervenne men Giunon Lucina,
Che 'l capo allora si volea lavare. (9)
Menippo sovrastante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori
Per innacquare il vin de' servidori. (10)

XXXVII.

De la reggia del Ciel s' apron le porte,
Stridon le spranghe, e i chiavistelli d' oro;
Passan gli Dei da la superba Corte
Ne la sala real del concistoro:
Quivi sottratte a i fulmini di morte
Splendon le ricche mura, e i fregj loro;
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l' Oriente.

XXVIII.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi Eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo, e gli oricalchi
De l' apparir del Re diedero segni.
Cento fra paggj, e camerieri, e scalchi
Venieno, e poscia i proceri più degni,
E dopo questi Alcide con la mazza
Capitan de la guardia de la piazza.

XXXIX.

E come quel ch' ancor de la pazzia
Non era ben guarito interamente;
Per allargare innanzi al Re la via,
Menava quella mazza fra la gente,
Ch' un imbriaco Svizzero paria
Di quei, che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

XL.

Col cappello di Giove, e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche, e l' inchieste ei raccogliea;
Dispensavale poscia a' due pitali
Che ne' suoi gabinetti il Padre avea,
Dove con molta attenzion e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

XLI.

Venne al fin Giove in abito reale,
Con quelle stelle c' han trovate in testa,
E su le spalle un manto imperiale,
Che soleva portar quand' era festa;
Avea le scarpe d' oro, e 'l pastorale,
E sotto il manto una pomposa vesta
Donatagli dal popol Sericano;
E Ganimede avea la coda in mano.

XLII.

A l' apparir del Re, surse repente
Da i seggj eterni l' immortal Senato,
E chinò il capo umile, e riverente,
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed a la destra il Fato;
La Morte, e 'l Tempo gli faccan predella;
E mostravan d' aver la cacarella.

XLIII.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno (11)
Si fe' l' aer, e 'l Ciel; tacquero i venti,
E la terra si scosse, e l' ampio seno
De l' Oceano a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo, e di ranocchj spenti,
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che' ne' campi seguir poi della Luna. (12)

XLIV.

Or, disse, una maggior se n' apparecchia
Tra quei del Sipa, e la Città del Potta. (13)
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una Secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia, e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

XLV.

Quì tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel Padre suo, che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse
Potta! i' credea che ruinasse il mondo!
Che importa a noi se guerre, liti, e risse
Turban là giù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti, o turbati?
Io gli vorrei veder tutti impiccati. (14)

XLVI.

Marte a quella risposta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, son teco anch' io.
Che importa a questo eterno alto consiglio
Se stato è colà giù turbato, e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio.
Viva, e goda nel Ciel chi è nato Dio.
Io, se la Diva mia nol mi disdice, (15)
L' una e l' altra Città farò infelice.

XLVII.

Sazierà doppia ſtrage il mio furore,
Di corpi morti innalzerò montagne;
Farò laghi di ſangue, e di ſudore,
E tutti inonderò quelle campagne.
Cavalier, diſſe Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe, e le laſagne;
Sì che indarno ti ſtudi, e t' argomenti
Di farlo or noto a le celeſti menti.

XLVIII.

Ma s' hai deſio di qualche degna impreſa,
Facciam così: và tu co i Gemignani,
Ch' io farò de' Petronj a la difeſa,
E ti verrò a incontrar là ſu que' piani:
Bologna ſempre fu a' miei ſtudj inteſa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei; tu meco ſcendi,
Se palma di valor, ſe gloria attendi.

XLIX.

A quel parlar ſi levò Febo, e diſſe:
Vergine bella, i' verrò teco anch' io
In favor di Bologna, ove ognor viſſe
L' antico ſtudio delle Muſe, e mio.
Bacco che in Citerea le luci fiſſe
Sempre tenute avea con gran deſio,
Così dunque (riſpoſe in volto irato)
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

L.

La città ch' ognor vive in feste e canti, (16)
Fra maschere e tornei, per onorarmi,
C' ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travaglj suoi quì neghittoso starmi?
Bella madre d' Amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza, e l' armi,
Tu meco scendi: ch' io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d' oro. (17)

LI.

Sfavillò Citerea con un sorriso,
Che dicea: bacia bacia, anima accesa;
E gli diede col ciglio a un tempo avviso
Che sarebbe ita seco a quell' impresa.
Marte che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio, e di contesa,
Vedendo, ch' ella avea d' andar desio,
Disse: a la fé, che vo' venir anch' io.

LII.

Gite voi altri pur dove v' aggrada,
Ch' io vo' seguir de la mia Diva i passi.
Dove ella volge il piè, convien ch' io vad
E quei di voi ch' ella abbandona, lassi;
Per lei combatte questa invitta spada,
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
Portar soccorso al Pò di sangue umano.

LIII.

Sorriſe Palla; ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan, ch' era in diſparte,
E diſſe: empio ſicario, adunque meco
Commune il letto avrai per ricrearte?
E Giove ſteſſo accorderaſſi teco
Nel vituperio di ſua figlia a parte?
Per Stige, ch' io non ſo chi mi si arreſta;
Ch' io non ti do di queſto in ſu la teſta.

LIV.

E ſtrignendo un martel, ch' al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola, allor, ch' in man tenea,
Lanciogli Marte, e balzò in piedi ratto,
Sgangherato, gridando, anima rea,
T' inſegnerò ben' io di ſtarti quatto.
Giove, che vide acceſa una battaglia,
Steſe lo ſcettro, e diſſe, olà canaglia.

LV.

Dove credete ſtar? giuro a Macone,
Ch' io vi gaſtigherò di tanto ardire;
Venga il fulmine toſto: e l' Aquilone
Il fulmine arrecogli in queſto dire.
Vulcan tratto a' ſuoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede, e intiepidiva l' ire,
Lagrimando i ſuoi caſi, e l' empia ſorte,
Ma più l' infedeltà de la conſorte.

LVI.

Citerea che ſi vide a mal partito,
Per una porticella di naſcoſto
Dallo ſdegno del Padre, e del Marito,
Mentre queſti piagnea, s' involò toſto:
E dietro a lei, ſenza aſpettar invito,
Corſero il Dio de l' armi, e 'l Dio del moſto;
Ella in terra con lor preſe la via,
E in mezzo a lor dormì ſu l' oſteria.

LVII.

Gli abbracciamenti, i baci, e i colpi lieti
Tace la caſta Muſa e vergognoſa.
Da la congiunzion di que' Pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non oſa:
Mormora ſol fra sè detti ſegreti,
Ch' al fuggir de la notte umida ombroſa
Fatto avean Marte, e 'l giovane Tebano
Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.(18).

LVIII.

L' oſte di Caſtelfranco un gran pollajo
Con uova freſche avea quanto la rena.
Ne bebbero i due Amanti un centinajo,
Chè ſmidollata ſi ſentian la ſchiena:
Ma la Diva ne volle ſolo un pajo,
Chè d' altro forſe avea la pancia piena;
La Diva per non dar di sè ſoſpetto,
Preſa la forma avea d' un giovinetto.

LIX.

Di candido ermisin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia era vestita,
Con un colletto bianco, e profumato,
Calzetta bianca, e cinta colorita;
Di bianco il piè leggiadro era calzato:
Non si potea veder più bella vita;
Un pugnaletto d' or cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

L X.

Ma l' oste ch' era guercio, e Bolognese, (19)
Tanto peggio stimò ne' suoi concetti,
Quando correarsi in terzo egli comprese
L' amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli Dei tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti;
Temendo che 'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse d' un nefando vizio.

L X I.

A Modana passar quella mattina,
E ritrovar, che vi si fea gran festa.
Un palio di teletta cremesina
Correasi, a fiori d' or tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchiesta,
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie inanti.

LXII.

Dicean che Marte il capitan Cardone
E Bacco eſſer dovea l' innamorato,
E quel vago, leggiadro, e bel garzone
Eſſer a far da donna ammaeſtrato.
Così alle volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto; e molti han profetato
Che ſi credean di favellare a caſo.
La Sorte, ed il Saper ſtanno in un vaſo.

LXIII.

Poſcia che paſſeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente, (20)
E ben conſiderato il ſito, e l' arte
Del guerreggiare, e 'l cor di quella gente;
A un oſteria ſi traſſero in diſparte,
Ch'avea un trebbian di Dio dolce, e rodente
E con capponi, e ſtarne, e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da Paladino.

LXIV.

Mentre queſti godean; dall' altro canto
Pallade, e Febo eran diſceſi in terra,
E concitando gían Bologna intanto,
E le città de la Romagna in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte, e 'l mar quivi s'eſtende, e ſerra
S' uniſce con Bologna, é s' apparecchia
Di gir con l' armi a racquiſtar la Secchia.

LXV.

L' intesero gli Amanti, e a la difesa
Prepararono anch' essi i lor vassalli:
Bacco chiamò i Tedeschi a quell' impresa, (21)
E andò fino in Germania ad invitalli.
Essi quand' ebber la sua voglia intesa,
In un momento armar fanti, e cavalli,
Benedicendo ottobre, e san Martino, (22)
E sperando nuotar tutti nel vino.

LXVI.

Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma, e di Cremona;
Venere disse, che volea tentare
Di far venire un Re quivi in persona.
E passando dov' Arno ha foce in mare,
Si fe' da le Nereidi a la Gorgona
Portar, e quindi a l' isola de' Sardi
Ricca di cacio, e d' uomini bugiardi. (23)

Fine del Canto Secondo.

LA SECCHIA RAPITA,

POEMA EROICOMICO

DI ALESSANDRO TASSONI.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Venere accende a l'armi il Re de' Sardi,
Ragunano lor forze i Gemignani.
S' uniscono co 'l Potta i tre stendardi
Tedeschi, Cremonesi, e Parmigiani.
Passa il Re con più popoli gagliardi
L' alpi, e discende a guerreggiar ne' piani,
E 'l Potta il Campo contra quei dal Sipa
Del Panaro tragitta a l'altra ripa.

I.

ERA tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l'onda, e riposava il vento;
E già cinta di fior, sparsa di gelo
L' Alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava a la notte il fosco velo
Stellato di celeste, e vivo argento;
Quando la Dea con amorose larve,
Ad Enzio Re nel fin del sonno apparve.

II.

E 'n lui mirando; o generoſo figlio
Di Federico, onor de l'armi, diſſe,
L'Italiche Città vanno a ſcompiglio,
Tornanſi a incrudelir l'antiche riſſe.
Modana ſovra l'altre è in gran periglio,
Che fida ſempre al ſacro Imperio viſſe.
E tu quì dormi in mezzo 'l mar naſcoſo?
Deſtati, e prendi l'armi, uom neghittoſo.

III.

Và in ajuto de' tuoi; chè t' apparecchia
Nuova fortuna il Ciel non preveduta.
Tu ſalverai quella famoſa Secchia,
Che con tanto valor fia combattuta;
Chè giornata campal nuova, nè vecchia
Non ſarà ſtata mai la più temuta.
Modana vincerà, ma con fatica,
E tu entrerai ne la Città nemica.

IV.

Quivi d' una Donzella acceſo il core (1)
Tiſia, la più gentil di queſta etade,
Che sì t'infiammerà d' occulto ardore,
Che ti farà languir di ſua beltade.
Al fin godrai del ſuo felice amore,
E 'l nobil ſeme tuo quella cittade
Reggerà poſcia, e riputato ſia
La gloria, e lo ſplendor di Lombardia.

V.

Qui ſparve il ſonno; e s' involò repente
Da le luci del Re la Dea d' Amore:
Ei mirò le fineſtre, e in Oriente
Biancheggiar vide il mattutino albore:
Chieſe toſto i veſtiti, e impaziente
Si lanciò dalle piume; e tratta fuore
La ſpada, ch' avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì ſu l' orinale.

VI.

Quel fe' tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremeſina.
Con lunga riga fuor ſparſa di botto
Per la ſtanza del Re corſe l' orina.
Fe' intanto un Paggio della guardia motto
Ch' era giunto un Corrier da la marina
Col ſegno de l' Imperio e la patente;
Onde fu fatto entrar ſubitamente.

VII.

Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che ſubito mandaſſe armi in difeſa
Di Modana, che poſta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti acceſa.
Letta la carta, il Re preſe conſiglio
D' andar' egli in perſona a quell' impreſa.
E toſto armò d' amici, e di vaſſalli
Sovra 'l lito Piſan fanti, e cavalli.

VIII.

VIII.

A Modana fra tanto era arrivato
L'avviſo che già 'l Conte di Nebrona
Con ſecento cavalli avea paſſato
L'Alpi, e s'unia con l'armi di Cremona.
Queſti da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in perſona;
Gran Baron de l'Imperio, e lancia rotta,
E nemico mortal de l'acqua cotta.

IX.

Dá l'altra parte era venuta nuova
Ch' in armi ſi mettea tutta Romagna;
Onde deliberar d'uſcir di cova
I Modaneſi armati a la campagna,
E far di sè qualche onorata prova
Col ſoccorſo d'Italia, e d'Alemagna.
Laſciar le feſte, e tutte le lor poſſe
Furon da varie parti a un tempo moſſe.

X.

Con ordin che doveſſe il giorno ſeſto
Al prato de' Grassoni eſſer ridotta
Da i Capi lor tutta la gente a ſeſto,
E l'inſegna aſpettar quivi del Potta.
Muſa, tu, che ſcriveſti in un Digeſto
Que' nomi eccelſi, e le lor prove allotta,
Dammene or copia, acciocchè nel mio canto
I Pronepoti lor n'odano il vanto.

XI.

Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quant' un arco potria tirar lontano,
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte, il dì sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo ch' apparisse a la campagna,
Fu il Conte de la Rocca di Culagna. (3)

XII.

Quest' era un Cavalier bravo, e galante
Filosofo, Poeta, e Bacchettone;
Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi, ch' era un cappone;
Onde i fanciulli dietro di lontano
Gli soleano gridar: Viva Martano. (4)

XIII.

Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati da la fame, e pidocchiosi;
Ma egli dicea, ch' eran duo mila, e ch' era
Una falange d' uomini famosi.
Dipinto avea un pavon ne la bandiera,
Con ricami di seta, e d' or pomposi,
L' armadura d' argento, e molto adorna;
E in testa un gran cimier di piume, e corna. (5)

XIV.

Fu Irneo di Montecuccoli il ſecondo, (6)
Figliuolo del ſignor di Montalbano,
Giovane diſdegnoſo, e furibondo,
E di lingua, e di cor pronto, e di mano.
A carte, e a dadi avria giucato il mondo,
E beſtemmiava Dio com' un Marrano;
Buon compagno nel reſto, e ſenza pecche,
Diſtruggitor de le caſtagne ſecche.

XV.

Settecento ſoldati ei conducea
Da le terre del padre, e de' parenti.
Ne lo ſtendardo un Mongibello avea,
Che vomitava al Ciel faville ardenti.
L' onor de la famiglia di Rodea
Attolino il ſeguia con le ſue genti,
A cui l' Imperator de' regni Greci (7)
Cinta la ſpada avea con altri dieci.

XVI.

Da Rodea, da Magreda, e Caſtelvecchio
Conduceva coſtui trecento fanti,
Con sì leggiadro, e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Su 'l cimier per impreſa avea uno ſpecchio
Cinto di piume ignote, e ſtravaganti.
E dopo lui fu viſta una bandiera
Su gli argini venir de la riviera.

XVII.

Le ville de la Motta, e del Cavezzo,
Camposanto, Solara, e Malcantone
Quivi raccolto avean la feccia, e 'l lezzo
D'ogni omicida rio, d'ogni ladrone:
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire, o di forca, o di prigione.
Fur cinquecento usati al caldo, al gelo,
A l'inculta foresta, al nudo cielo.

XVIII.

Da Cammillo del Forno eran guidati (8)
Uom temerario, e sprezzator di morte.
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo, e l'armatura forte,
Non portava cimier, ne fregj aurati,
Nè divisa, o color d'alcuna sorte,
Fuor che vermiglio; e sovra la sua gente
Con nera, e folta barba era eminente.

XIX.

La gente, che solcar soleva l'onda,
E or solca il letto del gran fiume estinto,
E quella dove cade, e si profonda
Il Panaro diviso, e 'n dietro spinto,
Lasciàr le barche, e i remi in su la sponda
E mosse da guerrier nobile instinto,
Quivi s'appresentar con lance, e spiedi,
Cento a cavallo, e novecento a piedi.

XX.

Per capitani avean due schericati,
L' arciprete Guidoni, e 'l Frate Bravi, (9)
Che dianzi per ribelli ambo cacciati,
Avean con una man d' uomini pravi
La *Stellata*, e 'l Bonden poscia occupati,
E 'l transito al Final chiuso a le navi.
Or rimessi, venian con queste schiere
In abito di guerra, in armi nere.

XXI.

Alderan Cimicelli, e Grazio Monte
Seguian dopo costoro a mano a mano;
La *Staggia* l' uno, e la Verdeta ha pronte,
Quei di Roncaglia ha l' altro, e di Panzano.
Il destrier che portò Bellerofonte
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano
Ne le bandiere lor spiegano al vento;
E i soldati fra tutti eran secento.

XXII.

San Felice, Midolla, e Camurana
Secento a piedi, e ottanta erano in sella,
Nerazio Bianchi, e Tommasin Fontana
Gli conduceano a la tenzon novella:
Tommasin per insegna avea una rana
Armata con la spada, e la rotella;
Nerazio, che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

XXIII.

S'armò dopo coſtor quella riviera
Che da Bomporto a la Baſtia ſi ſtende;
Povera gente, ma ſuperba e altera,
Che 'n terra, e in acqua a provecchiarſi attende.
Fur quattrocento; e ne la lor bandiera,
Che di vermiglio, e d' or tutta riſplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rarabone.

XXIV.

Il ſagace Claretto era con eſſo, (10)
Ch' acceſo di Dogna Anna di Granata,
Giunt' era tutt' afflitto il giorno ſteſſo,
Che un Genoveſe gliel' avea rubata.
Gliene fu data a Parma indizio eſpreſſo,
Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata;
Ma quivi giunto, ne perdè i veſtigi,
E beſtemmiò ſeſſanta frati bigi.

XXV.

Entrò ne l' oſteria per rinfreſcarſi,
E ritrovò che Bagarotto a ſorte
Raccoglica quivi i ſuoi ſoldati ſparſi,
E d' armi intorno cinte eran le porte.
Corſero l' uno, e l' altro ad abbracciarſi;
Ch' erano ſtati amici a la gran Corte;
E l' uno, e l' altro le ſperanze grame
Avea laſciate a i morti de la fame.

XXVI.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena, e gl' intrigati effetti;
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti;
E com' or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de' diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse, Frate,
Tu sciorini ogni dì nuove scappate.

XXVII.

Vieni meco a la guerra, e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato.
La fama non s' acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non istette a replicare,
Chè gli venne desio d' esser soldato.
Prese una picca, e si scordò di bere:
Ma ricordianci noi de l'altre schiere.

XXVIII.

Cittanova spiegar, Fredo, e Cognento
Piramo, e Tisbe morti appie' del moro.
Esser potean costor da quattrocento,
E 'l Furiero Manzol fu il Duca loro,
Giovane d' alto, e nobile talento,
A cui cedean l' Agilità, e 'l Decoro
Nel ballar la Nizzarda, e la Canaria,
E nel tagliar le capriole in aria.

XXIX.

Quasi a un tempo arrivar da un altro lato
Villavara, Albereto, e Navicelli.
Eran trecento, e conduceagli al prato
Il fiero Zoppo d'Ugolin Novelli,
Dipinto ha ne l'insegna un Ciel turbato,
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian tra lor correndo a gara
Quei del Corleto, e quei di Bazzovara.

XXX.

Corleto emulator di Grevalcore, (11)
Ch'Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì, che fu d'Antonio vincitore,
Onde poscia con lui divise il mondo.
E Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d'armi, e d'amor campo fecondo;
Là dove il Labadin, persona accorta,
Fe'il beverone a la sua vacca morta.

XXXI.

Eran guidati dal Dottor Masello, (12)
Ch'avea lasciato i libri a la ventura,
E s'era armato, che parea un Marcello
Con la giubba a l'antica, e l'armatura.
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d'or grande, e matura;
E dietro a lui venian quei di Rubiera,
E di Marzaglia armati in una schiera.

XXXII.

Bertoldo Grillenzon li conducea,.(13)
Gran giucator di ſpada, e lottatore;
Nella bandiera un materaſſo avea,
Che ſdrucito ſpargea la lana fuore.
Queſta ſchiera de l'altra eſſer potea
Se non uguale, almen poco maggiore;
Giugneano a punto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

XXXIII.

Galvan Caſtaldi, e Franceſchin Murano
L'inſegne di Porcile, e del Montale,
E quelle di Cadiana, e di Mugnano
Uniti a l'oſteria de le due ſcale.
Trecento con le ronche avea Galvano,
L'altro di picche avea numero eguale.
L'impreſa di Galvano è una ſtadera,
Franceſchino ha una gazza bianca, e nera.

XXXIV.

Ecco Alberto Boſchetti in ſella armato,
Conte di ſan Ceſario, e di Bazzano;
Che avendo poco pria quindi cacciato
Il preſidio nemico, e 'l Capitano,
S'era fatto ſignor di quello Stato
Col valor de la fronte, e de la mano;
Ed or di queſti, e d'altri ſuoi vaſſalli
Per forza armati avea cento cavalli.

XXXV.

Pompoſo viene, e ne lo ſcudo porta
A onor di ſan Lorenzo una gradella; (14)
La lancia in mano, e al fianco avea la ſtorta
Tutta la ſchiera ſua leggiadra, e bella.
Una volpe, che fa la gatta morta,
Spiegano Collegara, e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte,
Trecento, o poco più Tagliaricotte.

XXXVI.

Due figlj avea Rangon d' alto valore,
Gherardo il forte, e Giacopin l' aſtuto.
Gherardo, che d' etade era il maggiore,
E 'n più ſublime grado era venuto,
De le genti paterne avea l' onore,
E 'l governo al fratel quivi ceduto,
Ond' egli ſen venia portando altero
Una conchiglia d' or ſovra il cimiero.

XXXVII.

Spilimberto, Vignola, e Savignano,
Caſtelnovo, e Campiglio in aſſemblea,
Cejano, e Guia, Montorſolo, e Marano
Con quei di Malatigna armati avea;
Cento a caval con le zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch' avean con aglj, e porri, e cipollette
Avvelenati i ferri a le ſaette.

XXXVIII.

Mentre questi giungean dal destro lato
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior de la Mirandola in ajuto.
Fu Galeotto il giovane nomato,
Per tutta Italia allor noto, e temuto,
E cento cavalier carchi di maglia,
Sotto l'impresa avea d'una tanaglia.

XXXIX.

Campogajano poscia, e san Martino (15)
Mandaron cinquecento a la pedestre,
Ch' aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche, e di balestre.
Mauro Roberti [illegible] il domino,
Sovrastante maggior de le minestre;
Vo' dir, che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vettovaglia.

XL.

Zaccaria Tosabecchi allor reggea (16)
Di Carpi il freno, uom vecchio, e podagroso,
A cui l' età il vigor scemato avea,
Ma non lo spirto altero, e bellicoso:
Una figlia al morir gli succedea,
Che 'l Conte di Solera avea per sposo,
Zerbin de la contrada, e fatimbello,
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

XLI.

Venne al vecchio desio d'esser quel giorno
In campo, e armò pedoni, e cavalieri;
E una lettiga fe' senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri;
Laminata di ferro era d'intorno,
E si potea assettar su due destrieri;
Una tal poscia, forte a maraviglia,
Ne fece il Contestabil di Castiglia.

XLII.

E in Borgogna l'usò contra i moschetti
Del bellicoso Re de' fieri Galli.
Zaccaria venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar f[illegible],
Chè 'l Conte, che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

XLIII.

Zaccaria che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al Cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il Cavalier un Elefante alato
Ha ne l'insegna; e Guido ha due giganti
Che giucano a le noci: Il vecchio ha un gatto
Ch' insidia un topo, e stassi quatto quatto.

XLIV.

Quelli poi di Formigine, e Fiorano,
Dove nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento, e Uberto Petrezzano
Gli Guida, e ne l'insegna un Orco spande.
Bajamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande.
Ducento fur con partigiane in spalla,
E la bandiera avean turchina, e gialla.

XLV.

Appresso, d'Uguccion di Castelvetro
L'insegna apparve, ch'era un cardo bianco;
Trecento balestrier le tenean dietro,
Che avean bolzoni, e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzano, Maranello; e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon ne la bandiera.

XLVI.

Onde la Crusca poi gli mosse lite, (17)
Che fu rimessa al tribunal Romano.
Con l'impresa d'un pero, e d'una vite
Stefano, e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l'armi Foglianesi unite
Quelli di Montezibio, e di Varano,
Ch'eran ducento ottanta martorelli
Unti, e bisunti, che parean porcelli.

XLVII.

Ma dove lascio di S[illegible] la gente,
Che suol de l' uve far nettare a Giove, (18)
Là dove è il dì più bello, e più lucente;
Là dove il Ciel tutte le grazie piove?
Quella Terra d' amor, di gloria ardente,
Madre di ciò, ch' è più pregiato altrove,
Mandò ce[illegible]o cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

XLVIII.

Roldano de la Rosa è il Duca loro, (19)
Ch' un tempo guerreggiando in Palestina
Contra 'l campo d' Egitto, e contra 'l Moro
Fe' del sangue Pagan strage, e ruina;
Sparsa di rose, e di [illegible] oro
Avea l' insegna azzurr[illegible], e porporina;
E dietro a lui venia poco lontano
Folcò Cesio signor di Pompejano.

XLIX.

Pompejano ove suol l' aura amorosa (20)
Struggere il gel di que' nevosi monti;
Gommola, e Palaveggio a la famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l' insegna avea d' uva spinosa
Folco raccolti de' più arditi, e pronti
Trecento, che su zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati:

L.

E, quel ch' era mirabile a vedere, (21)
Cinquanta donne lor con gli archi in mano
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino, e da lontano,
Succinte in gonna, e faretrate arciere
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra, e ad arte involta
Ondeggiando su 'l tergo iva disciolta.

L I.

Bruno di Cervarola avea il domino (22)
Di quella Terra, e del vicin paese
Di Moran, de le Pigne, e di Saltino,
Uom vago di litigi, e di contese:
Con ducento [illegible] igne[illegible] entrò in cammino,
Subito che de l'armi il suono intese;
E perch' era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

L I I.

Di Bianca Pagliarola innamorato
Fatto avea già per lei prove diverse;
E a lei, che gli arse il cor duro, e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse:
Or additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch' in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

LIII.

Appresso gli venia Mombarranzone
Col suo Signor Ranier, che di Pregnan-
Reggea la nuova gente, e 'l gonfalone,
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdrucite, e senza suola;
La loro insegna è un bufalo, che vola.

LIV.

Brandola, Ligurciano, e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch' un diavolo stizzato in un canneto (23)
Dipinto avea nelle bandiere sue.
Col cimiero di lauro, e mirto, e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s' accorgea, ch' era pazzia.

LV.

Alessio era il suo nome, e 'n sesta rima
Composto avea l' amor di Drusiana.
Nel resto fu Baron di molta stima,
E seco avea Farneda, e Montagnana.
Questa gente contata con la prima
Non era da giostrare a la quintana.
Eran da cinquecento Ferraguti (24)
Di rampiconi armati, e pali acuti.

LVI.

Di Veriga, e Bisan l'insegna al vento,
Ch'era in campo azzurrino un sanguinaccio,
Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento
Fanti conduce a suon di campanaccio.
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro, Festato, e 'l Gainaccio;
Con l' impresa d'un Asino su un pero;
E Artimedor Masetti è il Condottiero.

LVII.

Taddeo Sertorio di Castel d' Ajano
Conte, e fratel di Monaca la bella, (25)
Conducea Montetortore, e Missano,
Dove fu la gran fuga, e la Rosella,
Con archi, e spiedi boscherecci in mano;
Spiegando in campo bianco una padella.
Trecento furo, che quelle vie ronchiose
Con le piante premean dure, e callose.

LVIII.

Seguiva di Monforte, e di Montese,
Montespecchio, e Trentin poscia l'insegna.
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L'avea dipinta d'una porca pregna.
Fur quattrocento, e parte al tergo appese
Accette avean da far nel bosco legna;
Parte forconi in spalla, e parte mazze,
E pelli d'orsi in cambio di corazze.

L I X.

Il Conte di Miceno era un Signore (26)
Fratel del Potta a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del suo valore,
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core,
Nè più bravo di lui, nè più temuto:
Corseggiò un tempo il mar, poscia fu Duce
In Francia, e nominato era Voluce.

L X.

Gli donò la Città, per ritenerlo,
Miceno, Monfestin, Salto, e Trignano,
E Ranocchio, e Lavacchio, e Montemerlo,
Sassomolato, Rivo, e Disenzano.
Un san Giorgio parea [illegible] erlo
Armato a piè con una picca in mano,
Con ottocento fanti al Campo venne
Con armi bianche, e un gran cimier di penne.

L X I.

Panfilo Sassi, e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguiro appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola, e Fanano a un tempo stesso,
L'uno ha tre monti in aria, e 'l motto, TARDI,
L'altro nel mar dipinto un arcipresso.
Con l'uno è Sassorosso, Olina, e Acquaro;
Roccascaglia con l'altro, e Castellaro.

LXII.

Eran mille fra tutti, e dopo loro
Venia una gente indomita, e ſilveſtra;
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpeſtra,
Dove ſparge il Dragone arena d'oro
A ſiniſtra, e 'l Panaro ha il fonte a deſtra;
Redonelaro, e Pelago, e la Pieve,
E ſant'Andrea, che padre è de la neve.

LXIII.

Fiumalbo, e Bucaſol, terre del vento,
Magrignan, Montecreto, e Caſtellino.
Eſſer potean da mille, e quattrocento
Gl'inculti abitator de l'Apennino;
Apennin che alza sì la fronte, e 'l mento
A vagheggiare il Ciel quindi vicino,
Che le ſelve del crin nevoſe e folte
Servon di ſcopa a le ſtellate volte.

LXIV.

Tutti a piedi venian con gli ſtivali, (27)
Armati di baleſtre e martinelle,
Che facevano colpi aſpri, e mortali,
E paſſavano i giacchi, e le rotelle:
Pelliccioni di lupi, e di cinghiali
Eran le veſti lor pompoſe, e belle;
Spadacce al fianco aveano, e ſtocchi antichi,
E cappelline in teſta, e pappaſichi.

LXV.

Ma chi fu il Duca de l' alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce, (28)
Che portava un fanciul ne la bandiera,
Che faceva a un Giudeo baciar la croce:
Con armatura rugginosa, e nera,
E piume in testa di color di noce
Venia superbo a passi lunghi e tardi,
Con una scure in collo, e in man tre dardi.

LXVI.

Da Ronchi lo seguia poco lontano (29)
Morovico signor di quella terra;
Palagano, Moccogno, e Castrignano
Guidava, e quei di santa Giulia in guerra.
Da quattrocento con forconi in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro a l' insegna d' una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

LXVII.

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in su 'l mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore,
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursiano e Rubbian, Massa, e Rovello,
Vedriola, e de l'Oche il gran Castello. (30)

LXVIII.

Di giavelotti armati, e gianettoni,
Di panciere, e di targhe eran costoro;
Con martingale, e certi lor sajoni,
Che chiamavano i sassi a concistoro;
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d'Agramante Moro, (31)
Che in zoccoli marciasse a lume spento:
E non erano più, che cinquecento.

LXIX.

Poichè la fanteria de la montagna (32)
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch' egli a la campagna
Uscir la gente sua, ch' armata s' era.
E già quella di Parma, e d'Alemagna,
E di Cremona, giunta era la sera
Da la parte del Po, per la fatica,
Che da Reggio temea città nemica.

LXX.

In Garfagnana intanto avea intimato
A i cinque Capitan de le bandiere,
Che non uscisser pria di quello Stato,
Che vi giungesse il Re con le sue schiere:
Però ch' anch' ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta a la Città sapere,
Ch' ei venia quindi, e domandava gente
Da potersi condur sicuramente.

LXXI.

E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò de l' Apennino,
E discese al Padul giù dal Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dove egli avea dipinta una civetta,
Che portava nel becco una scopetta.

LXXII.

Quella di Castelnovo, ov' era un Santo
Con le man giunte lavorato a scacchi;
Seguia per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l' arredo regio e tutto quanto,
Quivi venieno i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati,
Per some in su le some addormentati.

LXXIII.

Ma le due di Soraggio, e di Sillano
Da Otton Campora l' una era guidata,
L' altra da Jaconia di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata. (33)
La Stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata.
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti roccolti da sessanta ville.

LXXIV.

Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino;
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d' un Babbuino.
I Cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato a l' arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia;
E giano a destra man de la battaglia.

LXXV.

Però che quindi anch' essi i Fiorentini (34)
Armatisi in favor de' Bolognesi,
Costeggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti esser offesi.
Il Re sei mila fanti Ghibellini,
Sardi, Pisani, Liguri, e Lucchesi,
E due mila cavalli avea con lui,
Svevi, e Tedeschi, e partigiani sui.

LXXVI.

Intanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo, e 'l buon Manfredi avanti
Con due mila cavalli in assemblea
Sen giva, e dopo lui veniano i fanti.
Eran dodici mila, e gli reggea
Gherardo, che ne gli atti, e ne' sembianti
Parea un volpon, che conducesse i figlj
A dar l' assalto a un branco di conigli.

LXXVII.

La terza ſchiera fu di poche genti,
Ma piena d'ogni macchina murale,
E di que' più terribili inſtrumenti,
Che gli antichi trovar per far del male.
L'Architetto maggior de' ferramenti
Paſquin Ferrari, gran zucca da ſale,
La conducea con mille baleſtrieri,
E cento carri, e ventidue ingegneri.

LXXVIII.

Non ſi fermò ne l'arrivare al ponte
Il Potta, ma paſsò di là da l'onda;
E dietro a lui tutte le ſchiere conte
Si conduſſero in fretta a l'altra ſponda.
Quivi ſecento a piè con l'armi pronte
Trovar, da la fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione, e Ravarino.

LXXIX.

Gli conducean due Cavalier novelli,
Con armi, e piume di color di gigli,
Beltrando, e Gherardino, i due gemelli,
Che de la bella Molza erano figli. (39)
Era l'impreſa lor due ſegatelli
Con la veſte a quartier bianchi, e vermigli,
Le tramezze di lauro, e le frontiere:
E queſte ultime fur di tante ſchiere.

Fine del Canto Terzo.

LA

LA SECCHIA RAPITA,
POEMA EROICOMICO
DI ALESSANDRO TASSONI.
CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo Reggiano.
Parte dal Campo, a quell' impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano.
Muove assalto a la Terra, onde costretto
Da la fame si parte il Capitano;
Cadono i valorosi, e gli altri a patto
Fan de la vita lor vile riscatto.

POICHÉ fu sorto in su la destra riva
Si fermò il Campo, e s' ordinar le schiere;
Ne gli usberghi lucenti il Sol feriva,
E ne traeva fuor lampi, e lumiere.
Un venticel, che di Ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume, e le bandiere;
E per le rive intorno, e per le valli
Romoreggiava il Ciel d' armi, e cavalli

II.

Il Potta, ch' era un' uom molto eloquente,
E solito a salir spesso in ringhiera,
Montato sopra un argine eminente,
Che divideva i campi, e la riviera,
Cinto di Capitani, e nobil gente,
Col capo disarmato, e la montiera, (1)
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti, e altera voce.

III.

O vero seme del valor Latino, (2)
Ben aveste l' altrier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico,
Che terminava già sopra 'l Lavino;
Ma il donativo suo non vale un fico,
Se con quest' armi, che portiamo a canto,
Non ne pigliamo noi possesso intanto.

IV.

Sol Castelfranco ne può far inciampo; (3)
Chè rinforzato è di presidio grosso;
Ma non avrà da noi riparo, o scampo,
Se con tant' armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro Campo
Contra 'l nemico, che non s' è ancor mosso;
E potremo goder sicuri e lieti
De' beni altrui, finchè fortuna il vieti.

V.

Tutte noſtre ſaran ſenza ſoſpetti
Queſte ricche campagne, e queſti armenti;
La ſalſiccia, i capponi, e i tortelletti
Da caſa ci verran cotti, e bollenti;
E dormiremo in quegli ſteſſi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti:
Il Re giungerà in campo innanzi ſera;
Chè già ſceſa dal monte è la ſua ſchiera.

VI.

Ma che più vi trattengo, o forti? andiamo
A trar di bizzarria queſti capocchi.
Leviamgli Gaſtelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuſcel negli occhi.
Ricco di preda è quel Caſtel; io bramo
Ch' ognun ne goda, a ciaſchedun ne tocchi:
Io per me certo non ne vo' un quattrino,
E dono la mia parte al più meſchino.

VII.

Così dicendo, il fiero campo moſſe
Con tanta fretta a la ſegnata impreſa,
Che l' inimico a pena a tempo armoſſe,
Per correr de le mura a la difeſa.
Subito intorno fur cinte le foſſe,
E adattate le macchine da offeſa.
Al primo colpo d' un trabucco vaſto
Fù arrandellato un' aſino col baſto. (4)

VIII.

La macchina mural da sè rimove
Con impeto sì fier quella beſtiaccia,
Che la ſollevò in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il Caſtel la caccia.
Traſecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro ſi miraro in faccia
Con le guance di neve, e 'l cor di gelo,
Ch' un' aſino cader vider dal Cielo.

IX.

Era con molti armati in quel preſidio
Un Capitan di poca matematica,
Di Caſa Bonaſon, detto Naſidio,
Perch' avea un naſo contra la prammatica:
Queſti temendo un general' eccidio,
Subito co' Potteſchi attaccò pratica
D' uſcir di quel Caſtel con la ſua gente,
Se non avea ſoccorſo il dì ſeguente.

X.

Fermato il patto, il Re giunſe la ſera
Con trombe, e fuochi, e ſegni d' allegrezza,
Ma il dì ſeguente una novella fiera
Converſe tutto il dolce in amarezza:
Venne correndo un meſſo da Rubiera,
Ch' ajuto richiedea con gran preſtezza
Contra il popol Reggian, ch' a quella Terra
Moſſa la notte avea improvviſa guerra.

XI.

Il popolo Reggian col Modaneſe
Profeſſava odio antico, e nemicizia,
E avea contra di lui col Bologneſe
Più volte unita già la ſua milizia;
Ora diſſimulando, il tempo atteſe,
E per moſtrar la ſolita nequizia,
Paſſato che fu il Re, ſpinſe a' ſuoi danni
Sei mila fra ſoldati, e ſaccomanni.

XII.

Il Re toſto chiamar fece a conſiglio
Tutti gli eroi de la Città del Potta,
E poi ch' ebbe narrato il gran periglio,
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolſe a deſtra mano il nobil ciglio,
Dove ſedea l'onor di Caſa Scotta.
Ed ei, poichè fu ſorto, e ſi compoſe
La barba con la man, ſputò, e riſpoſe:

XIII.

A voi, Signor, come più degno, tocca
Sceglier fra queſti un Capitano in fretta,
Che vada a liberar l'oppreſſa Rocca,
E a far ſu quegli audaci aſpra vendetta:
Volea più dir, ma no'l laſciò la bocca
Aprir, chè ſi levò da la panchetta,
E ſaltò in mezzo il Conte di Culagna
Dicendo, v'andrò io: chi m'accompagna?

XIV.

Maravigliando il Re, si volse, e disse,
Chi è costui sì ardito, e baldanzoso?
Il Potta si guardò ch' ei no'l sentisse,
E disse: Questi è un matto glorioso.
Il Re che avea deciso, che si spedisse
A quella impresa un Capitan famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso,
Che conosceva ognun meglio da presso.

XV.

Il Potta che sapea che i Parmeggiani
Eran nemici a la Tedescheria, *(5)*
E ch' era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni, e gli altri insieme a un tempo unia,
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli ajuti che da Parma in Campo avia
Giberto da Correggio allor guidati,
Tre mila a piedi, e mille in sella armati.

XVI.

Ma il carico sovran diede a Gherardo
Con cinque mila fanti, e quella schiera,
Ch' avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia, e da Rubiera.
Ripassò il Ponte il Cavalier gagliardo,
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova de la Terra presa,
Ma che la Rocca ancor facea difesa.

XVII.

Stettero in dubbio, i Cavalier, e 'l Poeta
Se passavano allor quella riviera,
O s' attendean che fulminata, e rotta,
Fosse dal novo Sol l'aria già nera:
Ed ecco apparve lor su 'l fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito, e Capitan di gente rea:

XVIII.

E innalzando una face in su la sponda,
Che 'l varco indi vicin tutto scopriva,
Fe' sì che tragittò di là da l' onda
Subito il campo a la sinistra riva.
Spirava il vento, e dibattea la fronda,
Sì ch' a fatica il calpestio s' udiva;
A i Capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo, e la terribil voce.

XIX.

E dicea lor: venite meco, o forti,
Chè gl' inimici or vi do vinti, e presi,
Mentre che nella Terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che 'l messo annunzio porti,
Che si sian quelli de la Rocca resi,
Dove a l' assedio in su la fossa armato
Foresto, Fontanella hanno lasciato.

XX.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi;
Se lor giugniamo a l'improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti Eroi?
Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi;
Ch' io, Giberto, e Bertoldo appiè del ponte
Condurrò cheti a l'inimico a fronte.

XXI.

Così parlava, e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch' era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a dèstra al lato di ponente,
E su gli elmi innalzar fe' per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente,
Che già la squadra udia del Fontanella
Cantar non lungi la RÒSSINA BELLA. (6)

XXII.

Passavan cheti, e taciturni avanti
Senza ronde scontrar, nè sentinelle;
Quando cessaro a l' improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andar fino a le stelle;
I cavalli lasciaro addietro i fanti
Allora, e Marte accese due facelle,
E illuminò così l' aer d' intorno,
Che parve senza Sol nascere il giorno.

XXIII.

Foreſto che venir ſopra ſi vede
Gli ſtendardi di Parma, e di Rubiera,
Si laſcia dietro anch' ei la gente a piede,
E paſſa armato innanzi a la ſua ſchiera;
Marte rimira, e Scalandrone il crede,
Sprona il cavallo, e abbaſſa la viſiera,
E 'l coglie a punto al mezzo de la pancia,
Ma non ſente piegar, nè urtar la lancia.

XXIV.

Marte a l' incontro al trapaſſar percoſſe
In guiſa lui d' un colpo ſopramano,
Che gli abbruciò la barba, e 'l viſo coſſe,
E non parve mai più fedel criſtiano.
Ei ſe la bebbe, e ſubito ſcontroſſe
Con Bertoldo, ch' avea diſteſo al piano
Coi brachiere in due pezzi Anſelmo Arlotto,
Grande alchimiſta, e in medicina dotto.

XXV.

Ruppero l' aſte a quell' incontro fiero,
E con le ſpade incominciar la guerra.
L' animoſo Foreſto avea un deſtriero
Che non trovava paragone in terra,
Generoſo di cor, pronto, e leggiero;
E, ſe un' antica cronica non erra,
Fu de la razza di quel buon Frontino
Fatto immortal da Monſignor Turpino.

D 5

XXVI.

Bertoldo avea più forza, e più fierezza;
Ed era di statura assai maggiore.
Foresto avea più grazia, e più destrezza,
Picciolo il corpo, e grande era 'l valore.
Ma l' uno e l' altro fa di sua prodezza
Mostra al nemico, e 'l suo eccelso core.
E la terra è già tinta, e inorridita
Di sangue, e di braciuole, e maglia trita.

XXVII.

Giberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D' un fiero colpo a Stevanel Rossino;
Quando tolse una scure a Testarancia
Figliuol di Filippon da san Donnino,
E con essa a due man fe' tal ruina,
Che tolse il vanto a quei de la tonnina.

XXVIII.

Uccise Braghetton da Bibianello (7)
Ch' un tempo a Roma fece il cortigiano,
E 'l nome v' intagliò collo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un carratello,
E avria bevuta la città d' Albano,
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Se non che convertisse in vino il mare.

XXIX.

Gli divise la pancia il colpo fiero,
E una borraccia, ch' a l' arcione avea.
Cadeano il sangue, e 'l vin sovra 'l sentiero,
E 'l misero del vin più si dolea.
L' alma ch' usciva fuor col sangue nero,
Al vapor di quel vin si ritraea,
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

XXX.

Uccise dopo questi Alçeo d' Ormondo
Protonotario, e camerier d' onore
Nella Corte Papal capo del mondo,
E di più Cavalier, Conte, e Dottore;
E 'l miser Baccarin da san Secondo,
Che de le pappardelle era inventore,
Morto lasciò con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

XXXI.

Prospero d' Albinea, Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scajola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo da la Latta, e Pier Mazzola
Dal feroce guerrier tratti di sella,
Con Ugo Brama, e Gian Matteo Scaruffa
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

XXXII.

Ai colpi de la forza di Giberto
Gira gli occhi Foreſto, e i ſuoi ſoldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir chi quà, chi là tutti ſbandati,
E temendo reſtar quivi diſerto,
Chè cinto ſi vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbaſſa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il laſſa.

XXXIII.

E dove i ſuoi fuggian da la battaglia
Spronando quel deſtrier che ſembra un vento,
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Queſto è il voſtro valore, e l' ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A ſprezzar de la morte ogni ſpavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la Terra.

XXXIV.

Così diſſe, e correndo in ver la porta,
Donde il ſoccorſo omai gli parea tardo,
Piena la via trovò di gente morta,
Ch' ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l' impeto che 'l porta,
S' arreſta alquanto il giovane gagliardo,
Penſando ſe dovea quindi fuggire
Tra l' ombre de la notte, o pur morire.

XXXV.

Spiccaſi al fine, e là dove difende
Il nemico l'uſcita, entrar procaccia,
La teſta a Furio da la Coccia fende,
E nel ventre o Viviani la ſpada caccia.
Il primo avea il cervel fuor di calende, (8)
E l' altro era un fante lungo ſei braccia;
L' un nemicizia avea con Sol d' Agoſto,
E l' altro rincaria le calde arroſto.

XXXVI.

Ferì dopo coſtor con vario evento
Due Gemignani, l'Erri, e 'l Baciliero:
Ne l' umbilico l' un ſubito ſpento
Cadè, tocco d' un colpo aſſai leggiero;
L' altro, ch' un ernia avea piena di vento,
Nè potea camminar ſenza 'l brachiero,
Ferito d' una punta in quella parte,
Eſalò il vento, e ſi ſanò contr' arte.

XXXVII.

Giunto al fin dove l' ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta ſia di gente fiera,
La sforza, e quindi a' ſuoi trova l' entrata;
Nè s' accorge, che laſcia la ſua ſchiera
Tra i nemici rinchiuſa, e abbandonata.
Intanto il Conte avea di ſan Donnino
Sentito il fiero ſuon del mattutino.

XXXVIII.

Queſti era de' Reggiani il Generale,
Grande di Febo, e di Bellona amico,
E ſtava componendo un madrigale
Quand' arrivò l' eſercito nemico.
Reggio non ebbe mai ſuggetto eguale
O nel tempo moderno, o nell' antico,
Nè di lui più ſtimato in pace, e 'n guerra;
Ed era Conſiglier di Salinguerra.

XXXIX.

Di Salinguerra il poderoſo, dico, (9)
Che tenne già Ferrara, e Francolino,
Fin che fu poi dal Papa ſuo nemico
Soſpinto fuor del nobile domino.
E tornò a ripigliar lo ſcettro antico
Il ſeme del ſuperbo Aldobrandino.
Si trova in ſomma ſcritto in varie carte
Che 'l Conte era grand' uomo in ogni parte.

XL.

Toſto ch' ode il romor, chiede da bere
A Livio ſuo ſcudiero, e l' armi chiede,
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere (10)
Sopra la ſottocoppa in ſu col piede;
S' adatta i braccialetti, e le gambiere,
S' affaccia a la fineſtra, e guarda, e vede
A quel romor, ſenza notizia averne
Saltar di caſa ognun con le lanterne

XLI.

Già avea l' uſbergo, e ſubito s' allaccia
L'elmo con piume candide di ſtruzzo;
Cigne la ſpada, e 'l forte ſcudo imbraccia;
E monta ſopra un nobile Andaluzzo.
Gli portava dinanzi una frondaccia
E una baleſtra il ſordo Malaguzzo;
Era ſtizzato, e gli ſapeva male
Di non aver finito il madrigale.

XLII.

Giunto a la porta, e udito il gran fracaſſo,
Montò ſubitamente in ſu le mura,
E mirò intorno, e vide giù nel baſſo
D'armi coperto il ponte, e la pianura;
Vide i nemici aver ſerrato il paſſo,
E de' ſoldati ſuoi l'aſpra ventura;
Onde pieno d'angoſcia, e di diſpetto
Soſpirò forte, e ſi percoſſe il petto.

XLIII.

E quivi a canto a lui fatti paſſare
Due mila baleſtrier ch' in campo avea
Cominciò l' inimico a ſaettare,
Chè cacciarlo di luogo ei ſi credea.
Come ſuol rifuggir l'onda, e tornare
Fremendo nel furor de la marea,
Così fremea ondeggiando, e i forti ſcudi
Opponea l'inimico a i colpi crudi.

XLIV.

Ma non partiva, e non mutava loco;
E 'n tanto l'Alba uscia de l'Oriente,
Le cui guance di rose il Sol di foco
Mirando, il Ciel ne divenia lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a' quartieri, e al dì nascente
Dal fosso a basso, e da la Rocca d'alto
Diede principio a un furibondo assalto.

XLV.

De la Rocca Bertoldo ebbe l'assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto,
Ch'eran finiti il pane, e la minestra;
Pur mise anch' egli i suoi soldati in punto,
E Bertoldo dicea da una finestra,
Ah Reggianelli, gente da dozzina,
L'unghie vi resteran ne la rapina.

XLVI.

Dove la Rocca giù nel pian scendea,
De la piazza era il Conte a la difesa,
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte stringea;
Giberto facea machine da offesa,
Mangani, e scale, e empia con sorda guerra
La fossa intanto di fascine, e terra.

XLVII.

Durò il crudele aſſalto inſino a nona,
Sin che ſtancarſi, e intiepidiro l'ire.
Il ſaggio Conte i ſuoi non abbandona,
Ma non avea che dargli a digerire.
Nella Rocca ſerrata aveano l'annona
I terrazzani al primo ſuo apparire,
E tanti denti, in ſu l'entrar, di botto
Diſtruſſer ciò che v' era e crudo, e cotto.

XLVIII.

Cerca di quà, cerca di là, ne trova
Coſa da farvi un minimo diſegno;
Sbadiglian tutti, e fan crocette a prova,
E l'appetito lor creſce lo ſdegno.
Fatta aveàn quivi una chieſetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il Conte al Guardian chieſe rimedio
Per liberarſi dal crudele aſſedio.

XLIX.

Cominciò il Frate a dir, che Dio adirato
Volea il popol Reggiano or gaſtigare.
Il Conte ch' era mezzo diſperato,
Padre, dicea, non ſtate a predicare,
Ma cercate rimedio al noſtro ſtato;
Ch' è notte, e non abbiam di che cenare;
Fateci uſcir di queſte mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

L.

Il Frate uſcì a trattar ſubito fuora,
E ritornò con l'ultima riſpoſta;
Che ſe i Reggiani andar voleano allora,
Laſciaſſer l'armi, e andaſſero a lor poſta.
Alcuni non volean più far dimora,
Ma gli altri ſi ridean della propoſta,
E dicean che con l'armi era da uſcire,
O da pugnar con l'armi, o da morire.

L I.

Onde forzato fu di ritornare
Il Frate al campo; e'l Conte a lui converſo,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare,
Datemi una gonnella da Converſo. (11)
Il Frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro, e perſo,
Ch'era del cuoco; e'l Conte ſe la poſe
E tutto nel cappuccio ſi naſcoſe.

L I I.

E rivoltato a' ſuoi, diſſe ch'ei giva
A procurar anch'ei ſorte migliore;
Ma ſe 'l nemico altier non s'ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s'offeriva
Di tornare in ſoccorſo in fra poche ore,
Pur ch'a lor deſſe il cor di mantenerſe
Un giorno ancor nelle fortune avverſe.

LIII.

In suo luogo lasciò Guido Canossa,
E non prese armi, fuor ch' una squarcina
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia garzerina; (12)
Ritrovaron Gherardo in su la fossa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte, e da le bande.

LIV.

Quando Gherardo vide il Guardiano,
Gli venne incontro, e 'l Frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo Reggiano
Il partito proposto esser parea,
Ch' egli voleva uscir con l'armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor, quand' udì questo,
E disse al Frate, Padre, io vi protesto,

LV.

Che' vo' far nuovi patti, e vo' che lassi
L'armi, e l'insegne, e quanto egli ha da guerra,
E ch' in farsetto, e sotto una asta passi
A l'uscir de la porta de la Terra.
Così vi giuro, e non perdete i passi
A tornar, se 'l partito non si serra,
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.

LVI.

Il conte che tenea l'orecchie intente,
Dicendo, affè non mi ci coglierai,
S' incominciò a ſcoſtar ſegretamente,
Fin che ſi ritrovò lontano aſſai.
Pregava il Guardian molt' umilmente,
Ma non potè ſpuntar Gherardo mai; (13)
Onde tornò dolente al ſuo cammino
Senz' altra inchieſta far di Fra Stoppino.

LVII.

Poichè tornò confuſo, e ſbigottito
Da la fiera riſpoſta il Guardiano,
E narrò il tutto, e che ſe n' era gito
Il Conte, e già poteva eſſer lontano;
Si conſultò, s' era miglior partito
Il ritorno aſpettar del Capitano,
O pur coll' armi, al Ciel notturno e ſcuro,
Tentar d' uſcir de l' infelice muro.

LVIII.

Tutti lodar, che s' aſpettaſſe il Conte;
Ma quando poi s' andò ben calcolando,
Ch' ei non poteva aver le genti pronte
Prima che 'l nuovo Sol foſſe ito in bando,
Si torſer tutti, e rincreſpar la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido d' uſcir fatto diſegno,
Fe' ſtare in punto ognun coll' armi a ſegno

LIX.

Ma da la Rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch' usasse estrema cura,
Chè mostrava il nemico a l'improvviso
Voler coll' armi uscir di quelle mura.
Preparossi Gherardo, e su l'avviso
Fe' stare i suoi soldati, e l'aria scura
Rallumò con facelle, e pece ardente,
E le sbarre piantò subitamente.

LX.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
De gli affamati il grido, e le percosse.
Ma ne le sbarre urtar ch' erano appresso,
E 'l rauco suono, e l' impeto arrestosse:
Gherardo avea per fianco, e 'n fronte messo
Varj strumenti di tremende posse,
E a colpi di saette, e pietre, e dardi
Stese quivi i più arditi, e i più gagliardi.

LXI.

Ed egli armato a piè con una mazza
Corse a le sbarre, e a tanti diè la morte;
Che se non ritraea la turba pazza
Indietro il piede; e non chiudea le porte;
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa (14)
In preda a i lucci di quell' empia fossa.

LXII.

Ma l'ardito Foreſto urta il deſtriero
Dove vede la ſbarra eſſer più baſſa;
E tratto diſpetto il brando fiero
Contra Gherardo il fere a un tempo, e paſſa,
E dovunque al paſſar drizza il ſentiero,
De l'alto ſuo valor veſtigj laſſa,
Fin ch' in ſicura parte al fine arriva,
E i ſuoi d'ajuto, e di ſperanza priva.

LXIII.

L'eſercito Reggian fatto ſicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volt' oſcuro
Scuoter la porta, e domandar del foco;
In fretta rimandò fuora del muro
Il Guardian, ch' ebbe a fatica loco
D'impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch' era già inviperato, e infellonito.

LXIV.

Al fin l'ultimo ottenne, e fu giurato (15)
Con giunta, che chiunque a l'oſteria
Con Modaneſe alcun foſſe alloggiato
Di quello ſtuol che di Rubiera uſcia,
A trargli per onor foſſe obligato
Scarpe o ſtivali, o s'altro in piedi avia.
Indi fu aperto un picciolo ſportello,
D'onde uſcivano i vinti in giubberello.

LXV.

Marte che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron, per onorar la festa;
Stando a la picca, ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa,
Dava a ciascun, nel trapassar che fea
Sotto quell' asta, un scappellotto a sesta (16)
Così fino a l' aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

LXVI.

Poi che tutti passar, Marte disparve,
Lasciand' ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo.
Stupiva il vinto, poi che 'l Sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto,
Con onta sua, che le picchiate ladre (17)
A tutti fatte avean le teste quadre.

LXVII.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al santo
Apostolo divin Bartolomeo;
E de le spoglie de' nemici intanto
Su la riva di Secchia alzò un trofeo:
Quando volgendo il Sol dal mezzo giorno,
Eccoti un Messaggier sonando un corno.

LXVIII.

Narra ch' attaccata è la battaglia
Tra il Re de' Sardi, e le Città nemiche,
Ch' in Campo conducean tanta canaglia
Che non ha tante mosche Apuglia, o spiche;
E lo prega d' ajuto, e che gli caglia
Del gran periglio de le schiere amiche.
Trenta peli, di rabbia, allor strapposse
Gherardo, e bestemmiando, il campo mosse.

Fine del Canto Quarto.

LA SECCHIA RAPITA.
POEMA EROICOMICO
DI ALESSANDRO TASSONI.
CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

È preso Castelfranco, e con auspicj
Poco fausti a Bologna il Nunzio giunto;
De' Bolognesi, e de' paesi amici
Vede marciar l'esercito congiunto,
Che 'l dì seguente addosso a gl' inimici
Giunge improvviso, e di battaglia in punto;
E 'l Potta anch' ei da l'espugnate mura
Tragge, e schiera il suo campo a la pianura.

I.

GIA' il termine prescritto era passato,
Nè la Piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni, e lettere avvisato
Che l'esercito amico uscir dovea.
Il Potta che si vide esser gabbato,
Nè consultò col Re vendetta rea,
E l'alba era ancor dubbia, e 'l Cielo oscuro;
Quando assaltò da cento parti il muro.

E

II.

Rimaſero i Tedeſchi, e i Cremoneſi
Che da Boſio Duara eran guidati, (1)
E la Cavalleria de' Modaneſi
Con loro inſegne a la campagna armati.
Il Potta avea de' ſuoi gli animi acceſi
Con premj utili inſieme, ed onorati,
Promettendo a colui, ch' era di loro
Primo a ſalir, due mila ſcudi d' oro.

III.

Mille n' avea al ſecondo, e cinquecento
Promeſſi al terzo; onde correa a ſalire,
E a far di ſuo valore eſperimento
Stimolando ciaſcun la forza, e l' ire.
Ma l' inimico in così gran ſpavento
Si difendea con diſperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l' error de la mandata fede.

IV.

Pioggia cadea da le merlate mura
Di ſaette, e di pietre aſpra, e mortale;
Ma con ſembianza intrepida e ſicura,
Movea l' aſſalitor macchine, e ſcale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge, e irreparabil male;
Chè ſubito ch' alcun ſcopriva il buſto,
Maſtro Paſquin te l' imbroccava giuſto.

V.

Non credo ch' Archimede a Siracuſa
Faceſſe di coſtui prove più leſte.
Fra gli altri colpi ſuoi nota la Muſa;
Ch' un certo Baſtian da ſant' Oreſte
Sbracato lo ſchernia, ſi come s' uſa,
Moſtrandogli le parti poco oneſte;
Ed egli toſto gli aggiuſtò un quadrello
Nel foro a pel dell' ultimo budello.

VI.

Rinforzoſſi tre volte il fiero aſſalto,
Sottentrando a vicenda ordini, e ſchiere;
E giù nel foſſo, e ſu nel muro ad alto
Morti infiniti ſi vedean cadere;
Quando il fiero Ramberto, ergendo in alto
Una ſcala, di man traſſe a l' Alfiere
L' inſegna, e 'ntanto i ſuoi con le baleſtre
Diſgombravano i merli, e le fineſtre.

VII.

Sandrin Pedoca, e Battiſtin Panzetta,
E Luca Ponticel gli furo appreſſo.
Fu morto il Ponticel d' una ſaetta,
Ch' uſcì di man di Berlinghier dal Geſſo;
Ma Ramberto, ſalito in ſu la vetta,
Si trovò incontro il Capitano iſteſſo,
Ch' armato d' una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare ajuto.

VIII.

Tosto ch' ei può fermar tra merli il piede;
Pianta l' insegna, e oppone il forte scudo
A Nasidio che l' urta, e che lo fiede
Con la ronca a due man d' un colpo crudo.
L' aspra percossa ogni riparo eccede,
L' armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno
Di furor e di rabbia e di veleno.

IX.

A Nasidio s' avventa, e con le braccia
Pria nella gola, indi ne' fianchi il cigne,
Nasidio ratto anch' ei seco s' abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon s' strigne,
L' uno di quà, l' altro di là procaccia
D' atterrare il nemico, e lo sospigne,
Gli avviticchia le gambe, e lo raggira,
Or l' urta a destra, or a sinistra il tira,

X.

Grida Nasidio, che 'l guerrier sia preso;
O quivi in braccio a lui di vita casso,
Egli di rabbia e di furore acceso
L' alza su 'l petto, e tira indietro il passo;
E su l' orlo del muro il tien sospeso,
Indi si lancia a precipizio a basso;
Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio.

XI.

Giù ne la fossa, in loco assai profondo
Giaceva appiè de l'assalite mura
Una gran massa di pantano immondo,
E di fracido stabbio, e di bruttura.
Quivi caddero entrambi, e andato al fondo;
E d' abito mutati, e di figura
Tornar senz' altro danno a rivedere
L' almo splendor de le celesti sfere.

XII.

E di nuovo correan per azzuffarsi,
Come due verri d' ira e d' odio ardenti
Corron ne la belletta ad affrontarsi
Con dispetto, e grifi e torti denti.
Ma i soldati Potteschi intorno sparsi,
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E da le man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo, e prigioniero.

XIII.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza de la fede rotta,
E per esempio a la futura gente;
Ed a la cima del gran naso a un otta
Con un filo d'acciar fatto rovente
Gli fè attaccare i testimonj freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

XIV.

La bandiera fra tanto era ſpiegata;
Che Rambetto al ſalir traſſe con eſſo,
Da Battiſtino, e da Sandrin guardata,
E da molti altri che ſaliro appreſſo.
Ma conteſa in quel luogo era l' entrata
Da l' inimico ſtuol sì folto e ſpeſſo,
Che quivi ſi facea tutta la guerra,
Nè ſi potea calar giù nella terra.

XV.

Ed ecco in ſu la foſſa al gran Voluce
Improvviſa apparir la Dea d' Amore
Chiuſa d' un nembo d' or, cinta di luce;
Ed infiammargli a la battaglia il core.
Preſo gli moſtra il miſerabil Duce,
E l' inimico ſtuol pien di terrore
Tutto rivolto a la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

XVI.

Al magnanimo cor baſta ſol queſto;
E l' uſato valor dentro raccende.
Volge lo ſguardo a' ſuoi ſoldati preſto,
E ſeco il fior de' più lodati prende,
Corre a la porta, e ne' compagni è deſto
Emulo ardor, ch' agli animi s' apprende;
Onde Folco, Attolino, e Bagarotto
Corrono anch' eſſi, e fanno a gli altri motto.

XVII.

Egli infiammato di feroce ſdegno,
Sta ſu la ſoglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote, e riſonar fa l' alte porte;
Mettono gli altri un' ariete a ſegno,
E 'l ſoſpingon con impeto sì forte,
Che gia l' impoſte, e le bandelle ſono
Tutte allentate, e ne rimbomba il ſuono.

XVIII.

Quei pochi, ch' ivi in guardia eran fermati,
Lanciano ſaſſi, e mettono puntelli,
E di paura afflitti e ſconcacati
Vanno mirando a queſti buchi, e a quelli.
Ma dal fiero cozzar rotte e ſpezzati
Già cadono le ſpranghe, e i chiaviſtelli,
E Voluce da i gangheri a fracaſſo
Getta la porta tutt' a un tempo a ballo.

XIX.

Come al cader di quella ſacra avviene,
Ch' ad ogni cinque luſtri apre il gran Padre,
Quando la gente di lontan ſen viene
A Roma a riverir l' antica Madre;
Che non giovan le ſbarre, e le catene
A trattener le peregrine ſquadre
Ch' inondano a diluvio; e chi s' arreſta
Lo ſoffoga la turba, e lo calpeſta.

XX.

Tale al cader de le nimiche porte
L'impetuosa turba inonda, e passa,
E di pianto, d'orror, di sangue, e morte
Ogni cosa al passar confusa lassa.
Il feroce, e l'imbelle ad una sorte
Cade, ogn'incontro il vincitor fracassa.
Fugge il vinto, e s'appiatta, o l'armi cede;
E s'inginocchia a domandar mercede.

XXI.

Ma non trova mercè, ne cortesia,
E in van s'inchina, e in van la vita chiede.
Il Potta vuol, che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore ha luogo, ogni pietà s'obblia;
Veggonsi in ogni parte incendj e prede:
E cade in poca cenere un Castello,
Di cui non era in Lombardia il più bello.

XXII.

E già su le ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea.
Quand'ecco di lontan s'udì un romore,
Che rimbombar d'intorno il pian facea.
Venia il Campo nemico a gran furore,
Che 'l periglio de' suoi già inteso avea,
Ed era quel, che la foresta, e i lidi
Fea risonar di trombe, e corni, e gridi.

XXIII.

Musa, tu, che, cantasti i fatti egregi
Del Re de' Topi, e de le Rane antiche,
Sì che ne sono ancor fioriti i fregj
Là per le piagge d' Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi, e la possanza, e i pregj
De le superbe nazion nemiche,
Ch' uniron l' armi a danno, ed a ruina
De la Città de la salsiccia fina. (2)

XXIV.

Poscia che gli apparecchj, e la contesa
Di Bologna la Fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici Città seco ad armarse. (3)
Tremò l' Imperio, e invigorì la Chiesa;
Sentì l' Italia in freddo gel cangiarse;
E credo che 'l Soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al Re de' Cucchi.

XXV.

Il Papa, ch' era padre e protettore (4)
De la parte de' Guelfi e de la Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore,
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito Nunzio a quell' impresa
Da Vienna un suo domestico Prelato,
Che Monsignor Querenghi era nomato.

XXVI.

Questi era in varie lingue uom principale;
Poeta singolar Tosco e Latino,
Grand' orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea sant' Agostino.
Ma il Papa non lo fece Cardinale,
Chè 'n sospetto gli entrò di Ghibellino;
Dopo ch' ei ritornò di nunziatura;
E perdè la fatica, e la ventura.

XXVII.

Nocquegli ancora l'esser Padovano;
Suddito d'Ezzelin, bench' innocente;
Non volendo il Pontefice Romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu Prelato, e Cortigiano
Fra gli altri in quell' età molto eminente;
E da lo sprezzo d' uom si saggio e prode
Il Papa non ritrasse alcuna lode.

XXVIII.

Egli partì da Vienna in su le poste,
E nel passar de l' Alpi a un ponte rotto
Il perfido caval per certe coste (5)
Lasciò cadersi, e non gli fece motto;
Anzi da discortese, e bestia d' oste,
Stava di sopra, e Monsignor di sotto;
Onde la nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

XXIX.

Quivi ei montò in lettiga, ſeguitando
Con una ſpalla fuor d' architettura,
Giunſe a punto a Bologna il giorno, quando
L' eſercito uſcia fuora a la ventura;
Si fè porre il rocchetto in arrivando,
Da don Santi; e ſalì ſopra le mura,
Dove a l' uſcir de la Città le ſchiere
Chinavano a' ſuoi piè lance e bandiere.

XXX.

Ed egli con la man ſovra i campioni
De l' amica aſſemblea, tutto corteſe
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paeſe.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra ſteſe,
Gridando, viva il Papa, e Monſignore;
E muora Federico Imperadore.

XXXI.

Ma perchè la man deſtra avea faſciata,
E gli benedicea con la mancina,
Fu ſcritto al Papa, ch' egli avea mandata
Una perſona marcia Ghibellina.
Or baſta, in ordinanza uſciva armata
La gente; e prima fu la Perugina,
Tre mila che mandati avea la Chieſa
Col Capitan Paolucci a quell' impreſa.

XXXII.

Questi di cortigian fatto soldato,
Disertò gli Ugonotti, e i Calvinisti,
Fè vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia, guerreggiò co' Navarristi;
Navigò nel Danubio, e al fin voltato
In Occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d'Ocagna. (6)

XXXIII.

L'armatura dorata, e rilucente
Con sopraveste avea cangiante e varia;
E camminava sì leggiadramente,
Che parea ch' ei ballasse una Canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

XXXIV.

Seguía l'insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe, e in su le selle;
Ch' ovunque il guardo di lontan volgea,
Rincarava le trippe e le frittelle. (7)
Sei mila pacchiarotti a piè reggea
Marion di Marmotta Tagliapelle;
Mille cavalli avean per Capitani
Galeazzo, e Martin de' Torriani.

XXXV.

La terza insegna fu de' Fiorentini,
Con cinquemila tra cavalli, e fanti,
Che conduceano Anton Francesco Dini;
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s' usavano starne, e marzolini,
Nè polli d' india allor, nè vin di Chianti;
Ma le lor vittuaglie eran caciuole,
Noci, e castagne, e sorbe secche al sole.

XXXVI.

E di queste n' avean con le bigonce (1)
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati:
Ma le some coperte in guisa, e conce
Avean con panni d' un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba, e preziosa.

XXXVII.

Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera, e bella in vista uscía;
La gran Donna del Pò tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avía.
La ricca gioventù superba in volto
Di porpora e di fregj ornata gia;
Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri;
Passano i fanti armati, e i cavalieri;

XXXVIII.

Tre mila i cavalier ſono, e due tanti
Premon col piè de la gran Madre il dorſo;
Maurelio Turchi è il Capitan de' fanti,
E de' cavalli il Bevilacqua Borſo.
Ma ſplende ſovra queſti, e ſovra quanti
Vengono di Bologna al gran ſoccorſo,
Il magnanimo cor di Salinguerra,
Che fa del nome ſuo tremar la terra.

XXXIX.

Occupata di freſco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era a la chieſa;
Ma i Petronj l' avean ſolo per gara
Tratto con larghi doni in lor difeſa.
Il Nunzio che ſapea la coſa chiara,
Tenne ſopra di lui la man ſoſpeſa;
Laſciò paſſarlo, e poi ſegnò la croce:
Ma ſe n' avvide, e riſe il cor feroce.

XL.

Ha ſeco il fior de la Romagna baſſa
Che volontaria ſegue i ſegni ſuoi;
Lugo, Bagnacavallo, Argenta, e Maſſa,
Cotognola, e Barbian madri d' Eroi. (9)
Queſta gente con l'altra unita paſſa,
Ma ſua chiara virtù la ſcevra poi;
È il Capitan che la conduce a piede,
Faceo Milani, uom d' incorrotta fede.

XLI.

Ravenna, e Cervia sotto una bandiera
Seguono i Ferraresi a mano a mano
Di lance, e spiedi armate a la leggiera;
E Guido da Polenta è il Capitano. (10)
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano;
Se non spargeano l'aria, e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

XLII.

Passano in ordinanza i fanti armati
Poscia di cavalier segue un drappello.
Due mila a piè, trecento incavallati:
(Vocabol Fiorentino antico, e bello
Va pomposo il Signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi, e salti il piano.

XLIII.

Rimini vien con la bandiera sesta.
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliuol del Malatesta, (11)
Esempio noto agl' infelici amanti.
Il giovinetto ne la faccia mesta,
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita, e figurata
La fiamma, che l'ardea per la Cognata.

XLIV.

Halli donata al dipartir Franceſca
L'aurea catena, a cui la ſpada appende;
La va mirando il miſero, e rinfreſca
Quel foco ognor, che l'anima gli accende;
Quanto cerca fuggir, tanto s'inveſca,
E 'l ſuo cieco furore in van riprende,
Che già ſu la ragione è fatto donno,
Nè diſtornarlo omai conſiglj il ponno.

XLV.

Perchè Donna, dicea, di queſto core,
Legarmi di tua man di più catene?
Non ſtringevano aſſai quelle, onde Amore
De le bellezze tue preſo mi tiene?
Ma tu forſe notaſti il mio furore,
Diſſimulando il mal che da te viene;
Furore è il mio, non nego il mio difetto;
Ma mi traeſti tu de l' intelletto.

XLVI.

Tu co' begli occhi tuoi ſperanza deſti
A la fiamma d' Amor viva, e cocente,
Che ſfavillar da queſti miei ſcorgeſti,
E chiederti pietà del cor languente.
Ma (laſſo!) che vo io torcendo in queſti
Vani penſier l'innamorata mente,
E ſiniſtrando il caro pegno amato,
Che da sì nobil petto in don m'è dato?

XLVII.

Bella de la mia Donna, e ricca ſpoglia,
Che donata da lei meco te 'n vieni,
Acciò che dal ſuo amor non mi diſcioglia,
E mi leghi in più nodi, e m'incateni;
Tu ſarai refrigerio a la mia doglia,
Tu ſarai nuovo pegno a le mie ſpeni.
La bacia, e la ribacia in queſti accenti,
E va ſeco sfogando i ſuoi tormenti.

XLVIII.

Paſſa il giovine amante, e dopo lui
La gente di Faenza arriva, e paſſa.
Tutti ſon Cavalier, fuora che dui (12)
Staffieri a piè del Capitan Fracaſſa.
Del buon ſangue Manfredo era coſtui,
Onor di quella età cadente, e baſſa.
Secento ha ſeco, e cento i più garbati
Di majolica fina erano armati.

XLIX.

Indi Ceſena vien ſotto l' impero (13)
Di Mainardo d' Ircon da Suſinana,
Che s' è fatto Signor di condottiero
Di gente diſperata empia, e ſcherana;
Ottocento pedoni ha ſeco il fero
Uſati a vita faticoſa, e ſtrana.
Non ha cavalleria, ma i fanti ſui
Vagliono più ch' i Cavalieri altrui.

L.

La nona ſquadra fu de gl' Imoleſi,
Che da Pietro Pagani eran condotti;
Mille e cento tra fanti e bandereſi,
Saccomanni, briganti, e ſtradiotti.
Dopo queſti venieno i Forliveſi
Da gli Ordelafi in ſervitù ridotti.
Scarpetta di condurgli ebbe l' onore,
Che de gli altri fratelli era il maggiore.

L I.

Forlimpopoli ſegue, allor Cittade
Non men de le vicine illuſtre, e degna.
Sinibaldo il fratel minor d' atade
Regge la ſchiera ſua ſott' altra inſegna.
Sono ottocento armati d' archi, e ſpade,
Mille ſon gli altri, e vanno a la raſſegna,
Diſtinti in guiſa, che diſtinta ſplende
La gara che fra lor gli animi accende.

L I I.

Con la gente di Fano a tergo a queſta
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
E guida mille fanti, a la foreſta
Uſati, e a corſeggiar quella marina.
A lo ſcettro ubbidian del Malateſta
Peſaro, Foſſombruno, e la vicina
Sinigaglia, e paſſar con la bandiera
Di Paulo dianzi entro la ſeſta ſchiera.

LIII.

Poichè fu di Romagna il fior passato,
Ecco il Carroccio uscir fuor de la porta (14)
Tutto coperto d'or, tutto fregiato
Di spoglie, e di trofei di gente morta.
Lo stendardo maggior quivi è spiegato,
E cento cavalier gli fanno scorta,
Fra gli altri di valor chiaro, e sovrano;
E Tognon Lambertazzi è il Capitano.

LIV.

Dodici buoi d' insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
Seta hanno la coperta, e la cavezza,
Le sottogole, e i fiocchi in su le ciglia.
Il Pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla
Con balestre da leva, e ronche in spalla.

LV.

Nomato era costui Filippo Ugone, (15)
Bresciani di quei da la gorgiera doppia,
E di broccato indosso avea un robbone,
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il Carro, e 'l gonfalone
Quattrocento Barbute a coppia a coppia (16)
Co' cavalli bardati in fino a terra,
Ch' avea mandata Brescia a quella guerra. (17)

LVI.

Seguiva il battaglion dopo costoro
De' Petronici fanti, e l'apparecchio.
Eran ventiseimila, e 'l Duca loro
Il buon Conte Romeo Pepoli vecchio. (18)
Avea l'armi d'argento a scacchi d'oro
Fregiate, e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco, e con la spalla destra
Gli portava lo scudo, e la balestra.

LVII.

Finita di passar la fanteria,
Passarono i cavalli in tre squadroni
Guidati da Bigon di Geremia,
Ch'era in Bologna in quell'età de' buoni;
E da due figli del Malvezzo Elia
Perinto, e Periteo, che fra i Campioni
Del Petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloriosi, e senza pari.

LVIII.

Usciti in armi a la campagna quanti
Petronj, e Romagnuoli avea la terra,
Marciar le schiere, e sette miglia avanti
Presero alloggio al solito di guerra.
Indi tosto ch'al Re de' lumi erranti
Le finestre del Ciel l'Alba disserra,
Al suon di mille trombe al mattutino
Fresco tornò l'esercito in cammino:

LIX.

Nè molto andò che da diversi intese
La nuova, che temea di Castelfranco,
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giugner sopra l'inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese,
Ritennero i Petronj il lato manco,
Presaghi ch' il valor Tedesco, e Sardo
Dovea quivi pugnar col Re gagliardo.

LX.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l'ordinanze, e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi;
Il Signor di Ravenna, e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena, e i Forlivesi,
Pesaro, Fossombruno, e Sinigaglia
Il mezzo ritenean de la battaglia.

LXI.

Il Carroccio restò, com' era usanza
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno
Con molti cavalier di gran possanza,
E gente a piede, e macchine d'intorno.
Indi si mosse il Campo in ordinanza,
E giunse che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli a l' inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano, e 'l monte.

LXII.

Da l'altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco a la battaglia in fretta,
Col magnanimo Re de' Sardi uniti,
Fermar l'insegne a tiro di saetta;
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi a l'ordinanza stretta;
Per non esser rinchiusi, e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

LXIII.

A manca man dove un torrente stagna;
Con quattro mila suoi Mangiafagiuoli
Stava Bosio Duara a la campagna,
Ne seco aveva i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran Mazzamarroni in varj stuoli; (19)
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi de la gente a piedi.

LXIV.

Ma incontro a l'Austro era nel destro corno
La bandiera real d'Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pomposo era quel giorno
Di sopravveste bianca, e ricamata
D'aquile d'oro il Re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corsiero;

LXV.

Diciannov' anni il Giovane Reale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante.
Bionda ha la chioma, e 'n tutto 'l Campo eguale
Non trova di valor, nè di sembiante.
Se maneggia destrier, s'avventa strale,
Se move al corso le veloci piante,
Se con la spada, o con la lancia fiede,
Sia in giostra, o sia in battaglia, ogni altro eccede.

LXVI.

Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir que' poveri Villani.
Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato,
D'ira e di rabbia si mordea le mani
Di non trovarsi allor Gherardo a lato;
E consegnando a Tommasin Gorzani (20)
I Gemignani a piè, con cambio secco,
In luogo del coltel mettea uno stecco.

Fine del Canto Quinto.

LA SECCHIA RAPITA,

POEMA EROICOMICO

DI ALESSANDRO TASSONI.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

S'accozzano i due Campi, e Salinguerra
A destra i suoi contra i nemici oppone,
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il Pretore, il Carroccio, e 'l gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi al fin prigione.
Fa gran prove Perinto, e s'appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta. (1)

SOVRA l'arco del Ciel col Sole in fronte (2)
Partiva Astrea con le bilance il giorno,
Quando i due campi già condotti a fronte
Mossero a un tempo l'uno e l'altro corno.
Rintronaron le valli, il piano, e 'l monte,
Gli argini tutti, e la foresta intorno,
Mugghiar le selve, e 'l fiume indi vicino,
E le balze tremar de l'Apennino.

II.

Qual fu lo ſtretto, ove il figliuol di Giove
Diviſe l'Oceàn dal noſtro mare,
Se l' uno, e l' altro la tempeſta move,
Vanſi l' onde ſuperbe ad incontrare,
Cadono infrante, e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e ſpaventoſa appare;
Trema il lido, arde il Ciel, tuonano i lampi:
Tal fu il cozzar de' due famoſi Campi.

III.

Offuſcò il Cielo, a i rai dèl Sol fè ſcorno
Il grandinar de le ſaette ſparte.
Chi ſi ricorda aver veduto il giorno
Del Protettor de la Città di Marte (3)
Da l' alta Mole d' Adriano intorno
Cadèr nembi di razzi in ogni parte;
Penſi che foſſe ancor più denſo il velo
De la pioggia, ch' allor cadè dal Cielo.

IV.

Al frangerſi de l' aſte, al gran fracaſſo
De l' incontro de l' armi, e de' cavalli
Sembran tutte cader le ſelve abaſſo
Svelte da l' alpi, e riſonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il paſſo,
Fuggono le diſtanze, e gl' intervalli,
E ſon già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

V.

Or preme e incalza, or torna indietro il piede
Questa ordinanza, e quella, e dove inchina
Una schiera, talor l' altra succede,
E ripara in altrui la sua ruina.
Indi torna la prima, e l' altra cede,
Come parte, e ritorna onda marina.
Van quinci, e quindi i Capitani accorti
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

VI.

Ah, dicea Salinguerra, uomini vani,
Che gite armati sol per ornamento;
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso, e l' ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz' armi, e senza esperimento,
Come potrò sperar, ch' oggi vi mova
Desio di fama a più lodata prova?

VII.

Questa è la via, dove a la gloria vassi.
Chi ha spirito d' onor, mi segua appresso.
Ecco v' apro il sentiero: ora vedrassi
Chi avrà desio d' immortalar sè stesso.
Così parla il feroce, e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso.
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier, che spinga indietro il mare.

VIII.

Qual ferito nel petto, e qual nel volto
Fa l'incontro cader de l'asta dura;
Si dirada d'intorno il popol folto,
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano, e Ghino, e al primo colto
Ne l'occhio destro, il Ciel ratto s'oscura;
Cade l'altro passato a la gorgiera:
Indi uccide Brandan da la Baschiera.

IX.

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,
Quando il ferro crudel giugne, e l'imbrocca
Tra denti, e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l'asta il valoroso, e tocca
A la cima de l'elmo Ilario Corte,
Giovine irresoluto, e spensierato,
E 'l fa cader disteso in un fossato.

X.

Non lunge il Conte di Culagna vede
Pomposo d'armi, e di bei fregj altero.
E come ardito, e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il Conte lesto si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero;
Trascorre l'asta, ed ei subito s'alza,
Tocca a pena la staffa, e in sella balza.

XI.

Chi vide Scimia a la percoſſa infeſta
D' importuno fanciul ratta involarſi,
Indi tornar d'un ſalto agile e preſta,
Paſſato il colpo, e a la fineſtra farſi;
Penſi che contro a quella lancia in reſta
Tal raſſembraſſe il Conte a l'abbaſſarſi,
E tale al riſalir giuſto a pennello
Tutto in un tempo, e non parer più quello.

XII.

E rivoltato a Bernardin Manetta,
Che 'l rimirava, e s'era moſſo a riſo;
Affè, dicea, che l' ho giucata netta,
Che colui non mi colga a l' improvviſo.
Io diſmontai, per orinare, in fretta,
E 'l fellon che ſi ſtava in ſu l' avviſo;
M' avea ſpinto il deſtrier per fianco addoſſo;
Ma guai a lui, ſe riſcontrar lo poſſo.

XIII.

Così dicendo a man ſiniſtra torſe
Dove ſpigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uſcir de la battaglia forſe.
Ma quando vide Anton Franceſco Dini
Da quella parte co' cavalli opporſe,
Rivolto a' ſuoi ſoldati, e a' ſuoi vicini,
Ritirianci, dicea, da queſto ſito,
Ch' è troppo aperto, e non è ben partito.

XIV.

Roldano che l' udì, si voltò ratto
E 'l percosse del calcio de la lancia
Dicendo, codardon, faccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci, o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la caccio ne la pancia.
Il Conte rispondea, non v' adirate,
Chè 'l dissi per provar queste brigate.

XV.

Torto il mira Roldano, e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre, e le midolle:
Indi spronando un corridor leardo,
Che 'l pregio al vento, e a la saetta tolle,
Drizza la lancia al giovine Averardo,
Che di sangue nemico ei vede molle;
E ferito nel braccio, e ne l' ascella,
Il trasporta su i fior giù de la sella.

XVI.

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,
E grida loro: Ah pinchelloni, e dove (4)
Vi rinculate voi da costestui,
Che fuor de gli altri a battagliar si muove?
Spignete innanzi, a che badate vui?
Testè con alte immaginate prove
Affettavate quie come un popone
Il mondo, ora vi diaccia il Sollione.

XVII.

Sproná, così dicendo, ove più stretto
Vede lo stuol, che conducea Roldano.
E d' un colpo di stocco a mezzo 'l petto
Tolta l' indegna vita a Barisano,
Al Teggia che 'l feriva in su l' elmetto (5)
Con una mazzeranga ch' aveà in mano,
Credendolo schiacciar come un ranocchio;
D' un rovescio levò l' uno e l' altr' occhio.

XVIII.

Così quivi si pugna, e si contende.
Ma da la parte verso 'l mezzo giorno.
Il Re con più fervor gli animi accende,
E spigne i suoi contra 'l sinistro corno.
Ei qual Cometa minacciosa splende,
D' oro, e di piume alteramente adorno;
Cinto è de' suoi Germani, e lor rivolto.
Parla in barbaro suon con fiero volto.

XIX.

O de l' Imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l' ora, e 'l campo;
In cui risplenderà vostro valore
Di glorioso inestinguibil lampo.
Io, confidato in voi, mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo,
E su questi Papisti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

XX.

Seguitatemi voi, chè l' empia setta
Quì tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L' ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v' alletta,
Se l' onor de la patria oggi vi preme,
Se v' è caro mio Padre, o molto, o poco,
Quest' è il tempo ch' io 'l vegga, e questo è il loco.

XXI.

Così detto, il feroce urta il destriero,
E l' asta a un tempo, e la visiera abbassa,
E tra nemici impetuoso e fiero,
Qual fulmine tra cerri, incontra, e passa.
Baldin Ghiselli, e Lippo Ghiselliero, (6)
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini, e Guazzarotto,
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

XXII.

Giandon da la Porretta era un Petronio
Grande come un gigante, o poco meno,
E in vece d'un caval reggea un demonio
(Cred' io) senz' adoprar sella, nè freno,
Un de' mostri parea di sant' Antonio,
Nè pasceva il crudel biada, nè fieno;
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

XXIII.

La fera bestia un dopo l' altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto;
Ma il Re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l' asta, e 'l Re non si conquise,
Ma tratta fuor la spada, ond' era cinto,
Divise d' un fendente il capo armato
A Giandon che già in piedi era levato.

XXIV.

Bigon di Geremia che di lontano
A la strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco addosso al Re spronò, ma in vano;
Chè 'l Conte di Nebrona il colpo tolse.
Il Conte cadde a quel' incontro al piano,
Ma subito fu in piedi, e si raccolse,
Che vide il suo signor mover d' un salto
Contra Bigone, e alzar la spada in alto.

XXV.

Bigone attende il Re e l' armi stretto;
Ma non gli giova alzar, nè oppor lo scudo;
Chè 'l brando il fende, e fa balzar l' elmetto
Sciolto da' lacci impetuoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo,
Esce lo spirto, e in caldo fiato unito
Raggirandosi vola ov' è rapito.

XXVI.

Morto Bigone, il Re tutta fracaſſa
La ſchiera ſua, nè qui l' impeto arreſta,
Urta per fianco impetuoſo, e paſſa
Tra la gente pedeſtre, e la calpeſta.
Ovunque il corſo drizza, uomini laſſa
Ucciſi a monti la crudel tempeſta
Del barbaro furor che 'l Re ſeconda,
E di fiumi di ſangue i campi inonda.

XXVII.

Seguono i Garfagnini; e 'l Re ſoſpinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il Carroccio di ſue guardie cinto
Fra l' ultime ordinanze era fermato,
Con l' urto di mill' aſte apre quel cinto,
Cede ogn' incontro al vincitore armato;
E del Carroccio è giu tratto di botto
Lo ſtendardo maggior ſquarciato, e rotto.

XXVIII.

Fu al Podeſtà Meſſer Filippo Ugone
Ch' era rimaſo attonito, e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robone,
E la berretta ch' era di velluto.
Ei del Carroccio ſi lanciò in giubbone,
Pregando in vano, e addimandando ajuto;
E da l' impeto fier colto, in un foſſo
Cadde roveſcio col Carroccio addoſſo.

XXIX.

Gli asini, che condotte a i Fiorentini
Le noci diero, e le castagne avieno,
A vista del Carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno,
Quando i Tedeschi a un tempo, e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Da l'ingordigia di rubar tirati,
E non restar col Re trenta soldati.

XXX.

Il sagace Tognon che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte,
E diede avviso a i due Malvezzi in fretta
Che volgessero tosto a quella parte;
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi, e le castagne in forno,
Cinse d'armi e cavalli il Re d'intorno.

XXXI.

Il Re che si rivolge, e 'l guardo gira,
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme, e sospira,
Chè senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede, e si rinforza l'ira,
Nè vuol morir senza vendetta a torto;
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

XXXII.

Qual tigre in ſu la preda a la foreſta
Colta da' cacciatori, e circondata,
Poi che al periglio ſuo leva la teſta,
Volge fremendo i livid' occhi, e guata;
Indi s' avventa incontra l' armi, e reſta
Del proprio e de l' altrui ſangue bagnata:
Tal fra l' armi nemiche il Re s' avventa,
Chè 'l magnanimo cor nulla paventa.

XXXIII.

Mena al primo ch' incontra, e a Braganoſſo
Figliuol di Pandragon Caccianemico
L' elmo divide, e la cotenna, e l' oſſo,
La faccia, il petto, e giù fino al bellico
Indi toglie la vita a Min del Roſſo (7)
Ch' un' armatura avea di ferro antico
Da ſuo biſavo in Francia già comprata;
E tutti la tenean per incantata.

XXXIV.

Non la potè falſar la buona ſpada,
Ma piegò il Cavaliero in ſu la ſella,
E ſcorrendo all' in ſu per dritta ſtrada,
Paſsò la gola, e uſcì da una maſcella,
Onde convien che Minò eſtinto cada.
Vinto è l' incanto da nemica ſtella:
Non può cozzar col Ciel l' ingegno umano,
Ch' eterno è l' uno, e l' altro è frale, e vano.

XXXV.

Di due percoſſe il Re fu colto intanto
Su l'elmo, e a ſommo 'l petto al gorgerino;
De la ſeconda ebbe l'onore e 'l vanto
Vanni Maggi figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal deſtro canto
Il ferì Gabbion di Gozzadino,
Che con un colpo d'alabarda fiero
Di teſta gli levò tutto il cimiero.

XXXVI.

A lui ſi volſe il Re con un riverſo,
E 'l colſe appunto al confinar del ciglio
Tutta la teſta gli tagliò a traverſo,
Balzò un occhio lontan da l'altro un miglio,
Per la cuffia il cervel ſen gìo diſperſo,
Ste' in ſella il tronco, e l'alma andò in eſiglio,
E 'l deſtriero che 'l fren ſentia più laſſo,
Incognito il portava attorno a ſpaſſo.

XXXVII.

Non ferma quì la furibonda ſpada,
Ch'era una lama da la Lupa antica;
Ma tronca, ſvena, fende, apre, e dirada
Ciò ch'ella incontra, uomini ed armi abbica;
Or quinci, or quindi ſi fa dar la ſtrada
Ma innumerabil turba il paſſo intrica:
Veggonſi in aria andar teſte, e cervella
E nel ſangue nuotar milze, e budella.

XXXVIII.

Da mille lance il Re percosso, e cinto,
E da mille spuntoni, e mille dardi,
Tutto è molle di sangue, e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
E grida, ah feccia d'uomini codardi,
Sì vilmente morir, scannamineftre?
Che vi sia dato il pan con le balestre.

XXXIX.

Sospinse il rampognar di quell'altiero
Ognuno incontro al Re, cui sol restato
Vivo de' suoi nel gran periglio, è il fiero
Leopoldo Conte di Nebrona a lato.
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il Re cadde, ed egli in piè balzato
Fulmina, e uccide di due colpi orrendi
Petronio, ed Andalò de' Carisendi.

XL.

Berto Gallucci, e il Gobbo de la Lira
Gli sono sopra, e l'uno, e l'altro il fiede;
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge, e 'n terra il mira,
Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo Signore,
Rimansi a piede, e 'n mezzo a l'armi muore.

XLI.

Il Rè prende la briglia, e ſalir tenta;
Ma lo diſtorna il Gobbo, e gliel contende:
Egli una punta al fianco gli appreſenta,
E con la gobba al pian morto lo ſtende.
Tognon ſmonta fra tanto, e al Re s' avventa
Dietro a le ſpalle, e ne le braccia il prende;
E Paſotto Fantucci, e Francaloſſo,
E Berto, e Zagarin gli ſono addoſſo.

XLII.

Il Re ſi ſcuote, e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto,
Ma non può ſvilupparſi da le braccia
Di Tognon che gli cinge i fianchi, e 'l petto;
Ed ecco Periteo giugne, e l' abbraccia
Subito anch' egli, e 'l tien ſerrato e ſtretto:
Ei l' uno, e l' altro or tira, or alza, e ſpigne,
Ma da' legami lor non ſi diſcigne.

XLIII.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto fu il corno, e 'l piè da cauta mano,
Muggiſce, ſbuffa, ſi contorce, e ſcuote,
Urta, ſi lancia, e ſi dibatte in vano,
E quando al fin de' lacci uſcir non puote,
Cader ſi laſcia afflitto, e ſtanco al piano.
Tal l' indomito Re, poichè compreſe
D' affaticarſi indarno, al fin ſi reſe.

XLIV.

Fu drizzato il Carroccio, e fu rimeſſo
In ſedia il Podeſtà tutto infangato.
Non ſi trovò il robon, ma gli fu meſſo
In doſſo una corazza da ſoldato.
Le calzè roſſe a brache avea, col feſſo
Dietro, e dinanzi un braghetton frappato;
E una ſquarcina in man larga una ſpanna,
Parea il bargel di Caifaſſo e d' Anna.

XLV.

Ei gridava in Breſciano: innanz innanzi;
Chè l' è rott' ol nemig valent ſoldati,
Feghe ſbittà la ſchitta a tucch ſti Lanzi (8)
Maledetti da De' ſcomunegati.
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del deſtro corno andar quà e là ſbandati;
E raggirarſi per que' campi aprichi,
Cercando di ſalvar la pancia a i fichi.

XLVI.

Però che 'l buon Perinto avea già rotti
Tedeſchi, e Sardi, e Garfagnini, e Corſi;
E Gli altri ch' al bottin fallace, indotti
Da mal cauta ſperanza, erano corſi.
I Tedeſchi del vino ingordi e ghiotti,
Dietro a certi barili eran traſcorſi,
Che ne credeano far dolce rapina,
E in cambio di verdea, trovar tonnina.

XLVII.

Al primo suon de la nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede;
Si ristrinse il Tedesco, e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede:
Ma la cavalleria giugne e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca Tedesca, o l' alabarda
Ferma i cavalli armati, o li ritarda.

XLVIII.

A Corrado Roncolfo il Capocaccia
Del Re, che facea a gli altri animo, e scudo;
Sovraggiugne Perinto, e ne la faccia
Mette per la visiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia
Tronca d' un man rovescio il collo ignudo,
E Ridolfo d' Augusta, e Giorgio d' Ascia
Feriti di due punte in terra lascia.

XLIX.

Un giovinetto fier nato su 'l Reno,
Su 'l Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i suoi, che già le spalle avieno
Volte a fuggir, da generoso affetto,
E da nobil desio di gloria mosso,
Un destriere African gli spinse addosso.

L.

Perinto il colpo del garzone attende,
E a l'arrivar ch'ei fa, cala un fendente.
Il destrier che di scherma non s'intende,
S'arretra, come il suon del ferro sente.
A l'estremo del collo il brando scende,
Cade in terra il meschin morto repente:
Ernesto che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede di sdegno acceso e d'ira.

L I.

E d'una punta ne la coscia il fiede.
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa;
Ma ei si ritira, e de l'antico piede
D'un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
Quei l'incalza fremendo, ed egli cede,
E va girando, e fugge, e torna, e passa.
Così corre a la pianta, e si difende
Il ramarro, che 'l bracco a seguir prende.

L I I.

Jaconia Capitan de' Foraggini,
Ch' amava Ernesto più che la sua vita;
Poi che gli occhi rivolse a i rai divini
Onde l'anima accesa era invaghita,
E 'l vide star su gli ultimi confini,
Corse precipitoso a dargli aita.
Abbandonando i suoi, che mal condotti,
In fuga se ne gian sbandati, e rotti,

LIII.

In arrivando il ritrovò piagato
Nel destro fianco, e da la doglia vinto
Spinse il destrier d' un salto, e 'l brando alzato,
Su la fronte a due man ferì Perinto;
E se non che quell' elmo era temprato
Per man del saggio Argon, l' avrebbe estinto.
Mà di sè tolto, e di cader in forse,
Portato dal destrier, qua e là trascorse.

LIV.

Al garzon Jaconia rivolto allora,
Ernesto, gli dicea, la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un ora
Mia viva speme, e tua beltà innocente;
Vattene rispond' ei, chè 'l destrier mio
Vendicar voglio, o quì morire anch' io.

LV.

O fanciul troppo ardito, e poco accorto
(Soggiunge Jaconia) mira che questa
Che ci costrigne a ritirarne in porto,
É più ch' a te non pare fiera tempesta.
Ma se l' affanno d' un destrier già morto,
E la vendetta sua quivi t' arresta,
Prenditi in dono il mio; nè più s' estese,
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

LVI.

Quegli il ricuſa, ed egli pur s'affretta
Che 'l prenda; e mentre i prieghi orna, e rinforza;
Ecco torna Perinto a la vendetta,
E fere Iaconìa di tutta forza.
Con quel furor che vien dal Ciel ſaetta
Paſſa il brando crudel la ferrea ſcorza
Del grave ſcudo, e la corazza forte,
E laſcia Iaconìa ferito a morte.

LVII.

Cadde il miſero in terra, e quaſi a un punto
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui paſſato nel petto, e nel cor punto
Reſtò il cavallo a quell' incontro eſtinto.
Al ſuo vantaggio allor non bada punto
Erneſto, e corre da la rabbia vinto
... ezza ſpada a diſperata guerra,
... ico ſuo vede per terra.

LVIII.

... colp ... in ſu l'elmetto
... Cav ... ier percoſſe,
... a ... ion col petto,
... tutto piegoſſe.
... ando al giovinetto,
... conia levoſſe,
... iſſe: ah non voler perir tu ancora,
... ia ch' io ſol per la tua vita mora.

LIX.

E dicea il ver, s'un' oſtinato core
Foſſe ſtato del ver punto capace.
Surſe Perinto, e ſtrinſe con furore
La ſpada contro il giovinetto audace.
Jaconià con quell' ultimo vigore,
Che gli ſomminiſtrò l' alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio ſcudo.

LX.

Ma quello sforzo aprì la piaga, e ſparſe
L' alma col ſangue, e certo fu peccato;
Ch' amico più fedel non potea darſe,
E non bevea giammai vino innacquato.
Lo ſcudo ch' ei lanciò, venne a incontrarſe
Nel braccio, che ſpingea Perinto irato,
E nel volto, e nel petto, e ne la mano
E gli fè rimaner quel colpo van

LXI.

Ma che prò, ſe 'l garzon
E nuova fiamma al vecchio i
Colpi raddoppia a co
Dove s' apre la piaſtr
Perinto avvampa di di
E d' una punta a mezzo il
La panciera d' Ettòr ch' era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor ſalvata.

LXII.

Cade Erneſto morendo in ſu la piaga,
E chiama Jaconìa che nulla ſente;
Eſce un rivo di ſangue, e ſi dilaga;
S' oſcura de' begli occhi il dì lucente;
L' anima ſciolta diſdegnoſa e vaga
Dietro a l' amico ſuo vola repente.
Salta Perinto in ſu 'l deſtrier che trova;
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

LXIII.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
Quei ch' ingannò la Fiorentina preda;
Che vittoria ſtimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga, e 'l campo ceda;
Ma dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta ſen va, come ſe 'l creda
… un ſorſo, e la Città ſua tutta
… ſuoi laſciar diſtrutta.

LXIV.

… che … la pugna uſciva (9)
… e u… a ferita in teſta,
… on ſen giva
… er Maſtro Tempeſta;
… Signor ſeguiva
… in terror la Ravignana geſta:
… ſi fè incontro, e con ſuperbo grido,
… nate, diſſe, indietro, ò ch' io v' uccido.

LXV.

Ed a l'alfier che 'l rimirava fiſo,
Senz' altro moto far, come chi ſdegna,
Fulminò d' un mandritto a mezzo 'l viſo,
Così, dicendo, ad ubbidir s' inſegna:
Riman colui dal fiero colpo ucciſo,
Ed egli di ſua man ſpiega l' inſegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l ſeguono animoſi ove gli guida.

LXVI.

Il Potta che tornar vede la ſchiera
Che dianzi fuor de la battaglia uſciva,
Rivolto a Tommaſin ch' a lato gli era;
Per vita, gli dicea, de la tua Diva,
Ad incontrar va tu quella bandiera
Che ſen riede a la pugna onde fuggiva,
E moſtra il tuo valor, ſpiega i tuoi
Contra quei malandrin ſcorti

LXVII.

Nulla riſponde, e cont
Tommaſin a quel dir ſtri
Con una Compagnia
Dediti al giuoco, e a
Che Triganieri fur cogn
Nemici natural de Bacchettoni, (12)
Gente che 'l Ciel avea poſto in obblio,
E l' appetito ſol tenea per Dio. (13)

LXVIII.

Con queſti il Gorzaneſe ardito, e franco
Ratto ſi moſſe, e al primo incontro ucciſe
Gaſpar Lunardi, e Deſiderio Bianco,
E a Lamberto Raſpon l'elmo diviſe;
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l'aſta de l'inſegna, e in modo arriſe
Fortuna al ſuo valor, ch' in terra cade,
E reſtò prigionier fra mille ſpade.

LXIX.

Perduto il Capitan, l'impeto allenta
La gente ſua che 'l diſvantaggio vede;
Ma non fugge però, nè ſi ſgomenta,
E torna in ordinanza indietro il piede.
Perinto, poi ch' a Oſtaſio da Polenta
Che tra primi il ſeguia, l'inſegna diede,
[illegible] con la ſpada in terra mette, (14)
[illegible] gliuol di Mazzaſette.

LXX.

[illegible] Pott[illegible], udito il caſo fiero
[illegible] e q[illegible]el che più gli dolſe,
[illegible], e prigioniero,
[illegible] miar ſi volſe. (15)
[illegible] col deſtriero,
[illegible] ſperanza anco raccolſe;
[illegible] nè le bandiere de' nemici ſparte
[illegible] de fuggir da la ſiniſtra parte.

LXXI.

E di vederne il fin già riſoluto,
Scendea da l'alto, e raccendeva l'ire;
Quando un gigante orribile, e cornuto
Gli apparve, e l'atterrì con queſto dire:
Che penſi? ogni ardimento è quì perduto.
Penſa di ritirarti, o di morire.
Ecco ti ſvelo i lumi, or tu rimira
De la terra, e del Ciel lo sforzo, e l'ira.

LXXII.

Vedi là guerreggiar l'empia Bellona
Tinta di ſangue incontro a le tue ſchiere.
Vedi il ſuperbo figlio di Latona
Quanti coll'arco ſuo ne fa cadere;
Marte ch'in tuo favor pugna, abbandona
Stanco e ſudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conſerva
Da lo ſdegno di Febo, e di Min

LXXIII.

Quì tacque il fero mo ro,e
Come ſpariſce il ſogn a l'
Ritirò il piede, e ſi c
E 'l Potta di ſtupor laſc
Bacco era queſti, a g
In quella forma orribile ca
Che combattuto avea col Dio di Cinto,
E ſi partia de la battaglia vinto

LXXI

LXXIV.

E giva a ricercar nuovo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito, e smarrito,
E si fè il segno de la croce a un tratto,
Ch' un demonio il credè fuor di Cocito,
A spaventarlo, in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco, indi fè quanto
Descritto sia da me ne l'altro canto.

Fine del Canto Sesto.

LA SECCHIA RAPITA,

POEMA EROICOMICO

DI ALESSANDRO TASSONI.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Rotti i Petroni da la destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Fin che scende dal Ciel Iride, e Marte
Fa ritirar da la crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce, e giugne in sua difesa
Gherardo che del fiume a l'altra spo
Caccia i nemici, e fa vermigl

I

IL Conte di Culagn era
Com' io narrai, di
E quel fiero dall' im
Pedoni, e Cavalier gi
Morto Rainero, e Brun
E mossa a un tempo a quella squadra gu
Che Voluce in battaglia avea condotta;
E già le prime file erano in r a.

II.

Quando Voluce ode il rumore, e vede
Salinguerra ch' i ſuoi rompe, e fracaſſa,
Salta in arcion, chè combatteva a piede;
E l' aſta prende, e la viſiera abbaſſa;
Sprona il cavallo, e toſto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque paſſa.
Salinguerra a l' incontro i ſuoi precorre,
E minaccioſo a la battaglia corre.

III.

I magnanimi cor di ſdegno ardenti
Metton le lance a mezzo 'l corſo in reſta;
E vannoſi a ferir come due venti,
O due folgori in mar, quand' è tempeſta.
Lampi, e fiamme gittar gli elmi lucenti;
Mugghiò tremando il campo, e la foreſta
[illegible] ſuperbo incontro, e l'aſte ſecche
[illegible] in mille ſcheggie, e ſtecche.

IV.

[illegible] de la ſanta Croce
[illegible] e ſi fermò guardando
[illegible], e ſenza voce,
[illegible] cordato, quando
[illegible] rrier torſe veloce
[illegible] ttoſo la briglia, e tratto il brando,
[illegible] minarſi a gli ſcudi ambi, e a la teſta
[illegible] tti e roveſ[illegible] a furia di tempeſta.

V.

Non [illegible] a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu Spagnuolo, o Moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravesti, e i fregi d'oro,
I cimieri, gli scudi, e le loriche
Volan squarciati, e triti in pezzi, e 'n polve
Il vento gli disperge e gli dissolve.

VI.

Tra mille colpi il Conte di Miceno
Colse in fronte il Signor di Francolino,
Che gli fece veder l'Arco baleno,
La Luna, il Ciel stellato, e 'l cristallino.
D'ira, di sdegno, e di superbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E a la vendetta già movea repente,
Quando rivolse gli occhi a la sua g

VII.

Sotto la scorta di sì chiaro D
Eran trascorsi i Ferraresi an
Che dietro a lui, come a
Sconvolto avean tutto il s
Ma poi ch' a Salinguerra il
Si fece incontro, essi allentar fra tanto
L'impeto loro; e videsi in figura
Che trotto d'asinel passa, e non dura.

VIII.

Manfredi, che cacciati i Milanesi,
Rotti, e dispersi avea per la campagna,
E in ajuto venia de' Cremonesi
Contra quei di Toscana, e di Romagna;
Poi che conobbe a l' armi i Ferraresi
Ch' incalzavano i suoi de la montagna,
Rivolto a lo squadron ch' intorno avea,
Gli accennava col brando, e gli dicea:

IX.

Eccovi là quella volubil gente (2)
Che vaga ognor di Principi novelli,
Or piega al Papa, e ne la vana mente
Seco sognando va Mitre, e Cappelli;
Mirate com' è d' or tutta lucente,
Come d' armi pomposa, e di giojelli:
[illegible]diamo, valorosi, urtiam fra loro;
[illegible] sien le gemme, e l' armi, e l' oro:

X.

[illegible] spronando il buon destriero,
[illegible] il forte scudo imbraccia,
[illegible]' nemici altero
[illegible]do, urta, e si caccia.
[illegible]izzar pronto e leggiero
[illegible] di bracchi a dar la caccia
[illegible] gregge vil, così da quegli arditi.
[illegible] Ferraresi allor furo assaliti.

XI.

Manfredi a Pasqualin di Pocointest
Tagliò d'un sottobecco il mento, e 'l naso;
E fece rimaner con mezza testa
Pierò Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venia spronando il Mozzarel Tommaso,
Quand' ecco l'afferrò con un uncino
Archimede d'Orfeo Cavallerino.

XII.

Correa l'inavveduto a tutta briglia
Senza badar s'alcun gli movea guerra,
E Archimede l'apposta, e l'arronciglia,
E 'l fa cader d'arcion col culo in terra.
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo, ed egli i piè disserra
Con grazia tal, ch' in cambio di conf
Gli fa ingojar dodici denti netti

XIII.

Giannotto Pellicciar con u
Spaccò la testa a Gabri
Obizo Angiari, e Bald
Uccisi fur da Gemignan
Con un colpo di mazza A
Ammaccò la visiera ad Acarm
Nato del seme altier di Giliolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

XIV.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi
Che tutta fracassata ha quella schiera.
Galasso Trotti ha morto, e Gottifredi
Gualengui, e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
Passato d'una punta a la gorgiera.
Onde d'ardire, e d'ordinanza tolta
La gente di Ferrara, in fuga è volta.

XV.

Salinguerra ch'i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbarraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte: tua bontà mi vaglia
Sì che la gente mia possa seguire
Tanto ch' io la rivolga a la battaglia;
Chè s' io resto quì sol cinto da' tuoi,
[illegible] pugnar con laude puoi.

XVI.

[illegible]ndea, Signor Marchese, (3)
[illegible]o, e non è più quel tempo.
[illegible]et poco cortese,
[illegible] siete a tempo.
[illegible] non farò contese)
[illegible], e non perdete il tempo,
[illegible]erchè mi par che corra come un vento;
[illegible]a vo' venir anch' io per complimento.

XVII.

O questo nò, rispose Salinguerra
Io non partirò mai, s' ella non rest
E in questo dire un colpo gli diserra
A mezza lama al sommo de la testa:
Perdè le staffe; e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampatte accese, e folgori, e faville.

XVIII.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo, e si dilegua ratto,
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D' ira avvampando e di furor, s'è tratto;
Grida, rampogna, e or questo, e or quel ripiglia,
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia,
E non può far ch' alcun volga la fac

XIX.

Voluce intanto si risente,
Il guardo, e vede il Princip
Tosto dietro gli spron
Chiusa la strada, e che
Urta, fremendo di disd
Tra i Ferraresi anch' ei co
E fa volare al Ciel membra tagliate,
E piastre rotte, e pezze insanguinate.

XX.

Tagliò una ſpalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaſchi un braccio netto;
La gamba manca a Niccolin Bonleò
Troncò dove finia lo ſtivaletto;
E Maſtro Daniel di Bendideo
Pieno d' Aſtrologia la lingua e 'l petto,
Uccise d' una punta; ond' ei s' avvide
Che del preſumer noſtro il Ciel ſi ride.

XXI.

Voluce fè quel dì prove mirande,
E uccise di ſua man trenta Marcheſi;
Però che i Marcheſati in quelle bande
Si vendevano allor pochi torneſi;
Anzi vi fu chi, per moſtrarſi grande,
Si fè inveſtir d' incogniti paeſi
Da un tal Signor, che per cavarne frutto,
I titoli vendea per un preſciutto. (4)

XXII.

Come nube di ſtorni a cui la caccia
Lo ſparvier dia dinanzi, o lo ſmeriglio;
Se l' audace terzuol per lunga traccia
La ſovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi ſpaccia
Le campagne del Ciel volta in ſcompiglio,
Or s' infolta, or s' allarga, or ſi diſtende
In lunga riga, e i venti, e l' aria fende.

XXIII.

Tal la gente del Pò, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch' ei le soprarriva,
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato;
Con disordine tal fuggendo arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta, e lo sbarraglia,
E lo fa seco uscir de la battaglia

XXIV.

Segue Manfredi, e d'armi, e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa.
Pippo de' Pazzi, e Cecco Pucci ei fere, (5)
Beco Stradini, e Pier di Casabassa:
Seco è il Duara; e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi, e i Toschi.

XXV.

Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi, come fu noto a i Pellegrini
Fregj il Duara, e a la pomposa vesta;
L'arroncigliar con più di cento uncini
Ne le braccia, ne' fianchi, e ne la testa.
Fate pian, grida. Bosio, ajuto ajuto,
Non stracciate, chè 'l sajo è di velluto.

XXVI.

Fermate i raffi, ch' io mi do per vinto,
Non tirate, canaglia maladetta,
Che malanaggia il temerario instinto,
Perugini, ch' avete, e tanta fretta.
Cosi dicendo fu subito cinto,
E fatto prigionier da la Cornetta
Del Capitan Paolucci; indi legato
Sopra un ronzino a Crespellan menato.

XXVII.

La prigionia del Duca lor commosse (6)
A furore, e vendetta i Cremonesi.
Spinsero innanzi, a rinforzar le posse,
E s' uniron con loro i Frignanesi,
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valor proprio, e da l' esempio degno
De' Capitani lor tenuti a segno.

XXVIII.

Il Capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che 'l destrier gli uccise,
Tirò d' una balestra da bolzone,
E con due coste rotte in terra il mise.
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone
Che se l' ebbe per male in strane guise;
Perch' era vecchio in guerra, e buon soldato,
E nessuno mai più l' avea ammazzato.

XXIX.

Aveva intanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito, (7.
Istorico famoso, e Capitano
Che le Ninfe d' Isauro avean nudrito
Quando d' una zagaglia sopramano
Fu dal Signor di Rimini ferito,
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse de l' arcion vicino a morte.

XXX.

E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge, e 'n su 'l morir gli dice;
O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice;
Vicina è la tua sorte, e 'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice
Dove meno la temi, e quel ch' importa;
Teco la fama tua sia spenta e morta.

XXXI.

Quì chiuse i lumi Alessio, e 'l Malatesta
Frenò la mano, e ritirando il passo,
Col mal augurio tuo, disse, ti resta,
E va giù a profetar con Satanasso;
L' armi, e la ricca tua serica vesta
Portale teco pur, ch' io le ti lasso
Con questi annunzj tuoi sciaurati e rii,
O Poeta, o stregon, che tu ti sii.

XXXII.

E in queſto dire in ſu 'l deſtrier ſalito,
A la pugna volgea ſenza ſoggiorno,
Dal magnanimo cor tratto a l'invito
Del ſuon de l'armi che fremea d'intorno;
Quando il tergo de' ſuoi vide aſſalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Per la campagna, e ſeco avea Ramberto
Di ſangue e di ſudor tutto coperto.

XXXIII.

Onde contra il furor de le baleſtre
Che ſcoccava ne' ſuoi la gente alpina,
Subito ſtrinſe l'ordinanza equeſtre,
E ſi ritraſſe a un' oſteria vicina;
E 'l Capitan Paolucci a la pedeſtre,
Sudando, e anſando, e con la man mancina
Dimenando il cappel per farſi vento,
Ritraſſe anch'egli i ſuoi, ma con più ſtento.

XXXIV.

Chè Betto, e Vico, e Peppe, e Cencio, e Lello, (8)
E Tile, e Mariotto, e Cecco, e Bino,
E 'l Miccia d' Ercolan Monteſperello
Vi reſtar morti, e Cittolo Oradino;
E prigioni Binci[illegible]co Signorello,
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomia cadde di ſella
Primo cultore de la natia favella. (9)

XXXV.

Vi s'abbattè il Dottor da Palestrina (10)
E fu storpiato anch' ei per mala sorte.
E fu d' un colpo d' una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Bracciosorte.
A Bracciosorte, a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l' orrida barba al mento.

XXXVI.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l' un Campo, e l' altro è omai disfatto,
Due politici fanno in Ciel contesa,
E vengono a l' ingiurie al primo tratto:
Mercurio de' Petronj ha la difesa,
Favorisce i Potteschi Alcidè matto;
Giove sta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l' ire, e le discordie loro.

XXXVII.

Ne' gangheri del Ciel ferma ogni stella
Cessa di variar gl' influssi, e l' ore,
Cade nel mar tranquillo ogni procella,
Rischiara l' aria insolito splendore.
Da l' alto seggio allor così favella
De la sesta lanterna il gran Motore: (11)
Non affrettate, o Dei, de gli odj il tempo;
Ch' ancor verrà per voi troppo per tempo.

XXXVIII.

Vedete là dove d' alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio, e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso;
Due popoli fra questi arditi, e pronti
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co' denti, e con le mani
Conoscer che son veri Graffignani.

XXXIX.

Oh quante scorze di castaghi incisi (12)
D' intorno copriran tutta la terra!
Quanti capi dal busto sian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte lasso in trasportar gli uccisi
Ch' a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maladetta sorte
Che gli diè in guardia il passo de la morte.

XL.

Quinci in aiuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese;
Quindi a i passi ch' in pace avrà occupato,
Opporsi l' astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor ne lo steccato
Tu Mercurio, e tu Alcide, a le contese,
E provar se più vaglia in quella parte
L' accortezza, o il vigor, la forza, o l' arte.

XLI.

Un' Alfonso, e un Luigi Estensi a pena
D' un pel segnata mostreran la guancia,
Ch' a più di mille insanguinar l' arena
Faranno or con la spada, or con la lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi a i nuovi Paladin di Francia
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà de la paura.

XLII.

Pregando il Conte Biglia in ginocchione,(13)
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone (14)
Con una Spagnolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi, e rompervi la testa;
Cessate intanto, e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan la giù del male.

XLIII.

Così disse, e chiamando Iride bella,
Ch' al Sole avea l' umida chioma stesa:
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E di a Marte che ceda a la contesa,
Fin ch' arrivi Gherardo, e sua sorella,
A cui si dee l' onor di questa impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal Ciel ne la battaglia scende.

XLIV.

Vede Marte da lunge, e drizza l' aie
Dov' si combatte, e l' ambasciata esprime;
Indi si parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aer sublime.
Marte che scorge la tenzone eguale,
Ritira il piè da l' ordinanze prime,
E ne la retroguardia intanto passa,
E 'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

XLV.

Il Pottà avea assaliti i Faentini;
E fracassata la lor gente equestre;
Chè gli scudi dipinti, e gli elmi fini
Non ressero al colpir de le balestre.
Giacoccio Naldi, e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti, e a la pedestre;
E a Mengo Foschi, e al Cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

XLVI.

Uccise Bastian de' Fornardesi
Che sapea tutto a mente il Calepino,
E del voto ch' avea d' ir ad Ascesi
Lo sciolse, e di vestirsi di bertino. (15)
Indi per fianco urtò fra gl' Imolesi,
E s' affrontò col Cavalier Vaino (16)
Ch' ucciso avea Pallamidon fornajo
Che mangiava la torta col cucchiajo.

XLVII.

Il Cavalier che ſtava in ſu l'avviſo,
D'arena, che tenéa dentro un ſacchetto,
Gli empie gli occhi, e la bocca a l'improvviſo;
Poi ſtrinſe il brando, e gli aſſaggiò l'elmetto.
Ah, diſſe il Potta allor, forbendo il viſo,
Tu me la pagherai Romagnuoletto,
E in queſto dir, menando con la ſpada
Colpi alla cieca, ſi fè dar la ſtrada.

XLVIII.

Ma poichè Marte il ſuo favor ritenne, (17)
E tornò di quadrato indietro il paſſo,
E che Perinto in quella parte venne
Guidato dal furor di Satanaſſo;
Il Modaneſe ſtuol più non ſoſtenne.
L'impeto oſtil, dal faticar già laſſo,
E rallentate l'ordinanze e l'ire,
Cominciò a ritirarſi, indi a fuggire.

XLIX.

Il Potta pien di rabbia, e diſperato
Gridava con la bocca, e con le mani,
Ma non potea fermar da neſſun lato
Lo ſcompiglio e 'l terror de' Gemignani;
E da l'impeto loro al fin portato,
Coſtretto fu d'abbandonar que' piani,
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spigneſſe tra i nemici il gran deſtriero.

L.

Correndo intanto, e traversando il lito
Senz' elmo, e molle, e polveroso tutto
Il Conte di Culagna era fuggito,
E giunto a la Città piena di lutto,
Narrato avea fra il popolo smarrito
Che 'l Re prigione, e 'l Campo era distrutto;
Onde i vecchi, e le donne, al fiero avviso,
Fuggian chi quà chi là pallidi in viso.

LI.

Corsero gli Anzian tutti a consiglio
Per consultar ciò che s' avesse a fare.
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la Cittade abbandonare.
Altri dicean ch' era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir su la torre allora allora,
E chi non vi capia, stesse di fuora.

LII.

Surse all' incontro un Bigo Manfredino
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli;
E disse, senza pane, e senza vino
Che vogliamo cacar lassù, fratelli?
Questi sono consiglj da un quattrino,
Che non gli sosterrian cento puntelli:
Però i' vorrei, se 'l mio parer v' aggrada,
Cavar un pozzo in capo d' ogni strada.

LIII.

E ricoprirlo sì, ch' in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Cantuti allor rispose, e quando (18)
Sarà finita l'opra, e chiuso il passo?
Non è meglio che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio ch'abbiam pronto abasso, (19)
Ch' ingombra la metà de la Cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

LIV.

Ugo Machella a quel parlar sorrise,
E disse rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov' entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l'armi; il Ciel sovente arrise
A le più audaci, e risolute menti.
Quì s' alzar tutti, e gridar senza tema
A la fe' ch' l'è vera, andema andema. (20)

LV.

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi
Che feano la Città poco sicura,
Con travi, e pali, e terra, e sterpi, e sassi
Tosto alzaron trinciere, argini, e mura;
Sbarrar le strade, e gli affumati chiassi, (21)
E i portici d'antica architettura,
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette.

LVI.

Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon de la novella fiera,
E correre a la porta, e seco a canto
Condurre il fior de la verginea schiera.
Diede a gli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera,
E rimirando giù per la via dritta
Non vide alcun fuggir da la sconfitta.

LVII.

Stette sospesa, e addimandò del Conte;
Ma il Conte avea già preso altro sentiero;
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a investigar del vero.
Quivi arrivò, che 'l Sol da l'orizonte
Già poco era lontan nel lito Ibero,
E mirò in vista dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

LVIII.

Ne la parte più cupa e più profonda
Nuotavano pedoni e cavalieri;
Tutta di sangue uman torbida l'onda
Volgea confusi, e misti armi, e destrieri.
I Gemignani a la sinistra sponda
Fuggian cacciati da i Petronj fieri:
Stavan Tognone, e Periteo lor sopra,
E mettea l'uno e l'altro il ferro in opra.

LIX.

Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertoni, e Baldassar Guirino,
Giacopo Sadoleti, e Antonio Porti,
E ferito Antenor di Scalabrino.
Ma il superbo Tognone, e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione, e Ravarino
Avean distrutte, e a gran fatica s' era
Salvato Gherardin su la riviera.

LX.

L' altro fratel ferito, e prigioniero
Cedeva l' armi al vincitor feroce;
Ma su gli archi del ponte un Cavaliero
Fulminando col ferro e con la voce,
Cacciava i Gemignani, e a quell' altiero
S' opponea solo il Potta in su la foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L' ordinanze de' suoi già rotte, e sparte.

LXI.

Giugne Renoppia, e dove rotta vede
Da la ripa fuggir l' amica gente,
Volge con l' arco teso in fretta il piede:
E di lampi d' onor nel viso ardente,
Oh infamia, grida, ch' ogn' infamia eccede!
Tornate, e dite a la Città dolente,
Che moriron le figlie e le sorelle
Dove fuggiste voi, popolo imbelle.

LXII.

Noi morirem qui sole e gloriose,
Gite voi a salvar l' indegna vita,
Non resteran vostre ignominie ascose
Nè la fama con noi fia seppellita.
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompejan, schiera fiorita,
Ch' in Modana arrestò tema d'oltraggio,
E cento dè le sue di più coraggio.

LXIII.

E fra queste Celinda, e Semidea
Di Manfredi sorelle, e sue dilette,
E l' una, e l' altra l' asta e l' arco avea,
E la farétra al franco e le saette.
Renoppia che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca all' occhio mette,
E drizza il ferro a la scoperta faccia
Di Perinto, ch' a suoi dava la caccia.

LXIV.

E se non che Minerva il colpo torse
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortissimo Eroe periva forse;
Ma non uscì però lo strale in vano.
Ch' il destrier ch' a quel punto in alto sorse
D' un salto, e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo de la fronte;
Onde col suo signor cadde sul ponte.

LXV.

Perinto dal destrier ratto si scioglie,
Ma lui non mira più la donna altera.
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Dove fuggiano i suoi da la riviera;
Quivi a Tognon che l' onorate spoglie
Avea tratte a Engheran da la Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

LXVI.

Ferito il Cavalier si ritraea,
Quand' un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che da l' arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l' asta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge,
Quand' ecco col caval cader nell' onda
Rotolando il mirò da l' alta sponda.

LXVII.

Avventar le compagne a l'improvviso
Cento strali in un punto al Cavaliero.
L' armi difeser lui, ma cadde ucciso
A i colpi di tant' archi il buon destriero.
La sembianza real, l' altero viso,
La ricca sopravesta, e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di Romagnolo.

LXVIII.

Qual Telessilla già dal muro d' Argo (22)
Cacciò il Campo Spartan vittorioso,
Tal fè Renoppia dal sanguino margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno o di letargo
Da quell' atto confuso e vergognoso
Il Campo che fuggia, voltò la fronte,
E fermò le bandiere a piè del ponte.

LXIX.

Indi allargati in su la destra mano,
Correano a gara a custodir la riva,
Quando s' udì un rumor poco lontano
Che 'l Ciel di gridi, e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il Capitano
Ch' in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutar faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio, e Marte.

LXX.

Gherardo in arrivando, a destra invia
Bertoldo con due schiere, ed egli dove
Vede il Potta pugnar prende la via.
Passa su 'l ponte, e fa l'usate prove.
Perinto a piedi, e solo gli s' opponia,
Ma come vide tante genti nuove
Che correano del ponte a la difesa,
Ritrasse il piede, e abbandonò l' impresa.

LXXI.

Gherardo sbarra il ponte e 'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui,
E torna indietro, e su la riva passa
Là dove combattean ne l'acqua i sui.
Vede stanco il caval, subito abbassa,
Ne fa un altro venir, chè n'avea dui,
Nè può soffrir di scender da la sponda;
Ch'a precipizio giù salta ne l'onda.

LXXII.

Il Signor di Faenza era in battaglia
Col Capitan Brindon Boccabadati,
E Matteo Fredi, e Gemignan Roncaglia,
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre, e sbarraglia
Faentini, Imolesi, e Cesenati,
Quei di Ravenna, e quei de la Cattolica,
E fa strage di ferro, e di majolica.

LXXIII.

Al Capitan Fracassa in su l'elmetto
Menò d'un colpo esterminato e fiero,
Che tramortito ne l'ondoso letto
Cadendo, di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse, e con feroce aspetto
Nel Petronioo stuol spinse il destriero,
E di Panago al Conte, e a Boniforte
Signor di Castiglion diede la morte.

LXXIV.

Si ritira il nemico a l' altra riva,
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende;
E poi ch' a l' erta in fermo sito arriva,
L' ordinanze ristrigne, e si difende.
Ma già la notte d' Oriente usciva,
E fra l' orror de le sue fosche bende
Le lampade del Ciel tutte accendea, (23)
E più in terra a' mortali il dì chiudea.

Fine del Canto Settimo.

LA SECCHIA RAPITA,

POEMA EROICOMICO

DI ALESSANDRO TASSONI.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Il corno manco al fin de' Gemignani
Giugne a forza pugnando a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani
Ch' a danno de' Petroni ha ragunati.
Fan tregua i Campi, e con partiti vani
Sen da Bologna Ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l' armi,
Del cieco Scarpinello odono i carmi.

I.

GIA' la luce del sol dato avea loco
A l' ombra de la terra umida e nera,
E le lucciole uscian col cul di foco, (1)
Stelle di questa nostra ultima sfera.
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamar da la Riviera.
Usciro i fanti e i cavalier de l' onda,
E si ritrasse ognuno a la sua sponda.

II.

E quinci, e quindi alzaro incontro al ponte
Gli eserciti trinciere e padiglioni.
Tornaro intanto di Miceno il Conte,
E Manfredi, e Roldano, i tre campioni
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni;
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon de l' armi e de' Cavalli udito.

III.

E poichè, da le spie certificati
Del vario fin de la battaglia foro,
In dubbio se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al Campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
A guazzo al fin passar fanti e somieri,
E al ponte si drizzar co' cavalieri.

IV.

E dato avviso al Potta in diligenza
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse,
De le spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armar la prima classe.
E acciò che l' arte lor maggior credenza
Tra gl' inimici al arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai,
Viva Frarra, gridar, guardai, guardai. (2

V.

Gli abiti Ferrareſi e le favelle
Nel foſco de la notte, e 'n quel tumulto
Ingannaron così le ſentinelle,
Che fu il penſier de' valoroſi occulto.
Giunti nel Campo, alzar fino a le ſtelle
I gridi e gli urli, e con feroce inſulto
Traſſer le ſpade, e aperſero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

VI.

Eran confuſi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati;
Quando dal ſuon de' minaccioſi accenti
D' improvviſo terror fur ſaettati.
Come ſcoſſi dal Ciel folgori ardenti,
Venian di ſangue, e di ſudor bagnati.
Manfredi, e 'l buon Voluce a la frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la ſchiera.

VII.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor de le ſanguigne ſpade.
Vede il Conte Romeo ch' ad una ſorte
Pedoni, e cavalier ſgombran le ſtrade;
Onde il nipote ſuo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade;
Ma l' impeto lo ſbalza, e prigioniero
Porta ſeco Ricciardo in ſu 'l deſtriero.

VIII.

Come ſuol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor ſtrage e fracaſſi,
Vomitando dal ſen fulmini e venti,
E portar ſeco ſvelti arbori e ſaſſi:
Così porta il furor di que' poſſenti
Seco ogn' incontro, ovunque volge i paſſi.
Così ſecondo i Greci ciurmatori, (3.)
Porta l' ottavo Ciel gli altri minori.

IX.

Giunto al Potta fra tanto era l' avviſo,
E Gherardo ſul ponte avea mandato;
Ma fu l' arrivo lor tant' improvviſo,
Che 'l ritrovato ancor chiuſo e ſbarrato.
Quivi a Roldano fu il deſtriero ucciſo,
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non ſi ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

X.

L' uno di quà, l'altro di là ſi moſſe
Dove incalzar vedea l' ultima ſchiera;
E l' impeto in sè tolſe, e le percoſſe,
Fin che tutti ſpuntar ſu la riviera.
Gherardo intanto al giugner ſuo rimoſſe
Le ſbarre che piantate avea la ſera,
E i ſuoi raccolſe, e laſciò quei dal Sipa
Con un palmo di naſo a l' altra ripa.

XI.

De l'orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento,
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse a gli amici, e maledì sè stesso
Che fosse stato a quell' impresa lento.
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino (4)
Che di Padova allor tenea il domino.

XII.

Ezzelin, come udì che prigioniero
Del suo Signore era il figliuolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fè pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un Principe straniero
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoría de la Morea,
E a cui sposata una Nipote avea.

XIII.

In tutto l' Oriente uom di più core
Di lui non era, o di miglior consiglio.
Fu detto Eurimedonte, e 'l suo valore
Fea tremar da l' Eusino al mar Vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l'onore
Di liberar di Federico il figlio,
E con più ardor, quand' egli udì, si mosse,
Ch' era infreddato, e ch' egli avea la tosse.

XIV.

Dieci schiere ordinò, ciascuna d' esse
Di ducento cavalli, e mille fanti;
E Ghibellini i Capitani elesse,
Perchè fosser più fidi, e più costanti.
Musa, tu che migliacci, e caldalesse
Vendesti lor, dettami i nomi e i vanti
Che fer dal piano a gli ultimi arconcelli
L' alta torre tremar degli Asinelli.

XV.

Già l' uscio aperto avea de l' Oriente (5)
La puttanella del canuto amante,
E 'n camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l' eburnee piante.
Spargeasi in onde d' oro il crin lucente:
Parea l' ignudo sen latte tremante,
E a lo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in Paradiso.

XVI.

Quando à la mostra uscì tutta schierata
La gente. E prima fu l' insegna d'Este
Che l' aquila d' argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste.
Or d' uno struzzo bianco è figurata,
Impresa del Tiranno, e di sue geste.
Di Sant' Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane, e di pantan feconda.

XVII.

E Castelbaldo, à cui tributa rena
L' Adige che fa quindi il suo cammino:
Savin Cumani è il Duce, e da l'amena
Piaggia di Carmignano, e Solesino,
E dal Deserto, e da Valbona mena
Gente dove costeggia il Vicentino.
L'armi ha dorate, e ne l'insegna al vento
Spiega un nero Leon sovra l'argento.

XVIII.

Schinella, e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal Tiranno ambedue amati,
Da la Creola, e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati.
San Daniel, Baone, e le due fronti
Che toccano del Ciel gli archi stellat
Venda, e Rua, Montegrotto, e Montortone,
Gazzuolo, e Galzignano, e Calaone.

XIX.

Abano va con questi in una schiera,
E quei de Montagnon seco conduce.
L'aria e la terra affumicata e nera,
Di sulfureo color gente pr[illegible]duce.
Quivi l'orrendo albergo è [illegible] Megera,
Che di foco infernal tutto rilu[illegible]e.
Se v' era Pietro allor, co' fieri [illegible]rmi (6)
Traeva i morti regni al suon de [illegible]rmi.

XX.

A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due Conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera;
Vighezzolo, e Vigonza, e Castelfranco
Seco ha in armi, e di là da la riviera
De la Brenta le terre, ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

XXI.

Camposanpier, Balò, Sala, e Mirano,
Strà, la Mira, Oriago, il Dolo, e Fiesso,
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Nello stendardo il Cavalier soprano
L'antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch'una sbarra di vajo è per traverso
In campo d'oro, e lo stendardo è perso.

XXII.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
D'ignota stirpe, e a ministerio indegno (7)
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S'è per occulte vie con cauto ingegno:
Tesoriero fu dianzi, or è passato
A grado militar più illustre e degno;
Ma superbo al sembiante, e al portamento,
Sembra scordato già del nascimento.

XXIII.

Dichiarato è Baron di Terradura,
E la Battaglia va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l' antiche mura
L' incontro di due fiumi, e 'l corso fiero.
Tempestata di gigli ha l' armatura,
E un levriere d' argento ha su 'l cimiero;
E 'l Tiranno Ezzelin l' ha fatto Duce
Del patrimonio suo ch' egli conduce.

XXIV.

Le bandiere d' Onara, e di Romano;
Quelle di Cittadella, e Musolente
Regge, e di Fontaniva, e di Bassano,
E della Bolzanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano;
Campese la cui fama a l' Occidente,
E a i termini d' Irlanda, e del Catajo
Stende il sepolcro di Merlin Cocajo.

XXV.

Latino autor di Mantuani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia, (8)
E i monti di Cucagna, e i rivi tersi
Levan la palma a quei della Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi,
Or li solleva al Ciel l' onda Castaglia;
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spacci.

XXVI.

Brunor Buzzaccarini è il quinto, e a gara
Vanno ſeco Conſelve, e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano, e l' Anguillara,
Quei di Sarmoſa, e di Caſtel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara
Dov' è il regno de' galli, e la ſementa (9)
Famoſa in ogni parte; e queſta ſchiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

XXVII.

L' altra che ſegue, ove congiunte a ſtuolo
Vanno Pieve di Sacco, e Saponara,
Montemerlo, Sanſenzo, e di Brazolo
La gente, e ſeco in un Camponogara,
San Bruſon, e Camin, guida un figliuolo
De l'antico Signor di Calcinara,
Che Franco Capoliſta è nominato,
E porta un cervo roſſo in campo aurato.

XXVIII.

De la Riviera, e de la Mandra ha unite
Ereditarie, e bellicoſe genti.
Quelle di Paluello inſtupidite
Furo ad armarſi allor sì negligenti,
Ch' eran le guerre già tutte finite,
Quando ſpiegaro la bandiera ai venti.
Onde i vicini lor ridono ancora (10)
Del ſoccorſo che dier que' ſciocchi allora.

XXIX.

Con la ſettima ſquadra Aicardo paſſa
Capodivacca, e ſeco ha Montagnana,
Monteroſſo, e Zoone a dietro laſſa,
E guida Revolon, Torreggia, e Urbana,
Meggiaino, e Merlara in parte baſſa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan, Saccolongo, e Cervareſe,
Saletto, e Praja, e tutto quel paeſe.

XXX.

Ma di Teolo la famoſa inſegna
Fra l' altre a grand' onor ſplender ſi vede:
Teolo ond' uſcì già l' anima degna (11)
Che 'l glorioſo Livio al mondo diede.
Lo ſtendardo vermiglio Aicardo ſegna
Di tre ſpade d' argento, e in guiſa eccede
Ogni altro coll' altezza de le membra,
Ch' eccelſa torre in umil borgo ei ſembra.

XXXI.

Vien poi Monſelce incontra l' armi, e i ſacchi,
Sicuro già per frode, e per battaglia,
Sotto la ſignoría d' Alviero Zacchi,
E 'l popol di Caſale, e di Roncaglia.
Ha l' inſegna coſtui dipinta a ſcacchi
Azzurri, e bianchi; e Gorgo, e Bertepaglia,
E Corneggiana, e Monterico ha drieto.
E Carrara, e Collalta, e Carpineto.

XXXII.

Il nono Duce Ugon di Santuliana
De le vicine ville avea la cura.
Terranegra conduce, e Brusegana (12)
Dove Antenore fè le prime mura,
Villafranca, Mortise, e Candiana,
San Gregorio, sant' Orsola, e Cartura,
Le Tombelle, Noventa, e Villatora,
Ed altre Terre che fioriano allora.

XXXIII.

E de' vassalli suoi non poca parte;
Chè Pernumia, e Terralba ei signoreggia,
E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte, e quindi il pian vagheggia;
Dove giace colui, ne le lui carte
L'alma fronda del Sol lieta verdeggia;
E dove la sua Gatta in secca spoglia (13)
Guarda da i topi ancor la dotta soglia.

XXXIV.

A questa Apollo già fè privilegj,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con varj fregj
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi Regi
Vince di gloria un' insepolta Gatta.
Ugon su l' armi, e ne la sopraveste
Un pardo d' oro, e 'l campo avea celeste.

XXXV.

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, a la sembianza fuore,
Amico d' Ezzelin che se ne fida,
Ma non risponde a la sembianza il core.
Quel Campo non avea scorta più fida,
D' ogni bellica frode era inventore;
Ma facea 'l goffo, e si tenea col Papa,
E ne la finta insegna avea una rapa.

XXXVI.

Egli era un uom d' anni cinquantadui, (14)
Dotto, e faceto, e con le guance asciutte,
Solito sempre a dar la baja altrui,
Chè sapea tutti i motti di Margutte.
Gran turba di villani avea con lui,
Con occhi stralunati, e cere brutte,
Ch' armati di balestre, e ronche, e scale,
Nati apposta parean per far del male.

XXXVII.

Valmarana, Arcugnan, Pilla, e Fimone,
Sacco, e Spianzana guida, ove le chiome
De la Betia cantò su 'l Bachiglione
Begotto, e 'l volto, e l' acerbette pome;
E dove la sampogna di Menone (15)
Fè risonar de la Tietta il nome,
E Montecchio, e la Gualda, Olmo, e Cornetto;
E trenta ville, e più di quel distretto.

XXXVIII.

Dopo l' ultime squadre, il Cavaliero
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un bajo corsier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva.
Ondeggiava su l' elmo il gran cimiero;
Pompeggiando il caval sè stesso giva.
E avea dietro, e dinanzi, e d' ambo i lati
Greci per guardia, e Saracini armati.

XXXIX.

Mentre s' armano questi a la vendetta
Del famoso figliuol di Federico,
L' un Campo, e l' altro su 'l Panaro aspetta
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinci, e quindi si veglia, a a la vedetta
Stanno continue guardie a l' uso antico
Con archi, e balestroni a canto agli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

XL.

L' architetto maggior Mastro Pasquino
Fè molte botti empier di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino,
E ne formò ripari, e bastioni;
Onde i soldati sempre a capochino
Stavano a custodir le guarnigioni,
Fin ch' a trattar del fin de le contese
Furon per dieci dì l' armi sospese.

XLI.

Ed ecco comparir due ambaſciatori,
L' un con la veſte lunga e incapucciato,
E l' altro in ſu le grazie, e in ſu gli amori
Con la ſpada, e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del Collegio, e de' Signori,
E 'l Dottor Mareſcotti è nominato.
Il ſecondo di Rodi è Cavaliero, (16)
Di Caſa Barzellin, detto fra Piero.

XLII.

Queſti venian per ritentar ſe v' era
Partito alcun di racquiſtar la Secchia,
Avendo udito già per coſa vera
Che 'l Tiranno Ezzelin l' armi apparecchia.
Furo onorati, e ſi fermar la ſera,
Nè trattar più de la propoſta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in que' baroni,
Eccetto il Re, ch' eſſi tenean prigioni.

XLIII.

Il Potta che 'l diſegno a' cenni inteſe,
Riſpoſe lor, ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti, e le conteſe,
E barattar la Secchia col Re Sardo,
E 'l Duca di Cremona, e 'l Gorzaneſe
Col Signor di Faenza, e Don Ricciardo;
E in queſto ſi moſtrò sì riſoluto,
Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.

XLIV.

Gli Ambasciatori, a' quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un messo
Ch' andò dal Campo a la Città diritto
A ragguagliarne il Reggimento stesso:
E intanto il figlio di Rangone invitto,
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
Condussero a veder le lor trinciere
Gli Ambasciatori, e 'l ordinate schiere.

XLV.

Menargli a spasso poi dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte che con lei passate
Erano pria, mà la più nobil parte:
Stavano a' lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte.
Ma lasciar gli aghi, e fer venir intanto
Il cieco Scarpinel con l'arpa, e 'l canto.

XLVI.

Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna a l'improvviso
Compor versi, e cantar sì dolcemente,
Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L' arpa al canto accordò subitamente;
E poichè fu d' intorno ognuno assiso,
Col moto de la man cessi alternando,
Incominciò così tenoreggiando.

XLVII.

Dormiva Endimion tra l'erbe e i fiori,(17)
Stanco dal faticar del lungo giorno,
E mentre l'aura e 'l Ciel gli estivi ardori
Gli gian temprando, e amoreggiando intorno
Quivi discesi i porgoletti Amori
Gli avean discinta la faretra, e 'l corno;
Ch' a i chiusi lumi, e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

XLVIII.

Sventolando il bel crine a l'aura sciolto,
Ricadea su le guance in nembo d'oro;
V' accorean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci, e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
A la fronte ghirlanda, al piè gentile
E a le braccia catene, e al sen monile.

XLIX.

E talor pareggiando a l'amorosa
Bocca o peonia, o anemone vermiglio,
E a la pulita guancia o giglio, o rosa,
La peonia perdea, la rosa, e 'l giglio.
Taceano il vento, e l'onda, e da l'erbosa
Piaggia non si sentia mover bisbiglio;
L'aria, l'acqua, e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: ecco Amor dorme.

L.

Qual ne' celesti Campi, ove il gran Toro
S' infiamma a i rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d'oro
Le figliuole d'Atlante alme sorelle,
Ch' a la maggiore, e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle;
Tal in mezzo agli Amori Endimione
Parea tra l' erbe, e i fior de la stagione.

L I.

Quando la bella Dea del primo Cielo
Tutta cinta de' rai del morto Sole,
A la scena del Mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite, e sole; (18)
E sparsa la rugiada, e scosso il gelo
Dal lembo sovra l' erbe, e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder, dal Ciel discese.

L I I.

Sparvero i pargoletti, a l' apparire
De la Dea spaventati; ed ella quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L' onestà verginal frenò l' ardire,
E negli atti sospesa, e vergognando,
Avea già, per tornare, il piè rivolto,
Ma richiamata fu da quel bel volto.

LIII.

Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco
Che d'un dolce desio l'alma conquise.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch'al fianco del garzon s'assise;
E di que' vaghi fior ch'avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S'incoronò la fronte, e adornò il seno,
Che tutti fur per lei fiamma, e veleno.

LIV.

Trassero i fior la man, la mano i baci
A le guance, a le labbra, agli occhi, al petto,
Che s'impresser sì vivi, e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar de le divine faci
Tutto tremò di riverente affetto,
E ad atterarsi già ratto surgea,
S'ella non l'abbracciava, e nol tenea.

LV.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? Che miri? I' son la Luna
Ch'a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, necessità guida, e fortuna;
Tu non ti conturbar, siedi, e riposa,
E nel silenzio de la notte bruna
Pensa occultar l'ardor ch'io ti rivelo,
Od isperimentar l'ira del Cielo.

LVI.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del Sol s'imprenta, pastorello indegno
Son' io (disse il garzon) ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno;
Vivi sicura di mia fe' verace,
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch'a mia madre Calice Etlio già diede
Mio padre, in segno anch' ei de la sua fede.

LVII.

Così dicendo, un vel candido schietto, (19)
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava, e l' petto
Giù da la spalla destra al manco lato,
Porse in dono a la Dea, ch' ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato;
E come sciocche langue, allor ch' agghiaccia;
Si lasciava cader ne le sue braccia.

LVIII.

Vite così non tien legato, e stretto
L' infecondo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte, e sì tenace affetto
Strigne l' edera torta il pino ombroso;
Come strigneansi l' uno a l' altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte, che temprava Amore.

LIX.

Coſì mentre vezzoſi atti, e parole,
Guardi, baci, ſoſpiri, e abbracciamenti
Facean dolcezze inuſitate e ſole
A gli amanti guſtar lieti e contenti;
Levò la Diva l' uno e l' altro ſole,
Accuſando le ſtelle, e gli elementi,
Poichè con tanti, e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere, e non gli amori.

LX.

Miſera me, dicea, quant' error preſi
Quel dì ch' io preſi l'arco, e 'l boſco entrai!
Quant' anni poſcia ho conſumati e ſpeſi,
Che di ricoverar non ſpero mai?
O paſſi erranti, e vani, e mal inteſi,
Come al vento vi ſparſi, e vi gettai!
Quant' era meglio queſti frutti corre,
Ch' a riſchio il piè dietro a le belve porre!

LXI.

Or conoſco il mio fallo, e farne ammenda,
Vorrei goter, ma 'l Ciel non me 'l conſente:
Reſtami ſol, che del futuro i' prenda
Penſier, di cui mai più non ſia dolente.
Però l'aria, la terra, e 'l mare intenda
Quel che di tesminar già fiſſo ho in mente,
E la legge ch' io fo, duri col Sole
Sovra me ſteſſa, e la femminea prole.

LXII.

LXII.

Io ſtabiliſco che non copra il Cielo
Ch' io governo, mai più femmina bella;
Eccetto alcune poche ch' io mi celo, (20)
Che fien di me maggiori, e d' ogni ſtella,
Che ſopporti con caſto e puro zelo
Finir la vita ſua d' Amor ribella,
E che ſtia intatta di sì dolce affetto;
Se non mentitamente, o al ſuo diſpetto.

LXIII.

Volea l' Orbo ſeguir, come dolente
Tornò la Diva a la ſua bella sfera,
Se non che lo mirò di ſdegno ardente,
Renoppia, e con voce minacciosa e altera;
Accecato de gli occhi, e de la mente,
Brutta effigie, gli diſſe, anima nera,
Va, canta a le puttane infami, e ſciocche (21)
Queſte tue vergognoſe filaſtrocche.

LXIV.

E ſe vuoi ch' io t' aſcolti, e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queſte porte;
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
O di Lucrezia l' onorata morte.
Il Cieco allor ſtette ſoſpeſo alquanto,
Poſcia in tuono di guerra aſſai più forte,
L' amor di Seſto, e gli empj ſpirti ardenti
Incominciò a cantar con queſti accenti.

I

LXV.

Il Re ſuperbo de' Rom·ni Eroi
A la reggia di Turno il Campo avea,
E con fanti, e cavalli, e ſervi, e buoi,
Di trinciere e di foſſe ei la cingea.
Eran con lui tutti i figliuoli ſuoi,
E quivi ſi mangiava, e ſi bevea
Con guſto tal, che 'l dì di ſan Martino (22)
Bebbero in ſette un carratel di vino.

LXVI.

Finito il vin, nacque fra lor conteſa,
Chi aveſſe moglie più pudica a lato.
E perch' ognun volea per la difeſa
Combatter de la ſua ne lo ſteccato,
Per diffinir la ſtrana lite acceſa,
Di conſenſo comun fu terminato
Di montar ſu le poſte allora allora,
E andarſene a chiarir ſenza dimora.

LXVII.

Non s' uſavano allor ſtaffe, nè ſelle,
E quei Signor con tanto vino in teſta,
Correndo a lume di minute ſtelle,
Ebbero a rimaner per la foreſta.
Chi perdè il valigino, e le pianelle,
Chi ſtracciò per le fratte la preteſta,
Chi reſe il vino per diverſi ſpilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

LXVIII.

Era con lor Tarquinio Collatino
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino,
E lor parente di cognome e grazia. (23)
Tutti in Corte smontar su 'l Palatino,
E le mogli trovar per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch' un Lucifero,
E stavano ballando a suon di piffero.

LXIX.

Fecero una Moresca a mostaccioni
La più gentil che mai s' udisse in Corte;
E trovate al cammin starne, e capponi,
Verso Collazia ne portar due sporte.
Giunti colà, di spranghe, e di stangoni
D' ogni parte trovar chiuse le porte,
E bussaron più volte a l' aer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.

LXX.

Una schiavetta al fine in capo a un' ora
Affacciatasi a certe balestriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse, chi bussa là? Non c' è Messere.
C' è pur, rispose il Collatino allora,
Venite a basso, e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il Padrone, e ad aprir corser veloci.

LXXI.

Lucrezia venne in ſala ad incontrarlo
Con la conocchia, ſenza ſervidori.
Tutta lieta venia per abbracciarlo,
Ma vedendo con lui tanti Signori,
Traſſe il pennecchio, chè volea occultarlo;
E dipinſe il bel volto in que' colori
Ch' abbelliſcon la roſa, e fè chiamare
Le donne ſue che ſtavano a filare. (24)

LXXII.

Di conſenſo comun la Regia prole
Diede il vanto a coſtei di pudicizia.
Dormiron quivi, e a lo ſpuntar del Sole
Ritornarono al Campo, e a la milizia.
Ma la bella ſembianza, e le parole
Rimaſero nel cor pien di nequizia
Del fiero Seſto, un de' fratelli Regj,
E le caſte maniere, e gli atti egregj.

LXXIII.

Onde il dì quinto ripaſſando il monte,
Tornò a Collazia ſol, là dov' ella era;
E giunto a l'imbrunir de l' orizonte,
Diſſe ch' ivi alloggiar volea la ſera.
La bella Donna non penſando a l' onte
Ch' ei preparava, gli fè lieta ciera;
La notte il traditor ſaltò del letto,
E a la camera ſua corſe in farſetto.

LXXIV.

E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal nella man destra.
Quivi una vecchia che dormia corcata
In un letto di vinco, e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata,
Ond' ei la fè balzar per la finestra;
Ed a Lucrezia che facea schiamazzo,
Disse, mettiti giuso, o ch' io t'ammazzo.

LXXV.

A questo dir, chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadria,
E si trasse di piede una pianella;
Ma l'Orbo fu avvisato, e fuggì via.
S'alzaron que' Signor ridendo, ed ella
Gli ringraziò di tanta cortesia,
E con maniera signorile, e accorta
Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

Fine del Canto Ottavo.

LA SECCHIA RAPITA,
POEMA EROICOMICO
DI ALESSANDRO TASSONI.
CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i Cavalieri a giostra appella.
Su l' Isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di sè pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cadèr la spene
A gli altri ancor di rimaner in sella.
Al fin da un Cavalier non conosciuto
Vitto è l' incanto, e 'l giovine abbattuto.

I.

Eran partiti già gli Ambasciatori
Venuti a procurar la pace in vano,
Però ch' insuperbiti i vincitori
Non si voleano il Re levar di mano.
E 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori
Ch' ei si mandasse al gran Pastor Romano,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusion di Federico.

II.

Ma finita la tregua ancor non era,
Quando pel fiume in giù venne a ſeconda
Una barchetta rapida, e leggiera
Che portava due Araldi in ſu la ſponda.
Giunti al ponte, ſmontar ſu la riviera,
L'uno di quà, l'altro di là da l'onda;
E a gioſtra, poi che ne le tende entraro,
D'ambedue i Campi i Cavalier sfidaro.

III.

Contenea la disfida: Un Cavaliero,
Per meritar l'amor d'una Donzella,
C'ha ſovra quante oggi n'ha il mondo, impero,
In eſſer valoroſa, oneſta, e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Fin che l'un cada, e l'altro reſti in ſella.
Da l'abbatuto ſol lo ſcudo ei chiede,
E 'l ſuo darà, ſe per fortuna cede.

IV.

Accettar la disfida i gioſtratori,
E quinci, e quindi ognun ſte' preparato
Con penſier di dover co' novi albori
Nel già cadente Sol trovarſi armato.
Ma la notte avea a pena i ſuoi colori
Tolti a le coſe, e 'l mondo ottenebrato,
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch'una tromba s'udì ſonar dal Cielo.

V.

Al fiero ſuon trecento ſchiere armarſe
Quinci e quindi confuſe e ſbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparſe
Che venia giù per l'onde intumidite;
E tanti razzi, e tanti fuochi ſparſe,
Che tolſe il vanto a la Città di Dite.
Nave parea, ma in arrivando al ponte,
Iſola apparve, e la ſua poppa un monte.

VI.

Orrido è il monte, e di ſpezzati ſaſſi,
E ſignoreggia un praticello ameno
Che lungo è intorno a centoventi paſſi,
E trenta di larghezza, o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vaſſi,
E quivi una colonna al Ciel ſereno
Fiamme ſpargea con sì mirabil arte,
Ch' illuminava intorno in ogni parte.

VII.

Da la colonna pende incatenato
Un corno d' oro; e dice una ſcrittura
Di ch' era il marmo lucido intagliato,
Suoni chi vuol provar l' alta ventura.
Più in alto ſovra il corno era attaccato
Un ricco ſcudo, in cui da la ſcoltura
Tolto era al puro argento il primo onore,
E ſcritto avea di ſopra, Al Vincitore.

VIII.

Avea l' egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano (1)
Col Signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D' uom di dolore, e di vergogna insano;
Ride la Corte, Norandin si strugge;
Ma il buon Martan facea, come chi fugge.

IX.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontar molti guerrier ne l' Isoletta,
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poichè là trovar tutta soletta,
Trassero a gara a la colonna e al corno;
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l' impresa.

X.

Giucaro al tocco, e sopra Galeotto (2)
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Que[illegible]l corno d' or prese di botto,
E sonò sì, ch' ognun ne fu stordito.
Tremò l' Isola tutta, e tremò sotto
Il letto e l' onda, e tremò intorno il lito.
Sparve il foco ch' ardea, sparver le stelle,
E perdè 'l Ciel le sue sembianze belle.

I I.

XI.

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
E balenò improvviso, e a lo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che strignendo gli spirti, e 'l sangue al core,
Fè rimanere ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese
Che percosse nel monte, e quel s' accese.

XII.

S' accese il monte, e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo de la fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva (3)
L' antica età d' incombustibil tiglio,
Tal fra le pompe regie in Oriente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente.

XIII.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l Ciel tornò seren com' era pria;
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra, e d' armonia.
Il lume ritornò, ch' era sparito
Su la colonna, e 'l padiglion s' apria,
E n' uscian cento paggi in bianca vesta
Tutta di fiori d' or sparsa e contesta.

XIV.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viſo,
E parean tutti in Etiopia nati.
Un Poeta gli avrebbe a l'improvviſo
A le moſche nel latte aſſomigliati.
Fuor di due porte il nero ſtuol diviſo
Uſcì con torce acceſe, e in ambo i lati
Si diſtinſe con lunga e dritta ſchiera,
E laſciò vota in mezzo una carriera.

X V.

Su l'altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provvido ſcudiero.
E Galeotto era comparſo armato
Con ſopraveſta verde, armi, e cimiero,
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzan[illegible] di pelo ubero,
Che curvettando alzava da l' arena,
Al tocco de lo ſpron, ſalti di ſchiena.

X V I.

Era ogni coſa in punto, e ſolamente
Mancava il Cavalier de la ventura;
Qua[illegible]ar le trombe, e immantinente
[illegible]i del padiglion ſu la pianura.
Di bianca ſopraveſta, e rilucente
Di gemme era veſtito, e l'armatura
Di puro argento avea, bianco il cimiero,
Ma nero più che corvo era il deſtriero.

XVII.

Alta avea la viſiera, e giovinetto
D' età di ſedici anni eſſer parea.
Biondo era, e bello, e di gentile aſpetto,
E grazia in lui quell' abito accreſcea.
Salutò intorno ognun con grato affetto,
E 'l feroce deſtrier, che ſotto avea,
Su l' orme fè danzar che pria diſtinſe
Col piè ferrato, indi la lancia ſtrinſe.

XVIII.

Abbaſsò la viſiera, e atteſe intento
Che la canora tromba il moto accenne;
Ed ecco ſuona, e come fiamma, o vento
L' uno di quà, l' altro di là ſen venne.
Scontrarſi a mezzo il campo, e rotte in cento
Tronchi e ſcheggie volar le ſode antenne;
Gittò faville l' uno e l' altro elmetto,
E Galeotto uſcì di ſella netto.

XIX.

Vago di contemplar viſta sì bella,
Stava l' un Campo e l' altro in ripa al fiume;
E le due Podeſtà ſotto l' ombrella
Miravano la gioſtra al chiaro lume.
Videro Galeotto uſcir di ſella,
E vider l' altro con gentil coſtume
Stendere al fren la generoſa mano,
E tenergli il deſtrier che già lontano.

XX.

Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor partendo cesse,
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
Intanto un Cavalier tutto pomposo
D'azzurro e d'oro una gran lancia eresse,
E un leardo corsier di chioma nera
Spronò contro il campion de la riviera.

XXI.

Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
E fè i tronchi ronzar per l'aria scura;
Mà fu colto da lui d'un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura:
Cadde a pena, che trasse il ferro ignudo,
E volle vendicar sua ria ventura;
Ma l'altro si ritrasse; ed ecco un vento,
E fu ogni lume intorno a un soffio spento.

XXII.

E tremò l'Isoletta, e fiamma viva
Vomitando, e tonando a un tempo, fuore
Qui[illegible]ar un gigante orribile n'usciva,
Che a la terra, ed al Ciel mettea terrore.
Questi al guerrier che contra lui veniva,
S'avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermí come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume.

XXIII.

Onde a fatica ei si salvò nuotando:
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse: IRNEO.
Allor di nuovo l'Isola tremando
S' aperse, e 'l gran gigante in sè chiudeo;
E 'l chiaro lume ch' era gito in bando,
Tornò a le torce spente, e l' accendeo;
Tacque il tremito, e 'l vento; e nuova giostra
Chiamando, il Cavalier fè di sè mostra.

XXIV.

Il terzo giostrator fu Valentino
Che passeggiando venne un destrier sauro;
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginnetto altier del lito Mauro,
Ch' avea ferrato il piè d' argento fino,
E sella e fren di perle ornato e d' auro;
Ma l' uno, e l' altro uscì de l' isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

XXV.

Il quinto fu il Signor di Livizzano
Ch' innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte, e messo al piano,
Ebbe a perir de la percossa fiera.
L' asta rotta si fesse, e 'l colpo strano
Fè le scheggie passar per la visiera;
Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio, (4)
De l' occhio, e de la vita a gran periglio.

XXVI.

Il Potta rivoltato a Zaccheria
Chi gli ſedea vicin, diſſe, Meſſere,
Queſt' è certo un incanto e una malia,
Ognun quel Cavalier farà cadere.
Riſpoſe il vecchio alor: per vita mia,
Ch' a me l' iſteſſo par, nè ſo vedere
Che poſſan guadagnar queſti briganti
A cozzar col Demonio, e con gl' incanti.

XXVII.

Però, ſe ſteſſe a me, farei divieto
Che neſſuno de' miei con lui gioſtraſſe.
Preſe il Potta il conſiglio, e fè un decreto
Che ne l' Iſola alcun più non entraſſe;
E ſe ne ſtette poſcia attento, e cheto,
Mirando ciò che l' inimico opraſſe;
E vide due veſtiti a bruno ed oro
Appreſentarſi co' cavalli loro.

XXVIII.

L' un d' eſſi corſe, e tocco a pena fue,
Ch' uſcì di ſella, e ſi diſteſe al piano;
E pu[illegible]ava a le ſembianze ſue
D' eſſer di core indomito, e di mano.
Secondò l' altro, e per la groppa in giue
Reſtò cadendo al ſuo caval lontano.
Riſorſe il primo, e a quel de la riviera
Diſſe con voce, e con ſembianza altera;

XXIX.

Guerrier, ſe tu non ſei per via d'incanto
Prode con l'aſta, or de l'arcion diſcendi,
E con la ſpada che tu cigni a canto,
A trarmi in corteſia d'inganno imprendi.
E s'hai timor di non turbar fra tanto
La gioſtra, a tuo piacer pugna e contendi,
Pur ch'io ti provi un colpo, o due col brando,
Ecco lo ſcudo; e più non t'addimando.

XXX.

Riſpoſe il Cavalier de l'Iſoletta,
A diſmontar ſarei forſe obligato,
S'a combatter per odio o per vendetta
Foſſi venuto in queſto campo armato.
A gioſtrar venni, e ſolo Amor m'alletta;
E 'l mio diſegno a tutti ho paleſato;
Sì ch'io non ſon tenuto a uſcir di queſta,
Per variar tenzone a tua richieſta.

XXXI.

Ma perchè non m'imputi a codardia
Il rifiutar la prova de la ſpada,
Laſciami terminar l'impreſa mia,
Poi ti riſponderò come t'aggrada.
Lo ſcudo, ſe 'l mi chiedi in corteſia,
Io lo ti laſcierò; per altra ſtrada
Non ti penſar di ritenerlo, o ch'io
A tuo voler ſia per cangiar deſio.

XXXII.

Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
L'altro guerrier, malvaggio incantatore;
E del tronco de l'asta in su l'elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l'Isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume, e sparve tosto ogni splendore.
Balenò il Cielo, e con orrendo scoppio
S'aprì la terra, e n'uscì un fumo doppio:

XXXIII.

Sfavillò il fumo; ed ecco immantenente
Due Tori uscir d'insolita figura,
Che con occhi di foco e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S'uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade, e non mostrar di ciò paura.
Vengono i Tori; e l'uno e l'altro Campo
Trema degli occhi al formidabil lampo.

XXXIV.

Il Cavalier de l'Isoletta s'era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come scorse l'una e l'altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S'apre a l'arrivo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra;
Menano entrambi, e'l taglio de la spada
Par che su lana, o molle piuma cada.

XXXV.

Tornano i Tori, e i Cavalier rivolti
Son loro incontro, e menano a la testa.
Lampeggiaron le fronti, ove fur colti,
Ma l' impeto e 'l furor per ciò non resta.
I Cavalier su 'l corno a forza tolti,
Fur portati nel fiume a gran tempesta,
Restar gli scudi, e scritti i nomi loro
Perinto e Periteo, ne gli orli d' oro.

XXXVI.

Balzar nell' onda a precipizio i Tori
Co i Cavalieri, e quivi uscir di vista.
Si ravvivaro i soliti splendori,
Depose il Ciel quella sembianza trista.
L' Isoletta cessò da' suoi tremori,
Lieta tornando come prima in vista;
E 'l Cavalier che ritirato s' era,
Tornò a mettersi in capo a la carriera.

XXXVII.

E nuova giostra in vano un pezzo attese,
Ch' ognuno era confuso e spaventato;
Fin che dal ponte un Cavalier d[illegible]
Maneggiando un corsier falbo dorato,
Che la briglia d' argento, e 'l ricco a[illegible]ese
Avea d' oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia venne,
E ne fè inchiesta, e la richiesta ottenne.

XXXVIII.

Diede il ſegno la tromba; e come vanno
Per gli campi de l'aria i lampi ardenti
Ch' a terra, e cielo, e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti;
Tal vannoſi i guerrier con l'aſte c' hanno
Abbaſſate, a ferir gli elmi lucenti;
Volar le ſcheggie, e le faville al Cielo;
Nè vi fu cor che non ſentiſſe gelo.

XXXIX.

Cozzarono i deſtrier fronte con fronte,
E quel del Cavalier de l' Iſoletta
Laſciò col ſuo ſignor l' altro in un monte,
E via dritto paſsò come ſaetta.
Toſto riſorſe il Cavalier del ponte,
Bramando far del ſuo caval vendetta:
E a nuova lancia il gioſtrator richieſe,
Ed ei gli fu di ciò molto corteſe.

XL.

Venne un' altro corſier di pel roano,
E ſu montovvi il Cavalier d' un ſalto;
Soſpeſo il fren con la ſiniſtra mano,
E con lo ſprone il fè guizzare in alto;
E poichè ſi rimiſe in capo al piano,
Lo ſoſpinſe di corſo al fiero aſſalto;
Ma nell' incontro fu toccato a pena,
Che ſi trovò roveſcio in ſu l' arena.

XLI.

Levoſſi, e diſſe: Ecco lo ſcudo mio,
Ch' or veggio che ſe' mago e incantatore
Nè teco vo', nè col Demonio rio
Mettere in compromeſſo il mio valore.
Forſe avverrà ch' ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal'acquiſto; or quì ti reſta intanto
Col Diavolo ch' eletto hai per tuo Santo.

XLII.

De l' Iſola partiſſi in queſto dire,
E nello ſcudo ſuo Tognon fu letto.
Dopo coſtui ſi vider comparire
Due Cavalier di generoſo aſpetto,
Che 'l gioſtratore andarono a ferire
L' un dopo l' altro con ſembiante effetto.
Rupper le lance ne l' argento terſo,
E l' uno e l' altro ſi trovò riverſo.

XLIII.

Reſtar gli ſcudi, e Paolo, e Sagramoro
Ne gli orli impreſſi. Indi a gioſtrar ſi moſſe
Sovra un corſier di pel tra bigio e moro,
Un Cavalier con piume bianche e roſſe,
E ſopraveſta di teletta d'oro
Ricamata a troncon di perle groſſe,
Ch' una mano di paggi intorno avea,
Veſtiti a ſuperbiſſima livrea.

XLIV.

Queſti era un Cavalier non più nomato, (5)
Figlio d' un Romaneſco ingannatore
Che pria fu rigattier, poi s' era dato
In Campo Merlo a far l' agricoltore,
E 'l grano e le miſure avea falſato
Tanto, che divenuto era ſignore;
E per aggiugner gloria al figlio altiero,
Quivi dianzi il mandò per venturiero.

XLV.

Coſtui ſen venia gonfio, come un vento,
Teſo, ch' un pal di dietro aver parea.
Fu conoſciuto a l' armi e al guarnimento,
E a la ſuperba ſua ricca livrea.
Potrei raſſomigliarlo a più di cento
Di non forſe ineguali proſopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la Zerbineria farebbe ſtrepito.

XLVI.

Ninfeggiò prima, e paſſeggiò pian piano;
Poi maneggiò il deſtriero a terra a terra,
In fin che ſi riduſſe in capo al piano,
Dove s'avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba, ecco con l' aſta in mano
Vien l' uno e l' altro, e fa tremar la terra;
Riſonarono i lidi a le percoſſe,
Nè a quell' incontro alcun di lor ſi moſſe.

XLVII.

Fu il primo Cavalier ch' in sella stette
Contra il campion mantenitor costui.
E ben maravigliar fè più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il Cavalier de l' Isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui;
Indi a le mosse ritornando, foro
Lance più sode appresentate loro.

XLVIII.

Ma come l' altre si fiaccaro, e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle;
Piegossi l' uno e l' altro Cavaliero,
E fur per traboccar giù de le selle.
Perdè le staffe il Romanesco altiero,
E vide l' armi sue gittar fiammelle,
Ma rinfrancossi al suon, ch' intorno udiva
Del nome suo, da l' una e l' altra riva.

XLIX.

Come si gonfia a l' Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia,
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia;
Va tronfo e pettoruto, e bada intanto
A i saluti, a gli sguardi, e paoneggia;
E fatta c' ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede, e nuova giostra.

L.

Fremèan Perinto e Periteo di sdegno,
Che durasse costui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Da la parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i Cavalieri a segno,
E venner furiosi al paragone.
Ma nell' elmo colpito il Romanesco,
Finalmente cadè su l' erba al fresco.

LI.

Di terra si levò tutto arrabbiato,
Trasse la spada, e sbudellò il destriero,
Come fosse il meschin del suo peccato;
De la caduta sua l' autor primiero.
Indi al guerrier dell' Isola voltato,
Ti sarà, disse, d' aspettar mestiero,
Ch' uno scudo i' ti dia d' altro lavoro,
Chè questo i' nol darei per un tesoro.

LII.

Sorrise il giostratore, e disse · Questo
Teco giostrando ho vinto, e questo voglio;
Il mio val più del tuo, ne saria onesto
Che i' volessi anch' io cambiare il foglio.
Rispose il Romanesco: I' ti protesto
Che lo difenderò siccome i' soglio;
E tratto il brando, al solito costume
Si scosse il suo, ma non si spense il lume.

LIII.

E un Asinello usci, che due stivali
Per orecchie, e una trippa avea per coda,
Con l' orecchie feria colpi mortali,
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali,
La pelle d' un diamante era piu soda;
E sempre che ferir potea d' appresso,
Balestrava col cul pallotte a lesso.

LIV.

Parean polpette cotte ne l' inchiostro,
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s' affrontò col mostro,
Chè tal nomossi il Cavalier Romano.
E gli fu d' altro che di perle e d' ostro
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie appena.

LV.

L' Asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta.
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Co i raglj che tremar fan la foresta.
Sbatte l' orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle, or i fianchi, ora la testa,
Volta la poppa, e tuona, e a l' improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

LVI.

LVI.

Il buon Roman che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in su le mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro a l' Occidente
Volgea, nè compariva altro campione,
Ond' ei si chiuse ne la tenda; e 'ntanto
Dieron principio i galli al primo canto.

LVII.

Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fè mostra alcuna.
Ma poi ch' usciro i gufi, e le civette
Su per gli tetti a salutar la Luna,
A suon di trombe, con nov' armi elette
Anch' egli fè vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento;
Ma bianco era il destrier più che l' argento.

LVIII.

E i paggi che servian per candelieri,
Dove dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal Cielo Angeli veri,
E come i visi, ancor cangiar livrea.
Tutti comparver con vestiti neri
In calze a taglj: onde a veder correa
La Fiorentina, e Perugina gente,
Tratta da naturale impeto ardente. (6

LIX.

E 'l giovine Averardo il qual non s'era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir su la riviera,
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò ne la fiorita chiostra
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
Del nome del guerriero, e di sua gesta.

LX.

Da molti lumi intanto accompagnata
De l'Isola era uscita una Donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte, e 'n viso bella;
E venne ove Renoppia era attendata
Con due scudieri, e con due paggi in sella,
E gli acquistati scudi appresentolle,
E in nome del guerrier poscia narrolle:

LXI.

Che la fama l'avea del suo valore
Quel dì ch' armata in su la riva corse,
E l' esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto, a far sol per suo amore
La bella giostra, e in avventura a porse;
Onde chiedea che non s'avesse a sdegno,
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

LXII.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta,
Ruffianella mia, disse, a l'aria, a i venti
Meco il vostro guerrier l'arti sue getta;
Ch'io non fui vaga mai d'incantamenti:
Ma voi che siete bella, e giovinetta,
E che con lui vi state a lumi spenti,
Perchè lasciate voi che i premj vostri
V'escan di mano, e che per altra giostri?

LXIII.

Serva son'io, rispose la Donzella,
E troppo per me fora alta mercede;
Possiede il mio Signor terre, e castella,
Nè inchinerebbe a la mia sorte il piede.
Renoppia allora astuta come bella,
Se questo è, soggiugnea, fategli fede
Ch'io mi chiamo obbligata a quel valore
Che mostra con la lancia in farmi onore.

LXIV.

E sebben forse avrei più caro avuto
Ch'in soccorso de' nostri a vero Marte
Con l'armi per mio amor fosse venuto,
Senz'apparecchio alcun di magic' arte;
Pur l'affetto gradisco, e lo saluto,
E questa gli darete da mia parte;
E di seno, a quel dir, senza intervallo
Si trasse una crocetta di cristallo.

LXV.

Dov' era un dente di san Gemignano,
E Papa Onorio l' avea benedetta;
E finse porla a la Donzella in mano,
Che la desse al guerrier de l' Isoletta.
Ma quella sparve, come un sogno vano,
Al subito toccar de la crocetta,
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

LXVI.

Lesse i nomi Renoppia, e quelli rese
Ch' esser trovò de' Cavalieri amici;
Gli altri di ritener consiglio prese,
Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
Intanto il giostrator seguia sue imprese
Con gli usati successi ognor felici;
Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla.

LXVII.

La lancia lunga più d' ogni altra avea (7)
Due palmi, e una Pantera in su l' elmetto;
Ma sospeso venia sì, che parea
Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto.
Sonar le trombe, e 'l suon che gli altri bea
Dentro brillar, fa in lui contrario effetto.
Corre, ma sembra a i timidi atti fore,
Portato dal destrier, non già dal core:

LXVIII.

Pur ſi riſtrigne ne gli arcioni, e abbaſſa
La lancia in ſu la reſta, e gli occhi ſerra
In arrivando, e i denti ſtrigne, e paſſa
Come chi va ſol per vergogna in guerra;
E a quell' incontro l' inimico laſſa,
Con maraviglia de' due Campi, in terra.
Allor tutta s' udì quella riviera
Gridar: viva il campion de la Pantera.

LXIX.

Ed ei maravigliando al ſuon rivolto,
Vide l' emulo ſuo giacer diſteſo;
Onde di sè per allegrezza tolto
Fermoſſi a riguardar tutto ſoſpeſo.
Ma l' abbattuto, a l' infiammato volto,
Moſtrando il cor di fiero ſdegno acceſo,
Ratto riſorſe, e con un piè percoſſe
La terra; e 'ntorno il pian tutto ſi ſcoſſe.

LXX.

E s' eſtinſero i lumi, e 'l padiglione
Sparve fra tuoni, e lampi in un baleno,
E l' Iſoletta diventò un barcone
Colmo di ſtabbio, di faſcine, e fieno;
Nè rimaſero in eſſo altre perſone
Di tante, onde pur dianzi era ripieno,
Che 'l Cavalier vittorioſo, e un nano
Ch' avea uno ſcudo, e una lanterna in mano.

LXXI.

E lo ſcudo porgendo al Cavaliere,
Queſto è il premio, dicea, del vincitore,
Tratto da la colonna, e in tuo potere
Laſciato al dipartir dal mio ſignore
Che per ragion di corteſia ti chere,
Che come l'hai de l'alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avviſato
Del nome e de la patria, onde ſe' nato.

LXXII.

Ringalluzzoſſi il Cavaliero, e al nano
Riſpoſe; Al tuo Signor riferir puoi
Che la mia ſtirpe vien dal lito Iſpano,
Ed è famoſa oltre i confini Eoi.
Quel Don Chiſotto in armi sì ſovrano, (8)
Principe de gli Erranti, e de gli Eroi,
Generò di ſtraniera inclita madre
Don Flegetonte il bel, che fu mio Padre.

LXXIII.

Queſti in Italia poſcia ebbe domino,
E ſi fè in ogni parte memorando.
Solo a la gloria ſua mancò Turpino
Che ſcriveſſe di lui, come d'Orlando.
Eroe non l'agguagliò, nè Paladino,
E ſol cedè al valor di queſto brando;
E perchè coſa occulta non rimagna,
Digli ch' io ſono il Conte di Culagna.

LXXIV.

Ma poi c' ho soddisfatto al tuo desio,
E t' ho dato di me notizia intera,
Resta ch' ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome, e la sua stirpe vera.
Rispose il nano, informerotti anch' io.
Di quel che brami; usciam de la riviera:
Chè tanti Cavalier che colà vedi,
Bramano anch' essi quel che tu mi chiedi.

LXXV.

Giunser del fiume in su la destra sponda,
Dove molti guerrier facean soggiorno,
Che subito che 'l nano uscì de l' onda,
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli che lingua avea pronta, e faconda,
Fermando il piede; A voi, disse, ritorno
Per soddisfare a la comune voglia:
State or' a udir, nè alcun di me si doglia.

LXXVI.

Poi che de la Città cacciati foro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini, (9)
E 'l Conte di Vallestra capo loro
Uscì con gli altri anch' ei fuor de' confini;
Trovò per arte magica un tesoro,
E se ne' monti al suo Castel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l' arte.

LXXVII.

Quivi un figliuol di tenerella etate,
Ch' unico egli ha, detto Melindo, ei tien
Le cui maniere nobili, e lodate
Destan nel vecchio Padre amor, e spene.
Questi, uditi i costumi, e la beltate,
E 'l valor che mostrò su queste arene
Una Donzella in questo proprio loco,
Arse per lei d' inestinguibil foco.

LXXVIII.

E con prieghi, e sospir dal Padre ottenne
Di comparire a far qui di sè mostra:
Onde su l' Isoletta in campo venne
Armato, a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso Vecchio a cui sovvenne
L' età ineguale a la possanza vostra,
Fece un incanto, ch' esser perditore
Per forza non potea, nè per valore.

LXXIX.

Fu l' incanto ch' ei fè, con tal riguardo,
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venia un guerrier tanto codardo,
Che non trovasse paragone in terra.
E quanto più l' incontro era gagliardo,
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine che spezza
Con più furor, dov' è maggior durezza.

LXXX.

L'asta, il cavallo, e l'armi onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea;
E chi traea la spada, era spedito,
Che de l'Isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito; (10)
Ma non per questo il Cavalier vincea,
Se non era di forza, e di valore
Più d'ogni altro a Melindo inferiore.

LXXXI.

Qui tacque il nano; e'n giubilo fu volto
De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il Conte di Culagna increspò il volto,
E ritirando il passo, e d'ira pregno
Trasse la spada, e a quel piccin rivolto, (11)
Che di timore alcun non facea segno,
Tu menti, disse, menzogner villano,
E te lo manterrò con questa in mano.

LXXXII.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria,
Ma non la macchierai brutto scrignuto,
Chè già nota per tutto è la mia gloria,
Nè scusa ha il tuo Signor vinto e abbattuto.
Non volle il Nano entrar seco in istoria
Ma fatto a que' Signori umil saluto,
Al Conte che seguiva il suo costume,
Rispose, buona notte, e spense il lume.

Fine del Canto Nono.

LA SECCHIA RAPITA
POEMA EROICOMICO
DI ALESSANDRO TASSONI.
CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

A Napoli sen va la Dea d' amore,
E 'l Principe Manfredi e l' armi accende.
Al Conte di Culagna infiamma il core
Renoppia che di lui giuoco si prende.
Ei d' uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e se stesso incauto offende:
Fugge la moglie al Campo, e si procaccia
D' amante, e fagli al fin le corna in faccia.

I.

IL carro de la notte era già fuora
Del cerchio che divide Affrica e Spagna;
E non dormiva, e non posava ancora
Il glorioso Conte di Culagna.
Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora
Con quant' onore in Campo egli rimagna;
Poichè, mercè di sua felice stella,
L' incantato guerrier tratto ha di sella.

II.

Quindi pensando a la cagion che spinto
Melindo avea su 'l favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma da la bella Donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto,
E la ragion del suo elevato ingegno
Che, poichè 'l Campo il Cavalier gli cede,
D' ogni onor, d' ogni premio il lascia erede.

III.

E su questo pensier vaneggia in guisa,
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra sè divisa
Cupidamente, e n' arde in un istante.
Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa,
Or ne gli atti leggiadri, or nel sembiante;
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

IV.

Moglie giovane, e bella ei possedea;
Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito,
E in questo nuovo amor s' interna e bea,
Tanto, che pargli il Ciel toccar col dito.
Così la carne già ch' in bocca avea
Su 'l fiume il can d' Esopo un dì schernito
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l' ombra sua ch' era maggiore.

V.

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume, senza mai prender riposo.
E Febo già con l'infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l'aer ombroso,
Colta l'Aurora avea su l'orizonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond'ella rossa in volto alzando il petto,
Con la camicia in man fuggia del letto.

VI.

Quand'il Conte levato anch'egli mosse
Colà, dove Renoppia era attendata,
Cantando a l'improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata:
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l'Amata;
S'affaticava in trovar voci elette
Di quelle che i Toscan chiamano prette.

VII.

O, diceva, bellor de l'Universo, (1)
Ben meritata ho vostra beninanza;
Chè 'l prode Battaglier cadde riverso,
E perdè l'Amorosa, e la burbanza.
Già l'ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desianza;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il vostro quore.

VIII.

Così cantava il Conte innamorato
A lei che del ſuo amor fra sè ridea.
Ma Venere fra tanto in altro lato
Le campagne del mar lieta ſcorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
A la foce de l'Arno in fretta avea,
E movea quindi a la riviera amena
De la Real Città de la Sirena;

IX.

Per incitar il Principe novello
Di Taranto ad armar gente da guerra;
E liberar di prigionia il fratello
Che chiuſo ſta nè la nemica terra.
Entra ne l'onda il vaſcelletto ſnello,
Spiega la vela un miglio o due da terra;
Siede in poppa la Dea chiuſa d'un velo
Azzurro e d'oro a gli uomini ed al Cielo.

X.

Capraja adietro, e la Gorgona laſſa,
E prende in giro a la ſiniſtra l'onda.
Quinci Livorno, e quindi l'Elba paſſa,
D'ample vene di ferro ognor feconda.
La diſtrutta Faleria in parte baſſa
Vede, e Piombino in ſu la manca ſponda;
Dov'oggi il mare adombra il monte e 'l piano
L'Aquila del gran Re de l'Oceàno. (2)

XI.

Tremolavano i rai del Sol nascente
Sovra l'onde del mar purpuree e d'oro
E in veste di zaffiro il Ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D'Affrica i venti fieri, e d'Oriente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' sospiri suoi soavi, e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

XII.

Al trapassar de la Beltà divina,
La fortuna del mar passa, e s'asconde.
L'ondeggiar de la placida marina
Baciando va l'inargentate sponde.
Ardon d'amore i pesci, e la vicina
Spiaggia languisce invidiando a l'onde.
E stanno gli Amoretti ignudi intenti
A la vela, al governo, a i remi, a i venti.

XIII.

Quinci, e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno,
E le Ninfe del mar pronte, e leggiere
Corron danzando, e festeggiando intorno.
Vede l'Umbrone, ove sboccando ei pere,
E l'Isola del Giglio a mezzo giorno,
E in dirupata, e ruinosa sede
Monte Argentaro in mezzo a l'onde vede.

XIV.

Quindi s'allarga in su la destra mano,
Lascia il Porto d' Ercole a mancina.
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Trajano
Lacero e guasto in misera ruina;
Strugge il Tempo le torri, e i marmi solve
E le machine eccelse in poca polve.

XV.

Già la foce del Tebro era non lunge,
Quando si risvegliò Libecchio altiero
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar superbo e fiero:
Vede l' argentea vela, e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende ch' è la Dea del terzo regno.

XVI.

Onde orgoglioso, e come invidia il muove,
A Zeffiro si volge, e grida: O resta,
O io ti caccerò nel centro, dove
Non ardirai mai più d' alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur; mia cura è questa,
Và tu a condur le rondini al passaggio,
E a far innamorar gli asini al Maggio.

XVII.

Zeffiro ch' assalito a l' improvviso
Da l' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che su l' Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto, e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

XVIII.

Libecchio che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara all' assalto, e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme,
E dal lido Affrican sciogliendo il piede,
Chiama in ajuto anch' ei di sua follia
Sirocco regnator de la Soria.

XIX.

Vien Sirocco veloce; onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo a l' onde,
Si turba il Ciel, si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi, e 'l Sol nasconde.
Fremono i venti, e 'l mar con voci orrende,
Risonano percosse ambe le sponde;
E par che muova a' suoi fratelli guerra
L' ondoso scotitor de l' ampia terra.

XX.

Si ſpezzano le nubi, e foco n' eſce
Che ſcorre i campi del celeſte regno.
Il foco, e l'aria, e l'acqua, e 'l Ciel ſi meſce:
Non han più gli elementi ordine, o ſegno.
S' odono orrendi tuoni: ognor più creſce
De' fieri venti il furibondo ſdegno.
Increſpa; e inlividiſce il Mar la faccia,
E l'alza contra il Ciel che lo minaccia.

XXI.

Già s'aſcondeva d' Oſtia il lido baſſo,
E 'l Porto d' Anzio di lontan ſurgea;
Quando ſentì il romor, vide il fracaſſo
Che 'l Ciel turbava, e 'l mar, la bella Dea.
Vide ſuggirſi a frettoloſo paſſo
Le Ninfe dal furor de la marea:
Onde tutta ſdegnoſa aperſe il velo,
E dimoſtrò le ſue bellezze al Cielo;

XXII.

E minacciando le tempeſte algenti,
E le procelle, e i turbini ſonanti,
Cacciò dal Ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhj e co' ſembianti.
Corſero tutti ad inchinarla i Venti,
A le minacce ſue cheti e tremanti;
Ella in Libecchio ſol le luci affiſſe,
E mordendoſi il dito, irata diſſe:

XXIII.

Moro, can, senza legge, e senza fede; (3)
T' insegnerò con queste tue contese
Come si tratta meco, e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s' inginocchia, e bacia il divin piede,
Chiede perdon de l' impensate offese,
E fa, partendo, in Affrica passaggio;
Segue la navicella il suo viaggio.

XXIV.

Le donne di Nettun vede su 'l lito
In gonna rossa, e col turbante in testa.
Rade il porto d' Astura, ove tradito (4)
Fu Corradin ne la sua fuga mesta.
Or l' esempio crudele ha Dio punito,
Chè la Terra distrutta, e inculta resta.
Quindi Monte Circello orrido appare
Col capo in Cielo, e con le piante in mare.

XXV.

S' avanza, e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta, e Palmarola
Che furon già de la Città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri su 'l lido erano sparte;
La vaga prora le trascorre e vola,
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano.

XXVI.

Lascia Gaeta, e su per l'onda corre
Tanto, ch'arriva a Procida, e la rade,
Indi giugne a Puzzolo, e via trascorre,
Puzzolo che di solfo ha le contrade:
Quindi s'andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopria l'alta beltade;
Onde dal porto suo parea inchinarse
La Regina del mar la Dea del mare. (5)

XXVII.

Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al Principe Manfredi, e 'n terra scende,
E cangia volto, e bel sembiante espresso
De la Contessa di Caserta prende. (6)
Il Principe, e costei d'un Padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende;
Ma di Madri diverse, e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

XXVIII.

Condotti in Corte poi fanciulli ancora,
Ne l'albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, in fin che venne l'ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
De l'uno e l'altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne, e cangiò nome.

XXIX.

Sospettonne osservando i gesti e i visi
Il padre, e maritò la giovinetta;
Ma i corpi fur, non gli animi divisi,
E restò l'alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il Messaggier da l'Isoletta;
Cuopre la poppa d'una navicella,
E solo e chiuso va da la sorella.

XXX.

Trovolla appiè d'una distrutta Rocca;
Che passeggiava in un giardino ameno;
Subito scende, e come Amore il tocca,
Corre, e l'abbraccia, e la si strigne al seno;
E la bacia ne gli occhi, e ne la bocca;
E da la Dea d'Amor tanto veleno
Con que' baci rapisce, e tanto foco,
Che tutto avvampa, e non ritrova loco.

XXXI.

Volea iterar gli abbracciamenti, e i baci,
Ma con la bella man la Dea s'oppose,
E respignendo l'avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, Signor mio, le mani audaci,
E le voglie, dicea, libidinose;
Chè non son questi, a gli andamenti ai cenni,
Baci fraterni, e udite perch' io venni.

XXXII.

Il Principe riſtette: ed ella poi
Che d'Enzio il fiero caſo ebbe narrato,
Ch'eſtinto il fior de' Cavalieri ſuoi,
Prigioniero pugnando erà reſtato;
Le lagrime aſciugando, or, diſſe, a voi
Che mio padre in ſua vece ha quì laſciato,
Tocca moſtrar, s' in voi non mente il ſangue;
Che la deſtra di Svevia ancor non langue.

XXXIII.

Voi che reggete il fren di queſto regno,
Potete vendicar di noſtro padre,
E di noſtro fratel l' obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverſe ſquadre;
Ne già più glorioſo o bel diſegno,
Nè più famoſe prove e più leggiadre
Poteva in terra, o in mar da parte alcuna
Al valor voſtro appreſentar fortuna.

XXXIV.

Io, ſe non foſſi donna, andrei con queſta
Mano a ſpianar le temerarie mura,
Nè vorrei che giammai l' iniqua geſta
Si vantaſſe d' aver parte ſicura,
Se prima non veniſſe in umil veſta,
Con una fune al collo o a la cintura
A chiedermi perdono, e a conſegnarmi
Il mio Fratello, e la Cittade, e l'armi.

XXXV.

Ah Dio! perchè fui donna; o non usai
A l'armi, al sangue anch' io la destra molle!
Quì sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle.
Trema il cor come fronda, e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra, e dentro bolle.
Vorria stender la man, vorria rapire;
Ma un secreto terror smorza l'ardire.

XXXVI.

Al fin con voce tremula risponde:
Sorella mia, Reina mia, Dea mia (7)
Andrò nel foco, andrò per mezzo a l'onde,
E nel centro per voi, s'al centro è via.
Lo scetro di mio Padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balia;
Disponetene voi come v'aggrada,
Chè vostro è questo core, e questa spada.

XXXVII.

Così dicendo, apre le braccia, e crede
Strigner de la Sorella il vago petto,
Ma l'amorosa Dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira, e cangia aspetto.
Ne la forma immortal sua prima riede;
E alzandosi ne l'aria, al giovinetto
Versa, al partir, dal bel purpureo grembo,
Sopra, di rose e d'altri fiori un nembo.

XXXVIII.

O bellezza del Ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen che in tanto male
Io possa in te sbramar quest' occhi lassi?
Così parlava il giovane Reale,
E intanto rivolgea gli afflitti passi
A l'onda giù, dove l'attende il legno,
Disegnando d' armar tutto quel Regno.

XXXIX.

Ma il Conte di Culagna avendo intanto
Vista Renoppia uscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba, e 'l manto,
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L' era gita a incontrar da un' altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione:
Ond' ella instrutta di sue degne imprese,
L' avea chiamato a sè tutta cortese.

XL.

E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza, e 'l fior de l' intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
De l' amor suo, quand' ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto:
Onde il burlar de la Donzella avia
Posto il meschino in strana frenesia.

XLI.

Trovollo Titta in un solingo piano,
Ch' ei passeggiava a l' ombra d' una noce;
E già fra sè con la corona in mano
Parlando, a passo or lento, ora veloce.
Come egli vide il Cavalier Romano,
Gli si fece a l' orecchia, e a mezza voce,
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

XLII.

A me certo ne spiace in infinito;
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella,
Conte, tu se' nu Papa, e t' ajo detto (8)
Che no' ce, che te pozza stare appetto.

XLIII.

Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta;
Ed ei, com' è di cor pronto e leggiero,
Si ringalluzza, e si dimena, e canta.
Gli scuopre de l' interno il falso, e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta,
Ch' alcun non saprà mai chi l'abbia morta.

XLIV.

Era Titta per ſorte innamorato
De la moglie del Conte, e mentre fue
Ne la Città, con atti a lei moſtrato
L'avea, e con voci a le ſerventi ſue.
Or che ſi vede il modo apparecchiato
Di far che reſti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto a la donna, e in che maniera
Il pazzo rio d'attoſſicarla ſpera.

XLV.

Lo ringrazia la donna, e cauta oſſerva
Gli andamenti del Conte in ogni parte,
E informa del periglio ogni ſua ſerva,
Perchè ſieno a guardarla anch' eſſe a parte.
Il Conte fiſſo già ne la proterva
Sua voglia, tratto avea ſolo in diſparte
Il Medico Sigonio, e in pagamento
Offertogli in buon dato oro, ed argento;

XLVI.

Se gli prepara un toſſico provato,
Cui rimedio non ſia d'alcuna ſorte;
Dicendo che di freſco avea trovato
La moglie che gli fea le fuſa torte,
E ch' avea riſoluto e terminato
Di darle di ſua man condegna morte.
Lungamente pregar ſi fè il Sigonio,
E al fin gli diè una preſa d'antimonio.

XLVII.

Per toſſico ſel piglia il Conte, e paſſa
A Modana improvviſo una mattina.
Saluta la moglier, che non ſi laſſa
Conoſcer, ſoſpettoſa, e gli s' inchina.
Va ſcorrendo la caſa, e al fin s' abbaſſa,
Per diſpenſare il toſſico in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera,
Che non ſa come fare, e ſi diſpera.

XLVIII.

Torna a ſalir ſu per l' iſteſſa ſcala
Tutto affannato, e conturbato in volto,
E aſpetta, fin che ſian portati in ſala
I cibi, e ſu la menſa il pranzo accolto.
Allora corre, e la mineſtra ſala
De la moglier, col cartoccin diſciolto,
Fingendo che ſia pepe, e a un tempo ſteſſo
Scuote la pepajola ch' avea appreſſo.

XLIX.

La cauta moglie e ſoſpettoſa viene,
E mentre ch' ei le man ſi lava e netta,
Gli s' oppone co' fianchi, e con le rene,
E la mineſtra ſua gli cambia in fretta.
Moſtra che s' è lavata, e ſiede, e tiene
L' occhio pronto per tutto, e non s' affretta
A metterſi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

L.

Il Conte in fretta mangia e si diparte,
Chè non vorria veder la moglie morta.
Vassene in piazza, ov' eran genti sparte,
Chi quà, chi là, come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero, per udir ciò ch' egli apporta.
Egli cinto d'un largo, e folto cerchio,
Narra fandonie fuor d'ogni superchio.

L I.

E tanto s' infervora, e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento,
Ch' eccoti l' antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun ch' avvelenato more.

L I I.

Il Coltra, e 'l Galiano, ambi Speziali,
Correan con mitridate, e bolarmeno,
E i Medici correan con gli orinali,
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri, e i preti co i messali
Gli erano intorno, e gli scioglieano il seno,
Esortandolo tutti a non temere,
E a dir devotamente il MISERERE.

L.III.

Chi gli ficcava olio, o triaca in gola,
E chi butirro, o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedj era già lasso.
Quand'ecco un improvvisa cacarola
Che con tanto furor proruppe a basso,
Che l'ambra scoppiò fuor per gli calzoni,(9
E scorse per le gambe in su i taloni.

L I V.

O possanza del Ciel, che cosa è questa?
Disse un barbier, quando sentì l'odore:
Questo è un velen mortifero ch'appesta,
Io non sentii giammai puzza maggiore:
Portatel via; chè s'egli in piazza resta,
Appesterà questa Città in poche ore.
Così dicea; ma tanta era la calca,
Ch'ebbe a perirvi il Medico Cavalca.

L V.

Come a Montecavallo i Cardinali
Vanno per la lumaca a Concistoro,
Stretti da innumerabili mortali,
Per forza d'urti, e con poco decoro;
Così i Medici quivi, e gli Speziali
Non trovando da uscir strada, nè foro,
Urtati e spinti, senza legge e metro,
Facean due passi innanzi, e quattro indietro

LVI.

Ma poichè l'ambracane uscì del vaso;
E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse,
Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
A tostarsi dal cerchio, e a ritirarse.
E abbandonato il Conte era rimaso,
Se non ch'un Prete allor quivi comparse
Ch'avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentia odore, e 'l confessò in compendio.

LVII.

Confessato che fu, sopra una scala
Da piuoli assai lunga egli fu posto,
E facendo a quel puzzo il popol' ala,
Il portar due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo de la sala,
Chiamaro i servi, e ognun s'era nascosto,
Fuor ch'una vecchia che v'accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

LVIII.

Già pria la nuova in casa era venuta,
Che 'l Conte si moriva avvelenato;
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E in abito virile, e sconosciuto
Con un cappello in testa da soldato
Tacitamente già s'era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita.

LIX.

A cui fatto ſaper con lieto avviſo,
Che l'attendea del Conte un paggio in ſella
Per coſa di ſuo guſto, a l'improvviſo
L'avea fatto venir dove ſtav' ella.
Com' egli alzò le luci al vago viſo,
Toſto conobbe la ſua donna bella:
Onde s'avventa, e de l'arcion la prende,
E la ſi porta in braccio a le ſue tende.

LX.

E baciandola in bocca avidamente,
Or la ſtrigne, or la morde, or la rimira;
Ed ella in lui, fra cupida e dolente,
Le belle luci ſue languida gira.
Parve l'atto ad alcun poco decente,
Chè l'ebbero per maſchio a prima mira;
Nè diſtinguendo ben dal fico il peſco,
Scuſavanlo con dir, gli è Romaneſco.

LXI.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte, e la ſeguente ancora,
Sempre con gran timor, ſempre in ſoſpetto
Di doverſi morire ad ora ad ora.
Ond' ebbero gli amanti agio e diletto
Di ſtar anch' eſſi e l'una, e l'altra aurora
Giunti a goder de le ſciocchezze ſue,
Diſcorrendo fra lor, com' ella fue.

LXII.

Già Titta dal Sigonio intesa avea
La beffa del veleno e l' avea detta
A la donna gentil che ne ridea,
E godeva fra sè de la vendetta,
Disegnando di star, s' ella potea,
Col nuovo amante, e non mutar più detta;
Poichè questa le par tanto sicura,
Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

LXIII.

Ma il Conte, poichè fu certificato
Dal collegio de' Medici ch' egli era (10)
Fuor di periglio, a la campagna armato
Uscì per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne, e quivi indizio dato
Gli fu del suo caval da la sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l' un, nè l' altro più s' era veduto.

LXIV.

Il Conte di trovarlo entra in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia;
E promette gran premio a chi primiero
Indizio gli ne porta, o gli ne invia.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice che 'l caval veduto avia
Ne le tende di Titta, e 'l premio chiede;
Ma il Conte ride, e 'l suo parlar non crede.

LXV.

E manda un uomo suo ch' a Titta dica
Quel che gli fa saper l' accusatore.
Giura Titta che questa è una nemica
Fraude per sciorre un si leale amore.
Ma fra tanto si studia, e s' affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di sandali alterato,
E di leardo il fa sauro bruciato.

LXVI.

Poi chiama il Conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il Conte che 'l candor del suo non trova,
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa che non gli era cosa nuova
De la sua limpidezza il chiaro lume:
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna che trovar cerca e desia:

LXVII.

E gli giura ch' un paggio gli ha rubato
Il suo caval, nè sa dove sia gito;
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel sarà pentito.
Titta che già si vede assicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la Donna appresso,
Senza che ne sospetti il Conte stesso.

LXVIII.

Con lei s'accorda, e trova acqua ſtillata
Da ſcorza freſca di matura noce,
E 'l bel collo, e la faccia dilicata
De la Donna, e le man bagna veloce.
Si diſperde il candore, e ſembra nata
In Mauritania là, dove il Sol cuoce.
D'un leonato ſcuro ella diviene,
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

LXIX.

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor de la beltà primiera,
E nel morto color d'un nero eſtinto
Porporeggiar ſi vede in viſta altera,
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor de la bellezza vera,
Splende nel foſco, e de begli occhi il lume
Folgoreggia anco al ſolito coſtume.

LXX.

D'una giubba azzurrina ornata d'oro
Quindi ei la veſte, e le ricopre il ſeno;
E tutta d'un leggiadro abito Moro
L'adorna sì, che non gli piace meno;
Indi la moſtra al Conte, e dice, i' moro
Per queſta ingrata ſchiava, e ſpaſmo, e peno,
E a lei di me non cal, nè ſo che farmi;
Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

LXXI.

Il Conte la ſaluta in Candiotto,
Ed ella gli riſponde in Calabreſe.
Bella Mora ei dicea, deh fate motto
Al Signor voſtro, e ſiategli corteſe.
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca; ed ei con voglie acceſe
Que' baci incontra, e da' bei labbri ſugge
L'alma di lei, che ſoſpirando fugge.

LXXII.

Teneva il Conte immoto, e ſtupefatto
A gli amoroſi baci i lumi intenti,
E gli parea che Titta foſſe matto
A ſentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lungo tratto,
Se non che de la giovane i parenti
Seppero il tutto, e fer ſaperlo al Potta,
E ſubito la treſca fu interrotta.

LXXIII.

Il Potta fe' condur ſegretamente
La donna fuor del campo; e perchè Titta
Percoſſe in quella mena un inſolente
Birro, e gli fu grave querela ſcritta;
Fe' pigliarlo anche lui ſubitamente,
E in carcere condur per la via dritta
A la Città, per metterlo in Palazzo,
Quand' egli cominciò fiero ſchiamazzo.

LXXIV.

» Ch'era pariente degliù Papá, e ch' era (1 1)
» Baron Romano, e gir bolea en Castello.
Ma il buon Fiscal Sudenti, e 'l Barbanera
Giudice criminale, é Andrea Bargello
Gli mostrar con destrissima maniera
Che l' albergo in Palazzo era più bello,
E che l' avrian parato, e ben fornito:
Onde a la fin d' andar prese partito.

Fine del Canto Decimo.

LA SECCHIA RAPITA,

POEMA EROICOMICO

DI ALESSANDRO TASSONI.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Il Conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigione;
Ma sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone:
Vi si conduce al fine, e perditore
Un nastro rosso il fa de la tenzone.
De la vittoria sua spande la nuova
Titta, e pentito poi se ne ritrova.

I.

Poiché la Fama al fin con mille prove
Mostrò l'infamie sue scoperte al Conte,
E gli fece veder come si trove
Con la corona d'Atteone in fronte: (1)
Contra la moglie irato, in forme nuove
Si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte,
E per farla morir con vituperio,
L'accusò di veleno, e d'adulterio.

II.

Per tutto il Campo allor si fè palese
Quel ch'era prima occulto, o almeno in forse.
La Donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse,
E fè rider ognun, quando s' intese
Com' ella seppe al suo periglio opporse,
E d' inganno pagar l' ingannatore,
Ch' ebbe poscia a cacar l' anima, e 'l core.

III.

Il Conte che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contra Titta ogni suo sdegno.
Sa, che per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente,
E aggiugne che, se 'l nega, ei se ne mente.

IV.

E che gliel proverà con lancia, e spada
In chiuso campo a pubblico duello:
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello,
E vantasi d'aver trovata strada
Da non poter in qualsivoglia appello
D' abbattimento o giusto, o temerario
Sottoporsi al mentir de l' avversario. (2)

V.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s'uniro in suo favore,
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi, perch' ei serviva in quella impresa
Contra Bologna, e 'l Papa suo Signore,
Fu scarcerato come Ghibellino,
Senza fargli pagar pur un quattrino.

VI.

Sciolto ch' ei fu, rivolse ogni pensiero
A la battaglia pronto, e risoluto.
Preparò l' armi, e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese ajuto.
Poco dianzi da Roma un Cavaliero (3)
Nel Campo Modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto,
E fu da lui per suo Padrino eletto.

VII.

Questi era un tal piccin pronto ed accorto, (4)
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i poeti, e per diporto
Spesso n' avea qualche adunata a canto;
Ma con modi sì lesti, e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

VIII.

In armi non avea fatto gran cose;
Però ch' in Roma allor si costumava
Fare a le pugna, e certe bellicose
Genti il Governator le gastigava.
Ma egli ebbe un cor d' Orlando, e si dispose
D' ire a la guerra, perchè dubitava
De' birri; avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente. (5)

IX.

Il Conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi,
Se v' era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver tacciuto, e ritrovarsi
Fuor de la perigliosa impresa audace;
Chè sente il cor che teme, e si ritira,
E manca l' ardimento in mezzo a l' ira.

X.

Ma il Conte di Miceno, e 'l Potta stesso,
E Gherardo, e Manfredi, e 'l buon Roldano
Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso
Dov' ei cadea, gli fer distinto e piano;
Indi promiser tutti essergli appresso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond' ei riprese core, e per Padrino
S' elesse il Conte Paolo Brusantino. (6)

XI.

Questi che ne la scherma avea grand' arte,
Subito gl' insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar sicuri, e destri.
Indi rivide l' armi a parte a parte
Del Cavaliero, e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor che l' aria teme,
Non l' armerian cento arsenali insieme.

XII.

La notte a la battaglia precedente,
Che fra i due Cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l' affannata mente
Al periglio mortal ch' egli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar, s' egli potea.
E innanzi l' alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

XIII.

Il Padrin che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell' atto.
Con panni caldi, e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v' accorse ratto;
E 'l barbier de la Villa, e 'l Sagrestano
Di Sant' Ambrogio v' arrivaro a un tratto.
E 'l provvido barbier ch' intese il male,
Gli fè subitamente un serviziale.

XIV.

Ed egli, per non dar di sè ſoſpetto,
Cheto ſe 'l preſe, e ſi moſtrò contento.
Ma fingendo che poi non feſſe effetto,
Nè prendeſſe il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici, e i ſervidori al letto,
E diſſe che volea far teſtamento;
Onde mandò per Mortalin Notajo
Che venne con la carta, e 'l calamajo. (7)

XV.

La prima coſa, laſciò l'alma a Dio,
E laſciò 'l corpo a quell' eccelſa Terra
Dov' era nato, e per legato pio
Danari in bianco, e quantità di terra;
Indi tratto da folle, e van deſio
A diſpenſar gli arredi ſuoi da guerra,
Laſciò la lancia al Re di Tartaria,
E lo ſcudo al Soldan de la Soria.

XVI.

La ſpada a Federico Imperatore,
Ed al popol Romano il corſaletto,
A la Reina del Mar d' Adria, onore
Del ſecol noſtro, un guanto, e un braccialetto;
L' altro laſciollo a la Città del Fiore,
E al Greco Imperator laſciò l' elmetto;
Ma il cimier che portar ſolea in battaglia,
Ricadeva al Signor di Cornovaglia.

XVII.

Lasciò l' Onore a la Città del Potta, (8)
Poi fè del resto il suo Padrino erede.
D' intorno al letto suo s' era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede.
Fra' quali stando il buon Roldano allotta
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli diceva a l' orecchia tratto tratto,
Conte, tu sei vituperato affatto.

XVIII.

Non vedi che costoro han conosciuto
Che per tema tu fai de l' ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Chè tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo, e ti daremo ajuto,
Subito che l' assalto è incominciato.
Il Conte si ristrigne, e si lamenta,
E si vorria levar, ma non s' attenta.

XIX.

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto, e ognun ridea.
Renoppia che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò che gli dicea,
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo, e ben credea
Ch' egli si porterebbe in tal maniera,
Ch' ella n' avrebbe poscia a gire altiera.

XX.

Queſt' ambaſciata gli traſiſſe il core, (9)
E deſtò la vergogna addormentata;
E cominciaro in lui viltà, ed onore
A combatter la mente innamorata:
S'alza a ſedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la ſua Amata,
E s'adatta a veſtir; mà la viltade
Finge che 'l dolor torni, e giù ricade.

XXI.

E la Pittrice già de l'Oriente
Pennelleggiando il Ciel de' ſuoi colori,
Abbelliva le ſtrade al dì naſcente;
E Flora le ſpargea di vaghi fiori:
Quindi uſciva del Sole il carro ardente,
E di raggi, e di luce, e di ſplendori
Veſtiva l'aria, il mar, la piaggia, e 'l monte;
E la notte cadea da l' Orizzonte:

XXII.

Quando comparve il Conte di Miceno
Col Medico Cavalca in compagnia.
Il Medico a l' orina in un baleno
Connobe il mal che l' infelice avìa;
E fattoſi recare un fiaſco pieno (10)
Di vecchia, e dilicata malvagia,
Gliene fece aſſaggiar tre gran bicchieri,
Ed ei pronto gli bebbe, e volentieri.

XXIII.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandar al cervel più di lontano
Stupido e incerto, il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch' era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando del letto, i panni chiese,
E tosto si vestì l' usato arnese.

XXIV.

Indi, tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò Zeffiro in pezzi, e l' aura estiva;
E, se non era il suo Padrino allora,
A la battaglia senz' altr' armi ei giva.
L' almo liquor che i timidi rincora,
Puote assai più, che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente,
Ch' era sovra ogni Re forte e possente.

XXV.

Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia, e la baldanza,
Che con dolci parole, e luci piene
D' amor, gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza,
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina, e dice a que' begli occhi:

XXVI.

O del cielo d' Amor ridenti ſtelle, (11)
Onde de la mia vita il corſo pende;
D' amoroſa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia ſorte or ſale, or ſcende;
Immagini del Sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l' alme incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui ſplendore
Ogn' intelletto abbaglia, arde ogni core:

XXVII.

Occhi de l' alma mia, pupille amate,
Lucidi ſpecchi ove beltà vagheggia
Sè ſteſſa; archi celeſti, ond' infocate
Quadrella avventa Amor ch' in voi guerreggia;
De le voſtre ſembianze, onde il fregiate,
Così ſplende il mio cor, così lampeggia,
Ch' ei non invidia al Ciel le ſtelle ſue,
Benchè ſian tante, e voi non più che due.

XXVIII.

Come a i raggj del Sole arde d' amore
La terra, e ſpiega la purpurea veſte;
Così ai voſtri be' raggj arde il mio core,
E di vaghi penſier tutto ſi veſte.
Queſt' alma ſi ſolleva al ſuo Fattore,
E ammira in voi di quella man celeſte
Le maraviglie, e dal mortal ſi ſvelle,
O de gli occhi del Ciel luci più belle.

XXIX.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati;
Siate voi testimonj al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati.
Chè, sia vana ogni forza, ogni consiglio,
Cadrà l'empio e fellon ne' propj aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'inferno anco a battaglia.

XXX.

Così detto, risorge, e 'l destrier chiede.
Tutto foco negli atti, e ne' sembianti.
E fa stupire ognun che l'ode, e vede
Sì diverso da quel ch'egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede,
Con armi, e piume nere, e neri ammanti
In campo era comparso, accompagnato
Dal solo suo Padrin senz' altri a lato.

XXXI.

La desiosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte, e mormorando freme;
S'empiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme;
E da i casi seguiti omai sospetta
Che 'l *Conte ceda*, e *la sua fama preme*.
Quando a un tempo s'udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.

XXXII.

Ed ecco da cinquanta accompagnato (12)
De' primi de l' esercito possente
Il Conte comparir ne lo steccato,
Con sopravesta bianca, e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente;
Sbuffa, anitrisce, il fren morde; e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.

XXXIII.

Disarmata ha la fronte, armato il petto;
Nude le mani; e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo, e perfetto [no, (13)
Di Don Chisotto, e 'l fodro ha il suo Padri-
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan la lancia, e Giacopino un guanto.

XXXIV.

L' altro ha Bertoldo, e l' uno e l' altro sprone
Gli portano Lanfranco, e Galeotto,
E 'l Conte Alberto in cima d' un bastone
La cuffia da infodrar l' elmo di sotto:
Ma dietro a tutti, fuor del padiglione
L' interprete Zannin venia di trotto
Sopra d' un asinel, portando in fretta
L' orinale, una ombrella, e una scopetta. (14)

XXXV.

Armato il Cavalier di tutto punto,
E compartito il Sole ai combattenti,
Diede il ſegno la tromba, e tutto a un punto
Si moſſero i deſtrier come due venti.
Fu il Cavalier Roman nel petto giunto;
Ma l'armi ſue temprate, e rilucenti
Reſſero, e 'l Conte a quell' incontro ſtrano,
La lancia ſi laſciò correr per mano.

XXXVI.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera
Tra il confin de lo ſcudo, e de l' elmetto
D'una percoſſa sì poſſente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte, e 'l petto.
Si ſchiodò la goletta, e la viſiera
S' aperſe, e diede lampi il corſaletto.
Volaro i tronchi al Ciel de l'aſta rotta,
E perdè ſtaffe, e briglia il Conte allotta.

XXXVII.

Caduta la viſiera, il Conte mira,
E vede roſſeggiar la ſopraveſta,
E, oimè ſon morto, grida, e 'l guardo gira
A gli ſcudieri ſuoi con faccia meſta;
Aita; chè già 'l cor l' anima ſpira;
Replica in voce fioca, aita preſta.
Accorrono a quel ſuon cento perſone,
E mezzo morto il cavano d' arcione;

XXXVIII.

Il portano a la tenda, e sopra un letto
Gli cominciano l'armi, e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono, e ciascun parla e discorre,
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza, e d'ardimento.

XXXIX.

Ma Titta poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieto l'attende;
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso, e de l'arcion discende,
E scrive pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

XL.

Scrive, ch'un Cavalier d'alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Ne ch'a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch'esso, de gli eserciti in cospetto,
Gli avea passato al primo incontro il petto.

XLI.

Spedì il corriero a Gaſpar Salviani (15)
Decan de l' Accademia de' Mancini,
Che ne deſſe l' avviſo ai Frangipani
Signor di Nemi, e ai loro amici Urſini,
E al Cavalier del Pozzo, e ai due Romani
Famoſi ingegni, il Ceſi, e 'l Ceſarini; (16)
Ed al non men di lor dotto, è corteſe
Sforza gentil Pallavicin Marcheſe. (17)

XLII.

Che tutti diſſer poi, ch' egli era matto,
Quando s' inteſe ciò ch' era ſeguito.
Intanto avean ſpogliato il Conte, affatto
Dal terror de la morte iſtupidito,
E gian cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo, onde dicea d' eſſer ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciar le riſa, e le novelle.

XLIII.

Il Conte dicea lor; mirate bene,
Perchè la ſopraveſta è inſanguinata,
E non dite così per darmi ſpene,
Chè già l' anima mia ſta preparata.
Venga la ſopraveſta, e quella viene,
Nè ſan coſa trovar di che ſegnata
Sia, ne ch' a ſangue aſſomigliar ſi poſſa,
Eccetto un naſtro, o una fettuccia roſſa,

XLIV.

Ch' allacciava da collo, e ſciolta s' era,
E pendea giù per ſino a la cintura.
Conobber tutti allor diſtinta e vera
La ferita del Conte, e la paura.
Egli accortoſi al fin di che maniera
S' era abbagliato, l' ha per ſua ventura,
E ne ringrazia Dio, levando al Cielo (18)
Ambe le mani, e 'l cor con puro zelo.

XLV.

E a Titta, e a la moglier ſua perdonando;
Si ſcorda i falli lor sì gravi e tanti,
E fa voto d' andar pellegrinando
A Roma a viſitar que' luoghi ſanti,
E dare intanto a la milizia bando,
Per meglio prepararſi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza, ſi ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

XLVI.

Ma come a Roma poi giſſe, e trattaſſe
In camera col Papa a grand' onore,
E l' alloggio per forza ivi occupaſſe (19)
Nell' albergo real d' un mio Signore,
E quindi poſcia in Bulgaría levaſſe
Colla poſſanza ſua, col ſuo valore
A quel becco del Turco un nuovo ſtato, (20)
Fia da più degno ſtil forſe cantato.

XLVII.

Chè versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose;
E torno a Titta che già uscendo fuori,
Poichè a la tenda sua l'armi depose,
Pel campo se ne gia sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose;
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte, nel cercar, s'era smarrita.

XLVIII.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del Ciel sublime alzato,
S' incontra ferro acuto, o acuto legno,
Si vede ricader vizzo, e sfiatato.
Tale il Romano altier che fea disegno
D' essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell' avviso, e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo a l' oglio.

XLIX.

Ma il Padrin ch' era accorto, il confortava,
E dicea: Titta mio, non dubitare,
Non è bravo oggidì, se non chi brava,
E, come diciam noi, chi sa sfiondare:
Se per vinto, e per morto or or si dava
Il Conte, e al padiglion si fea portare,
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo, e fuora?

L.

A te deve baſtar ch' egli ſia vinto
Al primo colpo tuo: che s' ei non muore,
Non fu il tuo fin, ch' ei rimaneſſe eſtinto;
Ma ſol di rimaner tu vincitore:
Laſcia correr la fama; o vero, o finto
Che ſia queſto ſucceſſo, egli è a tuo onore,
Ed io farò ch' immortalato reſti
Dalla Muſa gentil di Fulvio Teſti.

LI.

Fulvio col Conte ha non vulgari ſdegni,
E canterà di te l' armi, e gli amori,
Dirà l' alte bellezze, e i fregj degni
Ch' ornan colei ch' idolatrando adori, (21)
Le compagnie d' uficio, i cenſi, e i pegni
Che per lei feſti già ſuoi primi fiori,
E i caſali, e le vigne, e gli altri beni
C' hai ſpeſi in vagheggiar gli occhi ſereni.

LII.

Gran contento è a gli amanti, e gran diletto
Che poſſano veder le luci amate,
Chè portano ſquarciati i panni al petto
Per godere il teſor di lor beltate.
Povero, e ignudo Amor, ſenza farſetto
Dipinſe con ragion l' antica etate;
Chè ſpoglia chi per lui s' affligge, e ſuda;
E lo fa vago ſol di carne ignuda.

LIII.

Fra i ſucceſſi d'amor canterà l'armi,
E l'impreſe c'hai fatte in queſta guerra;
E con ſonori, e bellicoſi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la Fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra 'l Papa di tua mano a i venti
La bandiera ſpiegar de' malcontenti.

LIV.

Così ragiona il Toſcanella, e ride;
E Titta ride anch' ei per compagnia;
Ma l'amaro dal cor non ſi divide;
Chè non ſa ricoprir sì gran bugia.
Stette penſando un pezzo, e poichè vide
Di non poter ſcuſar la ſua follia,
Di far morire il Conte entrò in penſiero,
Per ſoſtener ch' egli avea ſcritto il vero.

LV.

S' armò d' un giacco, e con la ſpada a lato
L' andò ſubitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant' Ambrogio era paſſato,
E ſtava con que' Preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un ſoldato,
Ch' uſciſſe fuor, chè gli volea parlare.
Il Conte caricò la ſua baleſtra,
E s' affacciò di ſopra a una fineſtra.

LVI.

E a Titta domandò quel che chiedea;
Ed ei rispose che venisse giuso;
Il Conte si scusò che non potea;
E vedendo che l'uscio era ben chiuso,
Disse, che se trattar seco volea,
Trattasse quivi, o ch' egli andasse suso.
Titta allor furiando si scoperse,
E l'oltraggiò con villanie diverse.

LVII.

Ma il Conte rispondea con lieta cera: (22)
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l'ira una giornata intera;
Io deposi la mia con l'armatura.
Non occorre far qui l'anima fiera
Con spampanate, per mostrar bravura,
Io v' ho reso buon conto in campo armato,
E son stato con voi ne lo steccato.

LVIII.

Quand' anch' io irato fui con l'armi in mano,
Voi dovevate allor sfogarvi affatto;
Or, Titta mio, voi v' affannate in vano,
Ch' io non ho tolto a sbizzarrire un matto:
Andate, e come avrete il cervel sano,
Tornate, e so che mi farete patto;
Io non ho da partir nulla con voi;
Però dormite, e riparlianci poi.

LIX.

Titta ricominciò: Becco, poltrone,
T' insegnerò ben' io, vien fuora, vieni:
Più non rispose il Conte a quel sermone,
Ma destò anch' egli al fine i suoi veleni;
E scoccò la balestra, e d' un bolzone
Il colse a punto al sommo de le reni
Sì fieramente, che lo stese in terra,
E saltò fuori a discoperta guerra,

LX.

Gridando: Per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacchiotto, spia. (23)
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia.
Ma saltaron color ch' eran presenti,
Subito in mezzo, e ognun gli dipartia,
E condussero Titta al padiglione
Dilombato, e che già quasi carpone.

LXI.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato;
Che dovendo levare al Ciel le mani
D' aver l' emulo suo vituperato, (24)
Fosse entrato in umor bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto, e stuzzicato
Sì l' avesse con atti e detti insani,
Che d' una rana imbelle, e senza morso
L' avesse al fin mutato in tigre, in orso.

LXII.

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir, s'ella da te s' invola?
Chi va cercando, e suscitando risse,
Non sa che la Fortuna è donna, e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto, ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
A i fatti degli eserciti possenti.

Fine del Canto Undecimo.

LA SECCHIA RAPITA,

POEMA EROICOMICO

DI ALESSANDRO TASSONI.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Cessa la tregua, e la vittoria pende:
Il Papa in Lombardia manda un Legato.
Sprangon su 'l ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi, resta affogato.
Sono rotti i Petronj entro le tende,
E ammolliscono il cor duro ostinato;
S' interpone il legato a tanti mali,
E si fa pace alfin con patti uguali.

I.

LE cose de la guerra andavan zoppe;
I Bolognesi richiedean danari
Al Papa, ed egli rispondeva coppe,
E mandava indulgenze per gli Altari.
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col soccorso che diede a gli avversari:
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nunzio, che trattasse accordo;

II.

Indi ſpedì Legato il Cardinale
Meſſer Ottavian de gli Ubaldini, (1)
Uomo ch' in zucca avea di molto ſale,
Ed era amico a i Guelfi, e a i Ghibellini;
E gli diede la ſpada e 'l paſtorale,
Che poteſſe co' fulmini divini,
E con l'armi d' Italia opporſi a cui
Rifiutaſſe la pace, e i preghi ſui.

III.

Fece il Legato ſubito partita
Con bella Corte, e numeroſa intorno.
Ma la tregua fra tanto era finita,
[redacted] ſi tornò ſenza ſoggiorno.
Facevano i guerrier ſu 'l ponte uſcita,
Per guadagnarlo; e quivi notte, e giorno
Si combattea con sì oſtinato ardire,
Che 'l fior de' cavalier v' ebbe a morire.

IV.

Fra gli altri giorni quel di ſan Matteo,
De l' uno, e l' altro eſercito avvocato,
Sì fieramente vi ſi combatteo,
Che tutto 'l fiume in ſangue era cangiato.
Prove eccelſe Perinto, e Periteo
Feron col brando; ma dall' altro lato
Minori non le fè Renoppia bella,
D' alto pugnando a colpi di quadrella.

V.

Sù la torre vicina armata aſceſe,
Che fu di ſant' Ambrogio il campanile;
E per compagne ſue ſeco ſi preſe
Celinda, e Semidea, coppia gentile.
Quivi l' arco fatal l' altera teſe;
E ſdegnando ferir berſaglio vile,
Furon da lei le più degne alme ſciolte;
E votò la faretra cinque volte.

VI.

Paride Graſſi, e 'l Cavalier Bianchini
Su 'l ponte ucciſe: e Alfeo degli Erculani;
Su la riva l' Alfier de' Lambertini,
Pompeo Marſigli, e Coſimo Iſolani,
Lapo Bianchetti, e Romulo Angelini,
Gàbrio Caprari, e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafiſſe, e due cognati
Fulgerio Coſpi, e Lambertuccio Grati.

VII.

A Petronio Sampier ch' innanzi al ponte
Facea la ſtrada a quei de la Crocetta,
Drizzò l' arco Celinda, e ne la fronte
Gli affiſſe la mortal fera ſaetta.
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccatelli ch' ucciſi in quella ſtretta
Avea Anton Borghi, e Gemignan Colombo;
E lo fece cader nel fiume a piombo.

VIII.

Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
Poeta degno d' immortali onori,
Che quindici anni in Corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe, era vestito
Tutto di seta e d' or di più colori:
Ond' al primo apparir ch' ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

IX.

Tra 'l collo, e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire,
Chè dubitò la piaga esser mortale.
L' accortezza, e 'l saver nocque a l' ardire,
Chè gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare a la vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

X.

Ei nondimen, scusandosi, dicea
Che 'l pugnar con le Dame era atto vile,
E tanto più contra colei ch' avea
La sua franchizia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto appiè del ponte Andrea Caprile,
Ch' avea quella mattina un Frate ucciso.
La balestra del Ciel scocca improvviso.

XI.

E se non che la notte intorno ascose
L'aurea luce del Sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose
Ch' avrebbon desti i primi Cigni al canto.
Tacciute avria quell' Armi sue pietose (1)
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo,
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l'Ariosto di cantar d' Orlando.

XII.

Giunto a Genova intanto era il Legato,
E il Nunzio da Bologna gli avea scritto,
Ch' egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch' ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli ch' allo studio avea imparato,
Che fa la Maestà poco profitto,
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venia gente a cavallo.

XIII.

E 'l Papa gia co' Genovesi avea
D' un mezzo million fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer quà, e là ch' egli facea;
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Finchè con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera.

XIV.

Quivi ſtanco dal caldo, e faſtidito,
Fermoſſi a l' ombra, e d' aſpettar diſpoſe
Il Nunzio, a cui già un meſſo avea ſpedito,
Per intender da lui diverſe coſe.
Intanto i ſervi ſuoi ſu 'l verde lito
Vivande apparecchiar laute, e guſtoſe;
Ed egli, in fretta trattiſi gli ſproni,
Mangiò per compagnia cento bocconi.

XV.

Mangiato ch' ebbe, ſtè ſovra penſiero,
Rompendo certi ſtecchi di finocchi;
Indi venner le carte, e 'l tavoliero,
E tralſe una manciata di bajocchi;
E Pietro Bardi, e Monſignor del Nero
Si miſero a giucar ſeco a tarrocchi;
E 'l Conte d' Elci, e Monſignor Bandino
Giucarono in diſparte a ſbarraglino.

XVI.

Poi ch' ebbero giucato un' ora e mezzo,
Levoſſi, e que' Prelati a sè chiamando,
Con guſto andò con lor cacciando un pezzo (3)
I grilli che per l' erba ivan ſaltando.
Così l' ore ingannava, e al freſco orezzo
La venuta del Nunzio attendea, quando
Di perſone, e di beſtie ecco un drappello
Guaſtò la caccia ch' era in ſu 'l più bello.

XVII.

Eran questi una man d' Ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo
Con muli, e carri, e cocchi, e servidori;
E molta Nobiltà, per onorarlo;
Bench' avesse Innocenzo, e i Decessori (4.
Data lor poca occasion di farlo;
Essendo i Modanesi a quella Corte
Esclusi da ogni onor d' infima sorte.

XVIII.

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa Sede;
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede. (5)
Quel che dovea servir d' incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza, e 'l valor, servia d' ordigno
Per accendere i cor d' odio maligno.

XIX.

Or al Legato que' Signor portaro
Rinfrescamenti di diversa sorte;
Di trebbian perfettissimo un quartaro,
E in sei canestre ventiquattro torte,
E una misura che tenea un caldaro,
Di sughi d' uva, non più visti in Corte,
E, per cosa curiosa e primaticcia,
Quarantacinque libre di salsiccia.

XX.

Ringraziolli il Legato, e que' regali
Dividendo fra' suoi, l' invito tenne.
E fra tanto col feltro, e gli stivali
Il Nunzio per la posta sopravenne,
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco a la Città sen venne,
La qual s' affaticò con ogni onore
Di trarre il Papa del passato errore.

XXI.

Si rinovò la tregua, e ad incontrarlo
Uscì de la Città tutto il Consiglio,
E fin le Dame uscir, per onorarlo,
Fuor de la porta inverso il fiume un miglio
Preparossi il Castel, per alloggiarlo,
Con paramenti di tabì vermiglio;
Corsesi un palio, e fessi una barriera,
E in maschera s' andò mattina, e sera.

XXII.

Il Nunzio ragunar fece il Senato
Ne la sala maggiore il dì seguente,
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo nel passar la gente.
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente.
E quindi ei cominciò grave e severo
A parlare a quei vecchi dal brachiero.

XXIII.

Il Papa ch' è Signor de l' Univerſo,
E del gregge di Dio Padre e Paſtore,
Veduto fra le cure, ov' egli è immerſo,
D' una favilla uſcir cotanto ardore:
Al ben comun da quel deſio converſo
Che ſpira, e muove in lui l' eterno Amore,
Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
Se voi la ricuſate, in Cielo, e in terra.

XXIV.

Quello ch' io a voi, dico al nemico
Voſtro; chè 'l Papa a tutti è giuſto Padre;
È ſebben voi per retto, e per oblico
Foſte ſempre ribelli a la gran Madre,
E nuovamente a l' empio Federico
Congiunti avete e gli animi, e le ſquadre,
Non vuol però, che d' alcun voſtro geſto
S' abbia memoria, o ſentimento in queſto.

XXV.

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali, e mi comanda ch' io
In armi debba aver fra un meſe, o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi ſia ritroſo a i ſuoi
Santi diſegni, al ſuo voler reſtio,
E a Genova i contanti hammi rimeſſo,
E trenta compagnie già ſon qui appreſſo.

XXVI.

E promette di darmi il Re di Francia
Dodici mila fanti infra due meſi;
Sicchè 'l fondarſi in altro ajuto è ciancia.
Nè più ſia detto a voi, che a i Bologneſi;
Il Papa ſa che a correr queſta lancia
I danari di Dio fien meglio ſpeſi,
Ch' in erger torri, e marmi in ſua memoria,
D'armi e nomi ſcolpir, fumi di gloria. (6)

XXVII.

Era capo di Banca allor per ſorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto a la Romana Corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.
Queſti volgendo a le ragioni accorte
Del Romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità ch' avuta avea,
Così parlò dal luogo ove ſedea.

XXVIII.

Il Papa è Papa, e noi ſiam poveretti,
Nati, cred' io., per non aver che mali,
E però ſiam da lui così negletti,
E al popol Fariſeo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi ſiam ſoſpetti,
Per diffidenza voi ci fate tali;
Ma ſe per troppo ardor, che poſſiam dire?
Se non che 'l voſtro gel nol può ſoffrire.

XXIX.

Fra i divoti di Dio noi ſiamo i ſoli
Che non godiam di quel ch' a gli altri avanza;
Nè poſſiamo ottener, come figlioli
Nel paterno retaggio almen ſperanza.
Vengono genti da gli eſtremi poli,
E trovano appo voi felice ſtanza.
Noi ſoli ſiam dagli avverſarj noſtri
Per eſempio di ſcherno a dito moſtri.

XXX.

Se in lupi ſi trasformano i Paſtori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati;
Chè fra gli oltraggi quei ſono i peggiori
Che ci fanno color ch' abbiamo amati.
Ha da noi Federico armi ed onori,
Però ch' in libertà ci ha conſervati;
Egli tratta con noi con cor ſincero,
E noi ſerbiamo fede al ſacro Impero.

XXXI.

Nè deve minor lode eſſer a nui
Il conſervar la libertade antica,
Ch' a gli altri l' occupar gli ſtati altrui,
E la fede ingannar di gente amica.
Queſto dico a chi tocca, e non a vui;
Chè ſe 'l Papa ſi ſtudia, e s' affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne dobbiamo levar le mani al Cielo.

XXXII.

Quantunque non rispondano a le prove
Quel Terzo ch' ei mandò di Perugini,
E questo Monsignor che fa da Giove
Con que' fulmini suoi da tre quattrini,
Però s' amor, se carità lo muove,
Se lo Spirto di Dio spira i suoi fini,
Deh cessi il mal influsso a questa Terra;
E faccia il Papa a gl' infedeli guerra.

XXXIII.

Chè noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e a far ciò ch' egli impone;
Se noi liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L' onore intatto resti, e sia di noi
Quel che v' aggrada, acciò ch' al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figlj a gli altrui biechi sguardi.

XXXIV.

Chè quell' armi ch' or voi depor ci fate;
Se verrà tempo mai ch' uopo ne sia,
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania, o a' Regni di Soria,
Vi seguiran nel mar fra l' onde irate,
Vi seguiran per solitaria via,
Saran le prime a disgombrarvi i passi
Onde a la gloria, e a la salute vassi.

XXXV.

Qui 'l Mirandola tacque, e 'l Conciſtoro
Tutto levoſſi a gridar: Pace, Pace.
E Pace ſia, riſpoſe a un tempo loro
Il diſcreto Paſtor, s' ella vi piace.
Per me non fia, che di sì bel teſoro
Queſta voſtra Città reſti incapace,
Nè i Tedeſchi, cred' io, l' impediranno;
Ch' omai confuſi, e mal condotti ſtanno.

XXXVI.

E 'l Papa contra lor moſſe in battaglia,
Non contra voi, la gente Perugina;
Se non era con voi queſta canaglia,
Egli impedita avria tanta ruina.
Or ha ſegnata Dio giuſta la taglia,
E verſata ha ſul mal la medicina.
Siate voi più divoti, e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

XXXVII.

Col fin de le parole in piè levato,
Uſcì dov' eran Dame, e Cavalieri;
Poi fe' chiamare i primi del Senato,
E conſultò con loro i ſuoi penſieri:
In Modana due dì ſtette il Legato
Fra gioſtre, e feſte, e muſiche, e piaceri;
Il terzo ſe n' andò verſo Bologna,
Per dar l' ultimo unguento a tanta rogna.

XXXVIII.

Gli donò la Città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,
E cento salcicciotti, e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d'arcipresso,
E trenta libre di tartufi appresso.

XXXIX.

Fu da mille cavalli accompagnato
Da la Città fino a i vicini lidi,
Dove trovò l'esercito schierato
Che 'l ricevè con suon di trombe, e gridi.
Il ponte, e la riviera indi passato,
Da i Bolognesi, e loro amici fidi
Fu ricevuto, e circa le vent' ore
Giunse a la lor Città con grande onore.

XL.

Il dì che venne, per trattenimento,
Le spoglie gli mostrar del Campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere, e ogni stromento;
E fu in trionfo anch' egli il Re condotto.
Indi, per allegrezza, il Reggimento
Gittò dalle finestre un porco cotto,
Ordinando che 'l dì della vittoria (8)
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

XLI.

Fece il Legato poi la ſua ambaſciata
Nel pubblico Conſiglio, e non fu inteſa
Con quella attenzion ch' immaginata
S'era nel cominciar di quella impreſa.
Parea ſtrano a ciaſcun, che terminata
Foſſe con pari onor quella conteſa,
E rivolean la Secchia ad ogni patto,
E non volean che 'l Re feſſe riſcatto.

XLII.

Proponeva il Legato un mezzo oneſto,
Che ritenendo il Re ch' avean prigione,
Rimetteſſero poſcia, in quanto al reſto,
Ne l' arbitrio del Papa ogni ragione:
E quando ancor gli trovò ſordi in queſto,
Nè gli potè mutar d'opinione,
Dunque, diſſe ſdegnato, i noſtri amici
Han minor fede in noi, che gli nemici?

XLIII.

Or vi farò veder quello ch' importe
Il diſprezzar l' autorità Papale.
Così diſſe, e non pur fuor de le porte
Che chiudean le ſuperbe, e ricche ſale,
Ma di Bologna uſcì con la ſua Corte;
E volgendo il cammin verſo il Finale,
Il Paolucci avvisò ch' immantenente
Il ſeguiſſe al Bonden con la ſua gente.

XLIV

XLIV.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azio d' Estè figliuol d' Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel Ferrarese antico suo domino;
Come gli avea ordinato il Papa stesso
Con un Breve, dappoi ch' ei fu in cammino.
E à un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch' adietro avea lasciati.

XLV.

Salinguerra ch' intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l' impresa,
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritrovò la Città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S' ostinaron via più ne la contesa
I Petronj, e stimar cosa leggera
L' aver perduta e l' una, e l' altra schiera.

XLVI.

Da l' altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio, avean con segretezza,
Danari a usura da i Lucchesi tolti,
E assoldata milizia a l' armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d' allegrezza,
Si mostravan d' ardir, di forze impari,
Per crescer confidenza a i temerarj.

XLVII.

E'ntanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto,
Ponti da tragittar da l'altra parte,
Saette ardenti da lanciar in alto,
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch'ardean ne l'acqua, e su 'l terreno smalto,
Falci dentate, e macchine diaboliche,
Che non trovaron mai le genti Argoliche.

XLVIII.

Tre giorni senza uscir de la trinciera
Stettero i Padovani, e i Modanesi.
Ed ecco il quarto con sembianza altera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E su 'l ponte calar da la riviera,
Tutto coperto di ferrati arnesi,
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon da la Palata.

XLIX.

Un celaton di legno in testa avea
Gratticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada Tedesca, e in man tenea
Imbrandita una ronca Bolognesa:
Quindi volto a i nemici, egli dicea;
O Pavanazzi da la panza tesa;
Quando volidi uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe Trevisane?

L.

Fra tanti poltronzon' i n' è negunò
Ch' apa ardimento de vegnir quà fora
A far custion con mi, fina che l' uno
Sipa vittorios, e l' altro mora?
Così dicea, nè rispondeva alcuno
A la superba sua disfida allora.
Ma non tardò, ch' a rintuzzar quel fiero,
Da l' Antenoree tende uscì un guerriero.

L I.

Lemizio fu nomato, o Lemizzone, (9)
Piccolo, e grosso, e di costumi antico.
Avea ne la man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico;
Ne la manca una targa di cartone
Foderata di scotole di fico.
Del resto in giubberel con le gambiere,
Parea un saltamartin proprio a vedere.

L I I.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
E motteggiollo, e dileggiollo assai,
Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d' Orlando, Ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l' ardita fronte,
Rispose: Al cospettazzo, e che dirai
Burto porco arlevò col pan de sorgo, (10)
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

LIII.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone;
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone,
V'entra un palmo la punta, e vi s'impiglia;
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone
Gli avventa a l' elmo, e ne' graticci il piglia,
E tira con tant' impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

LIV.

Sprangon tocca del cul su 'l ponte appena;
Che balza in piedi, e la sua ronca gira
Con quella targa infitta, e su la schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon de l' uncino a un tempo mena,
Ma non va il colpo ove drizzò la mira;
Segnava a la visiera, e giù discese,
E ne la stringa de' calzoni il prese.

LV.

Con le ginocchia, e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, ch' a sorte afferra
Col raffio ch' abbassò nel tempo stesso.
Ma dalla ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton spezzato e fesso:
Onde l' ardito Lemizzon che vede
Il rischio, salta in un momento in piede.

LVI.

E Sprangon ch' a ſbrigar le gambe attende,
Urta per fianco, e giù da l' orlo il getta.
Sprangon, cadendo, in una mano il prende,
E 'l rapiſce con lui per ſua vendetta.
Ravviluppato l' un con l' altro ſcende;
Ma nel cader ſi diſtaccaro in fretta,
Batton ſu l' onda, e vanno al fondo inſieme;
L' acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

LVII.

Lemizzon ch' è più ſciolto, e più ſpedito,
Soffia le ſpume, e 'l volto alza da l' onda,
E poi c' ha ſcorto ov' è ſicuro il lito,
Paſſa notando in ſu l' amica ſponda.
Ma da le brache ſue l' altro impedito,
E da l' armi, reſtò ne la profonda
Voragine affogato, e quivi giacque
Cibo de' peſci, e impedimento a l'acque.

LVIII.

Ramiro Zabarella, un Cavaliero
Il più gentil che foſſe a i giorni ſui,
Ma diſdegnoſo, e furibondo, e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparve armato ſopra un gran deſtriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui,
E diſſe, o Bologneſi, oggi la voſtra
Disfida feſte, e noi farem la noſtra.

LIX.

Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella, e seguì appresso
Il grido universal de la canaglia,
E fu accettata la disfida altera
Da i Cavalier de la contraria schiera.

LX.

Era ne la stagion ch' i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna,
E con luce scemata e scolorita
S' era congiunta al Sol l' umida Luna.
La gente di Bologna insuperbita
Dal passato favor de la fortuna,
Dormia sicura in aspettando l' ora
Ch' esca Ramiro a la battaglia fuora.

LXI.

Quand' ecco a l' arma a l' arma, e d' Oriente
Volando il grido a mezzogiorno arriva,
A l' arma a l' arma s' ode a l' Occidente,
Rimbomba l' aria, e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa, e spaventata gente
Sorgea confusa, e quinci, e quindi giva
Ravvolgendo, e intricando ordini, e schiere,
E cercando a lo scuro armi, e bandiere.

LXII.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo
Per cogliere il nemico à l' improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo,
Per farlo rimaner vie più conquiso:
Parendo lor che la vittoria avvezzo
L' avesse a trascurar quasi ogni avviso.
Presero il tempo, e 'l ritrovar distratto,
E da simil pensier lontano affatto.

LXIII.

Correano à gara i Capitani al ponte,
Dove maggior periglio esser parea.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E in minacciosa, e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo, fea
Smembrati e morti giù da l' alta sponda
Cavalli, e cavalier cader ne l' onda.

LXIV.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l' uno, e l' altro ciglio infino al petto.
A Gian Pietro Magnan ch' a lui rivolto
Già tenea, per ferirlo, il brando eretto,
Troncò la mano, e aperse il fianco, e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto.
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

LXV.

Mà di gente plebà n' uccide un monte
Che s'erge ſovra l' onda, e innanzi paſſa.
Seguono i Padovani; e già del ponte
Le ſteccate, e le ſbarre addietro laſſa.
Quindi ne le trinciere urta per fronte,
E le rompe, e le ſparge, e le fracaſſa.
Si rinforza il nemico, e fa ogni prova
Contra tanto furor, ma nulla giova.

LXVI.

Che da Levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da Ponente viene
Manfredi, e l' uno, e l' altro ha in man la morte,
E fa di ſangue roſſeggiar l' arene.
Traſſer le genti lor con pari ſorte
Di là da l' onda, e per le rive amene
Taciti coſteggiando, a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oſcuro.

LXVII.

A prima giunta, in cento parti e cento
Acceſo fu ne' palancati il foco.
Crebbe la fiamma, e la diffuſe il vento,
E l' inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco:
Da l' altra parte i Padovani anch' eſſi
Hanno già i primi in ſu l' entrata oppreſſi.

[library stamp]

LXVIII.

Varisone fratel di Nantichiero,
Che Barisone poi fu nominato,
Uccise Urban Guidotti, e Berlinghiero
Dal Gesso, e 'l Manganon da Galerato.
Seco avea Franco, e 'l valoroso Alviero,
E Don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome a l' uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

LXIX.

Al Pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del Campo armati.
Egli che vede la ruina e 'l danno,
E non può riparar da tanti lati,
Esce da tramontana, e se ne vanno
Di Castelfranco a i muri abbandonati,
E si riparan quivi, e quivi accolte
Sono le genti rotte, e 'n fuga volte.

LXX.

Il popolo di Fano, e di Cesena
Restò col fior de' Milanesi estinto.
De' Ravennati, e Forlivesi a pena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto.
Preso il Carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto.
Gli alloggiamenti, e la nemica preda
Restaro al foco, e a le rapine in preda.

LXXI.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fer passar la gente;
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti al lato di Ponente,
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trinciera quadra, ed eminente,
Che può veder, passando in su la strada,
Qualunque dal Castello al fiume vada.

LXXII.

Tiraro il dì seguente una trinciera
I Bolognesi fuor de la muraglia,
E quivi usciro armati a la frontiera,
Contra i nemici in atto di battaglia.
Ma stetter poi così fino a la sera,
Per mostrar di non ceder la puntaglia.
E intanto il Reggimento avea mandato
Un messo in fretta al Cardinal Legato.

LXXIII.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso,
D'ajuto il supplicava, e di consiglio,
Con libero, e assoluto compromesso,
Purchè levasse i suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi dell' avuta rotta,
E fè ritorno a la Città del Potta.

LXXIV.

Quivi accolto in Senato, ei disse: Amici,
Io torno a voi con quell' istessa fede
Ch' io ritrassi l' altrier, che i beneficj
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi ch' io credea di ritrovar nemici,
Feste Donna di voi la santa Sede,
E i nostri amici vecchi, insuperbiti
Mutaron fede, e ne lasciar scherniti.

LXXV.

Or ha l' orgoglio lor Dio rintuzzato.
Io, ch 'l sentiero a la vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del Campo ho tratto,
L' arbitrio che da voi pria mi fu dato,
Vi ridomando; ma però con patto,
Che debba l' onor vostro esser sicuro,
E così vi prometto, e così giuro.

LXXVI.

Il Mirandola allora alzato in piede,
Gli rispose: Signor, la Patria mia
Nè per incontro a la fortuna cede,
Nè per felicità sè stessa oblia.
L' arbitrio che da prima ella vi diede,
L' istesso or vi conferma, e sol desia
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com' ella è pronta, e generosa in darlo.

LXXVII.

Ringraziò que' Signori, e fè partita
Da Modana il Legato il giorno stesso;
E, conchiusa la pace, e stabilita
Fra le parti, in virtù del compromesso,
Con gaudio universal, con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appresso,
Riserbando ne' patti a i Modanesi
La Secchia, e 'l Re de' Sardi a i Bolognesi.

LXXVIII.

Nel resto si dovean tutti i prigioni
Quinci, e quindi lasciar liberamente,
E le terre, e i confini, e lor regioni
Ritornar come fur primieramente.
Così finir le guerre, e le tenzoni,
E 'l giorno d'ogni Santi al dì nascente
Ognun partì da la campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l'oca a casa. (12)

LXXIX.

Voi, buona gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l'istoria è bella, e vera;
Ma io non l'ho saputa raccontare.
Paruta vi saria d'altra maniera
Vaga e leggiadra, s'io sapea cantare.
Ma vaglia il buon voler, s'altro non lice
E chi la leggerà, viva felice.

FINE.

PREFAZIONE

DI

ALESSANDRO TASSONI,

Alle dichiarazioni da lui fatte alla Secchia, sotto il finto nome

DI GASPARE SALVIANI.

Quest' opera fu composta dall' Autore l' anno 1611. Fu cominciata il mese d' Aprile, e finita l' Ottobre; Cavalieri, e Prelati ne possono far fede, che la viddero comporre quell' anno, mentre praticavano coll' Autore; e fra gli altri Monsignor Querengo, Monsignor Giovanni Ciampoli, il Signor Baldassare Paulucci, e il Signor Cavaliere Fulvio Testi. Fu prima pubblicata, che composta; perciocchè di dieci Canti, n' erano già fuori in penna più di cento copie, prima che fossero finiti gli ultimi due. Non fu mai opera ricevuta con più avidità; perciocchè in meno di un anno, n' andarono attorno più copie in penna, che in dieci non sogliono andare delle più famose,

che escano alla stampa. Un Copista solo ne fece tante copie a otto scudi l' una, che in Pochi mesi ne cavò circa 200 ducati. Il Signor Abate Albertino Barisoni l' anno stesso, che fu composta, le fece gli argomenti, e la portò a Padova, dove fu letta con universale applauso, e quindi mandata in diverse parti; il che vedendo alcuni begli ingegni, tentarono di comporre anch' essi nella stessa maniera; ma parte, perchè non ebbero vena a proposito, e parte perchè non intesero l' artificio, si rimasero in secco. I versi facili, e naturali ognuno crede di saperli comporre; ma la prova poi non riesce.

Quest' opera, chi ben la considera, è tessuta in maniera, che non le manca parte alcuna di quelle, che circa la materia, e lo stile si richieggono a perfetto Poema grave, e burlesco. E non è un panno (come disse colui) tessuto a vergato, o, come disse un altro, una livrea da Svizzero; ma è un drappo cangiante, in cui mirabilmente risplendono ambidue i colori, del burlesco, e del grave. E in questo si sono ingannati alcuni, che si hanno creduto di poter fare il medesimo, con cantare una materia tutta burlesca con versi gravi, o una materia tutta grave con versi burleschi. Altri hanno avuta opinione, che non occorresse

osservare le regole della Poetica d' Aristotele; ed hanno infilzate insieme delle favole trovate a caso, senza giudizio, senza metodo, e senza imitazione, perdendoci intorno la fatica, e il nome di Poeta. Il cantare delle scipitezze inverisimili è proprio degl' Idioti, che hanno vena; ma non hanno giudicio. Il cantare delle seccaggini stentate è proprio de' Dotti, che compongono senza vena. Il comporre come si deve, richiede l' arte, e la natura insieme. Però vaneggiano coloro, che senza natura, e senz' arte, si credono d' uguagliare le cose fatte con natura, e con arte. Ma lasciamo i discorsi, e veniamo al testo, e accresciamo il diletto, dichiarando le cose oscure, o per dir meglio oscurate a posta.

DICHIARAZIONE

SOPRA IL PRIMO CANTO.

(1) *Che tolsero a i Petronj i Gemignani.*

I Bolognesi sono chiamati Petronj, e i Modanesi Gemignani, per la moltitudine de' Cittadini dell' una parte, e dell' altra, c' hanno questi nomi, non per disprezzo alcuno, poichè per altro sono nomi de' Santi Protettori di quelle due Città.

(2) *Del generoso* CARLO *ultimo Figlio.*

Figlio del bellicosissimo Carlo Emmanuele Duca di Savoia, e nipote di Filippo III. Re delle Spagne.

(3) *Elena trasformarsi in una Secchia.*

Accenna la conformità, ch' è tra il rapimento d' Elena, e quello della Secchia.

(4) *Sol la Reina del mar d' Adria, volta*
De l' Oriente a le provincie, a i regni.

Veramente la Republica di Venezia in quel tempo veggendo ruinare l' Imperio Greco, attendeva a profittarsi della caduta sua, e non premeva molto nelle cose d'Italia. *Rebuelta de rio, ganança de pescador.*

(5) *Ma non avean dal Papa altro che messe.*

Così sta nella prima edizione.

Fu mutato, perchè il satirizzare su l'imperfezioni de' Religiosi, pecca in moralità, e scandalezza gli uomini pii.

(6) *Quindi tra quei del Sipa antica lite.*

I Bolognesi son chiamati *il popolo del Sipa*, perchè dicono *Sipa*, in vece di Sia. I Modanesi, *quei del Potta* per la ragione spiegata piu abbasso alla stanza 12.

(7) Secchia è l' antico Gabello nominato da Plinio L. 3 c. 16.

(8) *Chi corse a la finestra, e chi al pitale.*

Usò questa voce il Poeta, e molt' altre della Corte di Roma, per la licenza, che concede Aristotile a i Poeti Epici d' usar varie lingue; ma molto piu, perchè egli ebbe opinione, che la favella della corte Romana fosse così buona come la Fiorentina, e meglio intesa per tutto. Pitale è lo stesso che Predella o seggetta.

(9) *Quivi trovar, che il Potta avea spiegato*
Lo stendardo maggior con le trivelle.

I Modanesi portano per impresa della Città loro una trivella, col motto *Avia Pervia.*

(10) *Scriveano i Modanesi abbreviato Potta per Potestà, &c.*

Questo non è capriccio del Poeta, come l'hanno tenuto alcuni, ma è istoria vera, cavata dalle Croniche del Lancillotto, il quale aggiugne anco di più, che occorse un giorno, che sementando certi agricoltori fagiuoli dietro le rive del Panaro, il Podestà di Modana uscì con gente armata a far loro la scorta, perchè non fossero impediti da i nemici, che erano anch' essi in campagna: onde i Bolognesi, come faceti, inventarono poi, che il Potta di Modana sementava fagiuoli stando a cavallo.

(11) *Messer Lorenzo Scotti uom saggio, e forte, Era allor Potta, &c.*

Questi è figurato pe 'l Conte Lorenzo Scotti, amico del Poeta, che morì poi alla corte dell' Imperatore Mattias.

(12) *Al figlio di Rangon detto Gherardo, &c.*

Gherardo figlio di Rangone Rangoni, fu veramente in quel tempo: e secondo l' istorie del Campanaccio, e del Sigonio, egli, e Tommasino Gorzani furono Capitani del popolo Modanese in quella giornata, nella quale il Re Enzio e Tommasino rimasero prigioni.

(13) *Frena l' orgoglio di quei marrabisi, &c.*

Marrabisi è voce Lombarda, e significa uomini di mal' affare; è propria de' Bolognesi.

(14) *Ma ferma a la Fossalta, &c.*

La Fossalta è un passo di un torrente tra Modana, e 'l fiume Panaro, che si passa a guazzo co' piedi asciutti.

(15) *Venian guidate da Renoppia bella.*

Questo è nome finto.

(16) *Berettino*, per Bigio, o Bigerognolo, aggiunto di uomo di mala qualità.

(17) *Perchè non seguitadi alliegramente.*

Aristotile insegnò all'Epico ch' egli poteva usare la varietà delle lingue; onde il Poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo, e fa storpiare il toscano da' Bolognesi.

(18) *Questi Bedani, &c.*

Bedano, appresso i Bolognesi, significa quello, che appresso i Sanesi significa besso, scemo, balordo.

(19) *Non fe' il Capitan Curzio tante prove.*

Il Capitan Curzio Saracinelli fu uomo bravissimo, ma millantatore al possibile. Non

s'era fatta guerra in cent'anni, dov' egli non fosse intervenuto: e non era intervenuto in guerra, dove, di sua mano, non avesse tagliati a pezzi almeno cent'uomini, e particolarmente nelle guerre di Fiandra, e di Portogallo.

(20) Senza naso lasciò Cesar Viano, &c.

Questi fu un Dottore senza naso: ma il colpo era stato più tosto di guaina; che di spada.

(21) Un certo bell' umor de' Zambeccari.

Qui è forza narrare un' accidente ridicoloso intervenuto al Poeta, mentre era allo Studio di Bologna, che forse diede materia a questi versi. Era di Carnevale, e s' andava in Maschera, e 'l Poeta s'era vestito da Zanni Dottore, con una zimarra, e una berretta di velluto. Incontrossi in tre altri Mascheri vestiti da Zanni in S. Mamolo, i quali, toltolo in mezzo, il cominciarono a urtare, e uno di loro, che portava un formaggetto vecchio legato con una corda, gli diede con esso una botta nello stomaco, e 'l fece cadere in terra, e un' altro gli levò la berretta, che gli era caduta nel fango, e gliela portò via, trafugandosi fra gli altri Mascheri, e 'l fece rimanere un Zanni dal-

dovero. Egli seppe di poi, che quello, che l'avea fatto cadere, era stato uno de' Zambeccari, e quello, che gli avea tolta la berretta, era stato un tal dal Gesso, che morì poi la state seguente; e 'l terzo era uno de' Scadinari.

(22) *L'Oste dal Chiù, &c.*

Questa è un' Osteria fuori di Porta San Felice a Bologna, dove sempre suol' essere buonissimo moscadello.

(23) *Da Farinello*; cioè da sgherro, da sicario, &c.

(24) *Gian Maria de la Grascia, &c.* Fu un inventore d' Arcigogoli, odiatissimo in Bologna, come per ordinario sono tutti quelli che procurano utile al Principe con danno de' vassalli.

(25) *La progenie antichissima de' Boi, &c.*

Alcuni vogliono, che Bologna fosse anticamente detta Bojonia, da i Galli Boi, che abitarono quivi.

(26) *Manfredi Pio, che ne seguì la traccia.*

Manfredi Pio non fu molto distante a quei tempi, fu capo della fazione Ghibellina, e Vicario Imperiale in quelle

parti.

(27) *E una Secchia calar nuova d'abete.*

La Secchia, che tuttavia si conserva in Modana, è veramente d'abete, e mostra, che fosse nuova, con tre cerchj, e 'l manico di ferro. É anticaglia degna d'esser veduta, come quella, che tiene il terzo luogo dopo la nave d'Argo, e l'arca di Noè.

(28) *Nè combattuta Aristoclea pudica, &c.*

Chi desidera di sapere l'istoria del rapimento di questa vergine, legga il Leonico *de Varia Historia.*

(29) *Era Vescovo allor per avventura*
De la Città Messer Adam Boschetto.

Bonadamo Boschetti era veramente Vescovo di Modana in quei tempi, ma per esser uomo di fazione Guelfa, fu cacciato da i Ghibellini della Città.

(30) Lucco; veste da Senator Fiorentino.

(31) *Fer poi le Cataline il lor invito*
Su l'erba fresca d'un fiorito prato;
E perchè ognun moriva d'appetito, &c.

Cataline sono chiamate quì le Contadine del Modanese, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina, e infinite di loro

hanno queſto nome, ma il proferiſcono alla Spagnuola, e i Bologneſi le beffeggiano.

(32) *Nella torre maggior fu riſerrata,*
Dove ſi trova ancor vecchia, e tarlata.

Molti credono, che queſta ſia favola, ed è Iſtoria veriſſima, e in paſſando da Modana, ſe ne poſſono chiarire.

DICHIARAZIONE DEL SECONDO CANTO.

(1) *Era capo di banca un Barabone, &c.*

Questo Barabone, che 'l Poeta finge quì per autore della sua famiglia, non si sa che veramente ei fosse allora capo di banca: Ma si trova però nelle Croniche di quella Città scritto fra gli Anziani, e Conservatori di essa 28. anni appresso. *Arrìdottore*, è titolo proprio d'un mero leggista; quasi fosse un dottore da trattar come gli Asini, a' quali si grida *Arrì*, o *Arrilà* per farli caminare.

(2) *Messer Marcello mio da un bolognino.*

Equivoca, e scherza sopra il nome di Marcello, che in Venezia è una moneta da dodici soldi. Bolognino è una picciola moneta Bolognese.

(3) *La quale il Baldi principal Dottore.*

Il Dottor Cammillo Baldi fu principal Lettore dello studio di Bologna, e amico del Poeta, ed avea le sue possessioni a Grevalcore, terra palustre: dove alle prime rane che si veggono, sogliono i Modanesi motteggiare,

motteggiare, che quei di Grevalcore non possono più perire di quell'anno, perchè quivi ne nascono, e se ne mangiano assai.

(4) *Già vi fu morto Pansa, &c.*

Veramente Appiano Alessandrino, descrivendo il luogo dove Pansa Console fu ucciso dalle genti di Marc'Antonio, pare che additi le valli di Grevalcore.

(5) *Che ne' costumi, e ne' sembianti loro*
Rappresentano ancor l'età dell'oro.

Per l'infelicità del sito palustre, e per l'insalubrità dell'aria; la giallezza è il color del viso degli Abitanti di Grevalcore.

(6) *Col popol Parmigiano, col Cremonese.*

Vegganfi l'istorie di quei tempi, e troverassi, che i Modanesi, i Parmigiani, e i Cremonesi erano sempre uniti in lega.

(7) *La Fama intanto al Ciel battendo l'ali,*
Con gli avvisi d'Italia arrivò in Corte.

Finge il Poeta, che la Fama porti gli avvisi, e le gazzette de' menamenti d'Italia alla Corte di Giove.

Che d'una Secchia, &c.

Allude al vaso di Pandora.

(8) *Ne le maremme del paese Tosco, &c.*

Intende delle Maremme di Siena, i cui cervelli hanno fama d'avere occulta intelligenza con questa Dea.

Lavorando su i ferri una calzetta, &c.

Le Meretrici invecchiate, e di quelle, sogliono per ordinario applicarsi a così fatti lavori.

(9) *Che 'l capo allora si volea lavare, &c.*

Rappresenta certe mogli indiavolate, e traverse, che sempre aggiustano tutte le faccende loro a disgustar' il marito. S' egli ha forestieri, esse vogliono fare il bucato; Se vuol mangiar per tempo, esse vanno all' ultima Messa; S' egli ha bisogno di loro, vanno a lavarsi il capo; Altre non si mettono mai ad intrecciarsi i capelli, se non quando si vuole andare a tavola, per farsi aspettare un pezzo. Strebbiatrici, insolenti, picchiapetti!

(10) *Per innacquare il vin de' Servidori, &c.*

È galanteria, che s' usa nelle Corti di Roma, acciocchè i Servidori non s' imbriachino. Sono di quei beneficj non ricercati, che sogliono usare i moderni caritativi.

11) *Girò lo ſguardo intorno, onde ſereno, &c.*

Il Signor Guglielmo Moons Agente del Sereniſſimo Elettore di Colonia, paragonò queſto luogo con quelli d'Omero, e di Vergilio, e non gli parvero da competere; ma io ſtimo che 'l Poeta non ebbe intenzione di concorrere con eſſi.

12) *E narrò le battaglie ad una ad una,*
Che ne' campi ſeguir poi de la Luna, &c.

Chi non intende il Poeta, legga le veridiche iſtorie di Luciano, dove tratta delle battaglie ſeguite tra Endimione, e Fetonte ne' campi della Luna.

13) *Tra quei del Sipa, e la Città del Potta.*

Dante diſſe: inf. 18. 61.

A dicer Sipa tra Savena, e 'l Reno.

Che ſono due torrenti tra quali è Bologna.

14) *Io gli vorrei veder tutti impiccati, &c.*

Saturno, Pianeta maligno, che agli uomini co' ſuoi influſſi ſempre minaccia danni, riſponde qui conforme alla ſua natura: E Marte applaude alla ſua riſpoſta, per eſſer anch' egli Pianeta di mala qualità.

15) *Io, ſe la Diva mia nol mi diſdice,*
L' una, e l' altra Città farò infelice, &c.

Parla astrologicamente; perciocchè se la stella di Marte è mirata d'aspetto opposto, o quadrato da quella di Venere, a' suoi cattivi influssi viene scemato il vigore.

(16) *La Città ch' ognor vive in feste, e canti,*
Fra maschere, e torn[illegible] per [illegible]i,
C' ha sì dolce liquor, &c.

A Modana si fanno, e s' adoprano le maschere più che in altra Città del Mondo; e 'l Carnevale vi sono continue danze, tornei, giostre, e bagordi: E quivi parimente sono trebbiani dolcissimi, ad altri vini in copia grande.

(17) *Di stoppa rimaner la barba d' oro, &c.*

Allude al proverbio, *far la barba di stoppa;* e motteggia le statue de gli Dei de' Gentili, ch' avevano la barba d' oro: onde Dionisio tiranno la levò ad Esculapio, dicendo ch' era indecenza, che 'l figlio avesse la barba, e 'l padre, ch' era Apollo, fosse sbarbato.

(18) *Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.*

Più modestamente non si poteva dichiarare l'oscenità: nè con più acutezza schernire il Gentilismo. Alcuni si credettero d' imitar questi dileggiamenti de gli Dei de' Gentili

e siedono nelle seccaggini, e nelle freddezze:

Ma ognun del suo saper par che s' appaghi.

(19) *Ma l' oste ch' era guercio, e Bolognese.*

La plebe di Bologna suol essere astutissima, aggiungendovi poi l' esser oste, e l' esser guercio affina la tristizia a 24. carati.

(20) *Questa Città fetente, &c.*

Chiama il Poeta fetente Modana per rispetto delle sue strade lorde, dominate più dalla Dea Merdarola, che dal Dio Febo: a questo proposito in un suo sonetto il Poeta dice:

Modana è una Città di Lombardia,
Che nel pantan mezza sepolta siede,
Ove si suol smerdar da capo a piede
Chi s' imbatte a passar per quella via.
Scrisse un antico Autor, che quivi pria
Fu de le rane già l' antica sede,
E ch' una Vecchia al luogo il nome diede,
Modana detta, che vi fea osteria.
Non ha laghi vicin, selve, ne monti,
Lontana al fiume, e più lontana al mare,
E dentro vi si va per quattro ponti.
Ha fra l' altre una cosa singolare,
Che zappando il terren nascono fonti,
Si che per sete non si può pigliare.

Ha una Torre, che pare
Un palo capo volto; e le contrate
Corron di fango e merda a mezz' estate.
Bisce, ed affumicate
Con portici di legno in su i balestri,
E cattapecchie, e cantlette, e ...
E su i canti maestri
E a i fianchi de le porte, in ogni parte
Masse di stabbio vecchio inculte e sparte:
E in un buco in disparte
Il Potta suo, ch' ogni altra cosa eccede,
È tanto piccolin, che non si vede.

I Modanesi sogliono con tutto ciò d...,
che la Città loro ha due strade per tutto; una per gli uomini, e l' altra per le bestie: intendendo, che i portici, che sono netti in tutte le contrade, servono per gli uomini.

(2 f) *Bacco chiamò i Tedeschi a quell' impresa.*

Bacco non poteva chiamar gente più sua affezionata e divota, ne invitarla in luogo dove fosse meglio trattata; perciocchè a Modana ci sono buonissimi vini, ed in tanta quantità, che si vende a tre giulj il barile: onde si può dire, che quivi sia la Reggia di Bacco, e la Terra di Promissione de' Tedeschi.

(22) *Benedicendo Ottobre, e S. Martino, &c.* Questi è il primo Santo, che venga dopo le vendemmie, e suole essere la sua festa destinata ad assaggiare i vini nuovi. Oltre di ciò Gregorio Turonese, fra' miracoli di questo Santo conta alcune moltiplicazioni di vino: sì che per tutti questi rispetti, i Tedeschi deono avere in venerazione particolare questo gran Santo.

(23) *Ricca di cacio, &c.* Il cacio Sardesco è famoso per tutto; *omnes insulani mendaces*: è proprio di tutti quelli che abitano, e trafficano in mare, l' essere ingannatori, e bugiardi.

DICHIARAZIONE
DEL TERZO CANTO.

(1) *Quivi d' una Donzel[illegible] core.*

É promessa simile a quella, ch[illegible] già fece l' istessa Dea a Paride: E accenna l' origine de' Signori Bentivogli, che tengono d' esser discesi dal Re Enzio innamorato d' una gentildonna di Bologna nel tempo che [illegible] stette prigione.

(2) *Fu il Conte de la Rocca di Culagna.*

Culagna è una Rocca smerlata su le montagne di Reggio, famosa come a Roma Capodibove.

(3) *Un Sacripante.*

Sacripante Re de' Circassi, è uno de' più bravi Eroi del Furioso dell' Ariosto.

(4) *Viva Martano.*

Martano è un Poltrone dell' Orlando Furioso dell' Ariosto. c. 16. e 17.

(5) *E in testa un gran cimier di piume, e corna.*

Le corna erano anticamente segno di co-

ona, ed oggidì ancora in Germania si por-
ano su i cimieri, in segno di nobiltà. Però
nuno interpreti a sinistro il cimiero di
uesto Eroe, che porta corna ch' ognuno
ede; e tal le porta, che non se le crede.

(6) *F... ... Montecuccoli il secondo.*

Al Conte Massimiliano Montecuccoli
parve, che questo fosse il suo ritratto; ma
molte cose dette a caso, pajono alle volte
dette a posta.

(7) *A cui l' Imperator de' Regni Greci*
Cinta la spada avea, &c.

Quando Balduino Imperator di Costanti-
nopoli venne in Italia, nel passar per Mo-
dana, fece veramente alcuni Cavalieri, tra
i quali furono Attolino, e Guidotto Rodea,
Forte Livizzano, e Raniero de' Denti di Ba-
lugola.

(8) *Da Cammillo del Forno eran guidati.*

Cammillo del Forno fu veramente uomo
arrischiato, e bravo: ma in ultimo essendosi
fatto Capo di banditi, la sua temerità il pre-
cipitò.

(9) *L' Arciprete Guidoni, &c.*

Questo Arciprete fu ribello del Comune

di Modana; egli occupò la Terra del Finale; e gli fece molti danni.

Or Rimessi, &c.

Rimessi, cioè, restituiti in Patria.

(10) *Il sagace Claretto era in esso, &c.*

Questa fu Istoria vera, e chi desidera di saperla, legga quel che ne scrive il Conte Gio. Paolo Caisotto nell' Istorie di Nizza.

(11) *Corleto emulator di Grevalcore, &c.*

Corleto, e Grevalcore furono detti a contrapositione *Cor latum, & Grave Cor*: Questo da i Soldati di Pansa ucciso quivi, e quello da i Soldati d'Ottaviano vittorioso in quel luogo contra Marcantonio, quando liberò Modana dall' assedio.

Là dove il Labadin persona accorta
Fè' il beverone a la sua vacca morta, &c.

Quest' era un Maestro di scuola famoso, a cui essendo venuto uno de' suoi contadini a dargli nuova, che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gl' insegnò, che le facesse un beverone; che sarebbe guarita.

(12) *Eran guidati dal Dottor Masello, &c.*

Questo Dottore in età matura si maritò con una giovinetta, e morì il giorno dopo.

I Vecchi, che si maritano a donne giovani, sono giubboni vecchi, che s' attaccano a' calzoni nuovi, che subito si schiantano.

(13) *Bertoldo Grillenzon li conducea*
Gran giucator di spada, e lottatore, &c.

Ebbe [illegible] Bartolommeo, e fu appunto qual è il Poeta il descrive.

(14) *A onor di S. Lorenzo una gradella.*

L' arma de' Signori Boschetti è una gratticola con certe sbarre; ma il Poeta la finge una gradella, perchè veramente i pittori la rappresentano più tosto in forma di gradella, che di grattuglia. Il Martirio di S. Lorenzo fu sopra una gradella, o sia graticola.

(15) *Campogajano poscia, e San Martino.*

Questo si chiama San Martino de' Ruberti, famiglia nobile Reggiana, che vanta la sua origine d' Africa; E per questo il Poeta le dà per impresa un Saracino. Saracino è un fantoccio di legno in figura di Cavaliero armato, che se non è colpito nel petto, percuote chi fece fallo nel ferirlo.

(16) *Zaccheria Tasabecchi, &c.*

Questa fu antica, e nobil famiglia oggidì estinta. Zaccheria fu Signor di Carpi; ma

da Manfredi Pio, ch' era allora Vicario Imperiale, gliene fu levato il dominio.

(17) *Onde la Crusca poi gli mosse lite, &c.*

Intende della famosa Accademia della Crusca di Firenze, che porta l' istessa impresa.

Unti, e bisunti, che parean porcelli.

Gli finge unti, perchè quivi nasce l' olio famoso di sasso, intorno al quale faticano.

(18) *Che suol de l' uve far nettare a Giove.*

I vini di Sassuolo sono perfettissimi.

(19) *Roldano della Rosa è il Duca loro.*

Quei de la Rosa furono in quel tempo Signori di Sassuolo, e chiamansi egualmente quei della Rosa, e quei di Sassuolo; oggi è famiglia estinta.

(20) *Pompejano, ove suol l' aura amorosa.*

Scherza su 'l nome, e su le bellezze della Signora Laura Cesi Contessa di Pompejano: Sol che tramonta.

(21) *E, quel ch' era mirabile a vedere,*
Cinquanta donne lor con gli archi in mano.

Il Cont' Ercole Cesi aveva assuefatte alcune giovani di quelle terre, che tiravano co' moschetti a segno come gli uomini.

(22) *Bruno di Cervarola avea il Domino*
Di quella Terra, &c.

Cioè avea il cognome, e 'l dominio della terra di Cervarola, e di Saltino, e del Pigneto, e di Morano, paese vicino.

(23) *Con un Diavolo stizzato in un canneto.*

Rappresenta nell' insegna un uomo collerico.

(24) *Eran da cinquecento Ferraguti.*

Ferraù, o Ferraguto è un bravo gigante de' Romanzi.

(25) *Conte, e fratel di Monaca la bella, &c.*

Questo Cavaliere aveva una sorella bellissima, che poi si fece Monaca.

Dove fu la gran fuga, &c.

A un passo di Missano, su la Montagna, erano in guardia settecento uomini sotto il comando del Conte di Culagna vecchio, e veggendo giù nella pianura apparire certi Cavalli Fiorentini, che andavano alla volta di Milano, incitati dal valore del Capitano, subito si misero in fuga, e corsero sette miglia senza fermarsi. E per fretta vi lasciarono di molti arnesi, e fra gli altri un baullo del Capitano, con dentrovi due scopette, due pettini, uno specchio grande, due venta-

ruole, una ombrella, ſei palle di ſapone muſchiato, uno ſcatolino di polvere da far bianchi li denti, un pajo di guanti d'ambra, due fiaſchetti, uno di acqua roſa e l'altro d'acqua di fior d'aranci, una dozina di fazzoletti colle pieghe [illegible]pate, [illegible] ſacchetti di ſpezie Veneziane, una collanina falſa da portare al collo, due dozine di ſtrenghe di Napoli, un cuſcinetto di [illegible] da tener ſullo ſtomaco, un cartocchio di muſcardini da fare odorare il fiato, un taffetà da tenere ſopra i panni per la polvere, una montiera d'ormeſino, un pajo di pianelle di veluto, due pettinatori, e per ultimo un ferro da accommodar la barba. É iſtoria antica, che ſente del moderno.

(26) *Il Conte di Miceno era un Signore, &c.*

Allude al Conte Fabio Scotti Conte di Miceno, detto corrottamente Muceno.

(27) *Tutti a piedi venian con gli ſtivali.*

Niuna coſa vien iſtimata più abile a muovere il riſo, che gli abiti contraffatti: E però il Poeta arma queſti popoli Montagnuoli così alla ſcapigliata.

Armati di baleſtre a martinelle.

Martinella è lo ſteſſo che Martinetto, ch'

è uno Strumento, con che si caricano le grandi balestre.

E cappelline in testa, e pappafichi.

Pappafico è un pezzo di drappo, che le donne portano in testa, per difendersi dal freddo.

(28) *Fu Lamberto Balugola il feroce.*

Alberto ebbe nome, e fu giovane valoroso nell' armi, che poi si fece Frate Capuccino.

Che portava un fanciul ne la bandiera,
Che faceva a un Giudeo baciar la Croce:

Questi due versi si leggono guasti in alcuni testi, non so da chi, ne perchè, essendo rappresentazione d' un' atto ridicoloso, che sogliono ordinariamente fare i putti Christiani in disprezzo del giudaismo. Ma alle volte taluno si fa scrupolo a sputare in Chiesa, che poi ruberebbe la Sagrestia.

(29) *Da Ronchi lo seguia poco lontano*
Morovico Signor di quella Terra, &c.

Cioè Morovico Signor di Ronchi, e di Casa Ronchi.

(30) *E de l' Oche il gran Castello, &c.*

Chiamasi la Torre il castello dell' Oche

grande, non rispetto al luogo, ma al numero di quelli, che hanno il cervello d'oca, perchè delle oche è grandissima la quantità.

(31) *Che parea il Campo d'Agramante Moro.*

L'Ariosto, nel suo Furioso, fa menzione di Agramante Re de' Mori, che con Oste poderosissima passò in Francia a' danni di Carlo Magno.

(32) *Poichè la Fanteria de la Montagna.*

Per montagna s' intende l'Apennino.

(33) *Che porta una fascina incoronata.*

La bizarria di queste insegne par fatta a caso, ma nelle più di loro vi sono de gli artificj occulti, i quali si tacciono per non offendere.

(34) *Perocchè quindi anch' essi i Fiorentini, &c.*

Fu verissimo, che in quella guerra i Fiorentini anch' essi ajutarono i Bolognesi, ed il Commessario loro fu Messer Botticella de gli Orciolini.

(35) *Che della bella Molza erano figlj.*

Allude alla bellissima Figliuola di Mario

Molza, autor della famosa Ficheide, la qual Donna da Annibal Caro, suo tutore, fu con lo ricca dote di quaranta mila scudi data per moglie a Dionigi Atanagi, ch' ebbe l' ingratitudine di riconoscerlo col mendico dono di dodici Camice, e di quattro Sciugatoj.

DICHIARAZIONE DEL QUARTO CANTO.

1) *Col capo disarmato, e la montiera.*

Montiera è una specie di Berretta usata da' bambini: dallo spagnuolo Montera, che vuol dir Berrettino.

(2) *O vero seme del valor Latino.*

Chiama seme de' Latini i Modanesi, perchè Modana era stata Colonia de' Romani.

Che vi ridona il territorio antico
Che terminava già sopra il Lavino.

Gli Scrittori antichi mettono il Lavino fiume nel Territorio di Modana. Ma Carlo Magno, quando divise i confini delle Città d'Italia, trovando Modana distrutta, e che gran parte di quei Cittadini s'erano ritirati a Bologna, allargò i confini di Bologna fino al fiume Panaro. Ma Federigo Barbarossa, essendosi ribellati i Bolognesi da lui, mise un presidio in Modana, che non lasciava godere ai Bolognesi quel territorio. E Federico II. perchè i medesimi Bolognesi militavano contro di lui, tornò ad investire i Moda-

nesi di tutto quello, che possedevano al tempo del Triumvirato Romano, come dicono le Croniche. Ma la ragione contra la forza non ebbe luogo.

(3) Sol Castelfranco ne può fare inciampo.

È Castello su la strada maestra ne' confini de' Bolognesi, oggidì aperto.

(4) Fu strandellato un' asino, &c. A quel tempo si mirava piu a disonorare il nemico che ad ucciderlo; e fra i disonori, questi era uno de' principali; gittar' un asino dentro a' suoi ripari, o saettarci quadrella con punte d'argento; cose che al tempo nostro sarebbero giudicate pazzie.

(5) Il Potta, che sapea che i Parmigiani
Eran nemici a la Tedescheria, &c.

Furono veramente i Parmigiani aspri nemici di Federico Secondo. Veggansi le Istorie.

(6) Cantar non lungi la Rossina bella.

La Rossina è una canzone triviale, che si canta in Lombardia, e cominciando dalle chiome, dice: *Le belle chiome c' ha la mia Rossina bella, fa-la-li-le-là, viva l' amore che morir mi fa, &c.*

(7) *Uccise Braghetton da Bibianello, &c.*

Il teſto prima diceva :

Uccise d' un gran taglio Angel Raſello.

Ed era un ritratto cavato dal naturale d' un perſonaggio ora morto, che quadrava a puntino.

(8) *Il primo avea il cervel fuor di Calende.*

Il cervel fuor di Calende ; cioè, ſcemo.

(9) *Di Salinguerra il poderoſo dico,*
Che tenne già Ferrara, e Francolino.

Avendo i Ferrareſi cacciato Aldobrandino d' Eſte per l' alterigia ſua, s' eleſſero per Signore Salinguerra Torelli, o Garamonti, com' altri vogliono. Ma poco dopo, Salinguerra fu anch' egli cacciato dalla fazione Eccleſiaſtica, e fu reſtituito il dominio ad Azzo d' Eſte figliuolo d' Aldobrandino.

Vogliono nondimeno alcuni ſpeculativi, che quì il Poeta alluda alla cacciata di qualche altro Signor più moderno.

Salinguerra, ſecondo l' Iſtorie del Biondo, fu ajutato da Ezzelino tiranno di Padova ad acquiſtare il dominio di Ferrara, perchè era ſuo cognato, e gli Eſtenſi erano ſuoi nemici.

(10) *E beve in fretta, e poi volge il bicchiere*
Sopra la ſottocoppa in ſu co 'l piede.

Queſto è un contraſſegno del Marcheſe Fontanella Conte di San Donnino, che ſoleva far quell' atto.

(11) *Dammi una gonnella da Converſo.*

I Frati Converſi ſon ſervitori de' Frati che celebrano Meſſa.

(12) *Con un giacco di maglia garzerina.*

Giacco di maglia garzerina, o giacco garzerino è una ſorta di giacco fatto a foggia di farſetto.

(13) *Ma non potè ſpuntar Gherardo mai.*

Cioè, non potè ſmuoverlo dalla ſua deliberazione nepur' un punto ſolo.

(14) *Fu de' primi a cader Guido Canoſſa.*

La famiglia Canoſſa era fino a quel tempo molto nobile, e nelle Iſtorie del Sigonio, e del Campanaccio ſi legge, che Guido Canoſſa fu veramente Capo del popolo Reggiano in quella guerra, e che traſportato dall' impeto del cavallo, e ferito, s'affogò in una foſſa.

(15) *Al fin l'ultimo ottenne, e fu giurato.*

Queſta potrebbe eſſere giudicata da qual-

cheduno invenzione del Poeta per ischernire i Reggiani, e non è così: perciocchè veramente nell' Archivio de' Signori Pii si trova sentenza data in Rubiera l'anno 1255. alli 20. di Febbrajo, regnando Federigo II. Imperadore, ed essendo suo Vicario in Modana il Signor Alberto Pio, e tal sentenza fu data dal Dottor Andrea Canossa da Parma, Giudice deputato da esso Signor Alberto nella controversia, che allora si disputava tra la Comunità di Reggio e quella di Modana, del seguente tenore

In Christi nomine Amen.

Anno a Nativitate ejusdem Millesimo Ducentesimo quinquagesimo quinto. *Indictione xiii. die autem xx. Mensis Februari* regnante Frederico II. Imperatore, & seu ejus Locumtenente generali, & Vicario Domino Alberto Pio, a quo fuimus, &c.

Nos Andreas de Canossa Civis Parmensis, Legum Doctor, deputatus & electus, & Locumtenens, & seu Subvicarius ad civilia & criminalia ejusdem Civitatis, in causa vertente & jamdiu versa per & inter magnificas & generosas Mutinae, & Regii Communitates, coram praedicto Vicario & Locumtenente Mutinae, & Regii, Domino

Alberto Pio, & seu per ejus Procuratores & Mandatarios ex parte praefatae Civitatis Regii Dominum Petrum de Nuca, & ex parte Communitatis Mutinae Dominum Franciscum Reginum Civem & Procuratorem Mutinae. Et visis videndis, & primo visa comparatione & petitione agentium pro praefata Communitate Mutinae, & replicatione a parte adversa, visis petitionibus, negationibus, allegationibus, probationibus, reprobationibus, & declarationibus Judicum, qui pro tempore extiterunt pro praedicto Locumtenente, & consideratis omnibus, & diligenter appensatis; non ut Judex ordinarius in civilibus & criminalibus, ut supra, sed amicabilis compositor, arbiter & arbitrator de consensu partium ad hanc faciendam discussionem, tractatum, & ultimam sententiam electus & deputatus, ut in Instromento publico assensus & consensus omnium apparet, rogato per Ser Andream de Piciis Notarium Regiensem: & rejectis allegationibus Advocatorum & Procuratorum cavillationibus, petitione & responsione, comparitione partium, & praedictis omnibus ex parte cujuslibet rejectis super petitione tantummodo legitima consideratione, examinatione, & scrutinio diligenti, in qua in effectu conti-

netur, praefatam Communitatem Regii, seu homines ejusdem teneri, obligatam, & obligatos esse ratione honorantiæ & dignitatis ad recognitionem dominii sui, cum sit & fuerit hucusque Oppidum Lepidi, & modo Civitas inter Parmam & Mutinam nobilissimas & egregias Civitates, deinde Regium de utriusque jurisdictione erecta, & ut aliquis eisdem debeatur honor, petitioni succurrentes mitius agendo, &c. Christi nomine repetito, quia dicimus, sententiamus, definimus, pronuntiamus, & declaramus ut Judex, & absolvimus, quietamus, & liberamus, & absolutos quietos & liberatos esse judicamus, ac condemnamus, & ut arbiter arbitramur & arbitramentamur judicatum, arbitratum, sententiatum, & pronuntiatum esse volumus, ac condemnamus, ut infra dictos de Regio, seu prædictam Civitatem teneri, obligari, & obligatam esse, extrahere de pedibus quæcumque genus calceamenti grossi seu subtilis, videlicet cothurnos, stivalia, sotulares, & crepidas in signum honoris & reverentia debitæ, & debenda prædictis Mutinensibus, videlicet in itinere pedestri, equestri, & navali, in viis, domibus, & hospitiis, & ad omnem, & quamcumque voluntatem prædictorum Mutinensium, rogantium, & petentium sibi

calceamenta

calceamenta extrahi debere, stivalia, cothurnos, sotbulares & crepidas, & sic extractos & extracta purgare, mundare, lavare, & eisdem & cuilibet, ut dominis suis præsentare. Et ita pronuntiamus, &c. Præsentibus ambabus partibus, & seu prædictis Procuratoribus, & Mandatariis, Dominis videlicet Petro de Nuca, & Francisco Regino, & de justitia sic administrata gratias prædicto Domino Judici, & arbitro agentibus; quia immortalitati hujus litis præstitit judicium ac arbitramentum suum, & approbantibus & emologantibus prædictum judicium & arbitramentum, & prædictam sententiam definitivam & declarativam in omnibus & per omnia in partibus quibuslibet.

Actum in castro Herberiæ, præsentibus Domino Philippo de Maciis de Regio, & Antonio Petri de Prosperis de Mutina, & Francisco Petrucii Tubatore prædictæ Civitatis Mutinæ ad hæc omnia vocatis adhibitis & rogatis.

Ego Franciscus Rogatius Notarius Ferrariensis, & prædicti Domini Judicis Cancellarius rogatus fui, scripsi, & autenticavi signo in margine in capite nomine meis consuetis.

Se poi tale scrittura sia cosa vera, e reale;

o pur finta, me ne rimetto all' altrui giudizio; bastandomi aver significato, che l' originale è in casa de' Signori Pii di Savoja, e che il Poeta non ha finta egli questa cosa da se.

(16) *Dava a ciascun nel trapassar che fea*
Sotto quell' asta, un scappellotto a sesta.

A sesta, cioè a misura di compasso. Ma questa pur anco parrà ad alcuni invenzione del Poeta contra i medesimi Reggiani; ma realmente si legge nelle istorie del Sigonio del Regno d' Italia, sotto l' anno 1152. ed in altri Autori ancora, ch' essendo in lega i Modanesi co' Parmigiani, ruppero l' esercito de' Reggiani, e ne menarono a Parma un gran numero di prigioni: e che il giorno seguente mostrando di volerli arder vivi, accesero in piazza un gran fuoco; poi trattili di prigione, con una canna in mano per ciascheduno, che avea in cima una banderola di carta, li facevano passare per certo luogo stretto, e nel passar che facevano, davano a ciascheduno uno scapezzone, o scappellotto su la nuca: ed in cambio del fuoco, facevano loro de gli soffioni, ed ardevano loro la barba, e poi li mandavano via così svergognati, e spauriti.

(17) *Che le picchiate ladre*
A tutti fatte avean le teste quadre.

I Reggiani oppongono ai Modanesi, che mirano la Luna nel pozzo, perchè veramente i Modanesi hanno in costume, quando veggono un pozzo, di correr subito a mirarci dentro: ed i Modanesi oppongono a i Reggiani, che abbiano le teste quadre, perchè realmente molti di loro non l'hanno nè tonde, nè ovate; come anche si dice de' Genovesi, che abbiano le teste acute, perchè molti di loro l' hanno così.

Però come questo è accidente di molti, non di tutti, il Poeta finse, che quelli solamente che patteggiati uscirono di Rubiera, avessero le teste quadre, e che i medesimi soli fossero obligati a cavar gli stivali, o le scarpe a i Modanesi, quando s' incontravano per viaggio. In ogni evento è da considerare, che i capricci de' Poeti non fanno caso, e tanto più de' Poeti burleschi, che hanno per fine loro il diletto, e non la verità: perchè ben si sa, che per altro li Signori Reggiani sono molto onorati.

DICHIARAZIONE

DEL QUINTO CANTO.

(1) *Che da Bosio Duara eran guidati, &c.*

Bosio Duara Signor di Cremona fu veramente allora in ajuto de' Modanesi, e vi rimase prigione.

(2) *De la Città de la Salsiccia fina, &c.*

A Modana i Pizzicàgnoli si pregiano vanamente di far salsiccia fina: perciocchè non val nulla rispetto a quella di Lucca, detta perciò latinamente Lucanica, da Lucca.

(3) *Quattordici Città seco ad armarse, &c.*

Nelle croniche di Modana si legge, che le Città, che s' armarono in favore de' Bolognesi contra Modana, furono appunto 14. e quell' istesse, che nomina il Poeta, da Perugia in fuori, che fu introdotta da lui a contemplazione del Signor Baldassarre Paolucci.

(4) *Il Papa, ch'era padre e protettore, &c.*

Il Papa era allora in Francia nel Lionese; veggasi il Biondo sotto l' anno 1248. nel

quale ſeguì la battaglia, e la rotta, e la preſa del Re Enzio.

(5) *Il perfido caval per certe coſte*
Laſciò caderſi, e non gli fece motto.

Queſta è vera iſtoria, e non pecca in altro, che in anacroniſmo; l'accidente occorſe a queſto Prelato a Scarperia, mentre da Roma andava a Parma.

(6) E *riportò per mar guanti d' Ocagna.*

É ritratto cavato dal naturale, e fu vero, che ritornando, portò guanti a gli amici. Non biſogna burlarſene, perchè il Poeta n'ebbe ancor egli un pajo. Ocagna è città della Caſtiglia nuova, famoſa per li guanti che vi ſi fanno.

(7) *Rincarava le trippe, e le frittelle.*

I Milaneſi ſon tanto lurcorni, ghiotti, ed ingordi di trippe, o buſecchie, che per queſta loro eceſſiva leccornìa s' hanno acquiſtato l' ontoſo, e ridicolo ſoprannome di Buſecconi. La voce Pacchiarotto non è Toſcana, ma ſignifica, graſſo, e morbido.

(8) *E di queſte n' avean con le bigonce*
Mille aſinelli al dipartir carcati, &c.

É deſcrizione della ſalmería, che porta-

rono quei Toscani, che l'anno 1613. passarono in ajuto de' Mantovani contra i Savojardi, che si servirono d'asini per bagagli.

(9) *Cotognola, e Barbian madri d'Eroi.*

Il dice per gli Sforzeschi, e per quelli da Barbiano, che furono come Eroi, che uscirono da quelle due terre.

(10) *E Guido da Polenta è il Capitano.*

Guido da Polenta fu Padre della Francesca da Rimini, di cui si favella ne' seguenti versi.

(11) *Il secondo figliuol del Malatesta, &c.*

Paolo secondogenito di Malatesta Signor di Rimini fu, com' è noto, innamorato di Francesca sua cognata, e ucciso insieme con lei da Lancillotto suo fratello, perche il trovò con la moglie. *Dante* nel C. V. dell' inferno.

(12) *Tutti son cavalier, fuora che dui Staffieri a piè, &c.*

Accenna quello che si dice de' Faentini, che 'l Imperatore Carlo Quinto, essendo stato molto onorato da quei Cittadini, nel giugnere alla piazza creasse Cavalieri tutti

quelli che vi si trovarono, dicendo: omnes estote equites. Onde perciò i Faentini quasi tutti si chiamano Cavalieri.

(13) *Indi Cesena vien sotto l'impero*
Di Mainardo d' Ircon da Susinana, &c.

Mainardo da Susinana fu veramente Tiranno di Cesena, Come anco Pietro Pagano d' Imola; e gli Ordelafi, di Forlì e Forlimpopoli. Leggi il Villani che ne favella.

(14) *Ecco il Carroccio uscir fuor de la porta.*

I primi ch' usassero il Carroccio, furono i Milanesi. Era un gran Carro tirato da molte paja di Buoi, dove si mettevano tutte l' insegne, quando si combatteva, e dove si ricoveravano i feriti, sotto la guardia d' una grossa banda di soldati i piu valorosi del Campo.

E Tognon Lambertazzi è il Capitano.

Antonio Lambertazzi, e Lodovico di Geremia furono i due Capi principali del popolo di Bologna nella giornata d' Enzio.

(15) *Nomato era costui Filippo Ugone,*
Bresciau di quei dalla gorgiera doppia.

Quest' era veramente il Podestà di Bolo-

gna in quel tempo, e condottiere del popolo in quella giornata. La gorgiera in questo loco è detta per gozzo; e dicesi, che nel Bresciano, quando le genti s' ammogliano, non le vogliono se non hanno il gozzo, perchè dicono, che le sgozzate non hanno tutti i loro membri. Il Signor Bernardo Merchi Bresciano dimorante in Parigi, celebre sonatore di Chitarra, Màndolino, e Calascioncino, compositore di musica rinomatissimo, ha assicurato l' editore nel 1766. che tutto ciò non è che pur troppo vero.

(16) La Barbuta porta due cavalli, a differenza della lancia che ne porta tre.

(17) *Ch' avea mandata Brescia a quella guerra.*

I Bresciani sono contati anch' essi fra le Città collegate con Bologna; le parole delle Croniche di Modana sono le seguenti:

De anno 1228. die 4 Oct. Benonienses cum suo Carroccio, & cum amicis suis Faventinis, Imolensibus, Forliviensibus, Ariminensibus, Pisauriensibus, Fanensibus,

Mediolanensibus, Brixianis, Forlimpopolensibus, Cesenatibus, Ravennatibus, Ferrariensibus, Florentinisque fuerunt in obsidionem Bazani, & ceperunt Castrum Vignolæ & cum eis fuit Comes Albertus de Mangona, &c.

Eodem tempore die 23. Octob. Mutinenses equitaverunt, comburendo omnia usque ad Rhenum, & tunc fuit magnum prælium apud Sanctam Mariam de Strata, & ex parte Bononiensium captus fuit Dominus Tomasinus Salinguerra, & vulneratus est Dominus Paulus Traversatus de Ravenna, & multi Florentini, & Bononienses occisi sunt. Ex parte verò Mutinensium mortuus est Dominus Ponzamatus de Cremona.

Et de anno 1249. inter Mutinenses, & Bononienses fuit magnum prælium in die Mercurii apud Fossaltam, in quo Mutinenses victi sunt, & capti fuerunt septem de populo, & circa centum milites de Mutina. Et in dicto prælio captus fuit Henricus Rex Sardiniæ, qui tunc erat cum Mutinensibus, & multi milites Germanici, qui cum dicto rege militabant, &c.

E questo può servire a mostrare, che ne' successi di quella guerra i Bolognesi non sono stati aggravati dal Poeta, come forse ta-

luno si crede; perciocchè quella loro giornata felice, nella quale presero il Re Enzio, fu ricompensata da molte rotte avute da loro prima e dopo, delle quali il poeta poteva, volendo, onorar la sua patria.

(18) — *E 'l Duca loro*
Il buon Conte Romeo Pepoli vecchio.

Il Conte Romeo Pepoli è moderno; ma vi fu un' altro Romeo Pepoli, che non era Conte, del quale fa menzione il Biondo, e fu vicino a quei tempi, e i suoi nipoti furono poi Signori di Bologna, finche poi Giacopo suo pronipote, la vendè a Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano per dugento mila ducati, come dall' istoria del Poggio si può vedere.

(19) *Eran Mazzamarroni, &c.*

Marroni in Lombardia si chiamano le castagne grosse col guscio. Mazzamarroni significa l' istesso, che Mangiamarroni: perciocchè i Montanari ne sogliono distruggere, e mangiare una gran quantità. Così chiamò anche i Cremonesi Mangiafagiuoli

(20) *E consegnando a Tommasin Gorzani*
I Gemignani a piè, &c.

Questo Tommasino Gorzani fu Capitano del popolo Modanese in quella guerra, e fu fatto prigione anch'egli col Re Enzio.

DICHIARAZIONE

DEL SESTO CANTO.

(1) Ad alcuni ha paruto che in questo Sesto Canto, vi sieno poche facezie; ma la materia tutta eroica non comportava più; perciocchè il trattar burlescamente le cose eroiche è piuttosto stile buffonesco, che eroicomico, perchè non si serva il decoro, come fece il Pulci nel suo Morgante. E sebbene è vero che i risi, che cadono impensati fra le cose serie, sono i migliori, quando il Poeta ha per uso di trattar burlescamente le cose gravi; i sali e i risi che non cadono impensatamente, anzi saziano; perche a metterli dove non cadano di lor natura, riescono sforzati ed insipidi; oltrechè non è mestiere d'ognuno il trovar sali ed arguzie, che piacciano.

(2) *Sovra l'arco del Ciel col Sole in fronte*
Partiva Astrea con le bilance il giorno.

Questo Poeta non fu rubatore; ma le cose sue sono state trovate da lui, e particolarmente le descrizioni, come questa del mezzo

giorno, e tant' altre dell' Aurora, e della notte. A Virgilio, ed al Tasso scema gran parte della lode l' essersi serviti dell' invenzioni de gli altri.

(1) *Del Protettor de la Città di Marte.*

S. Pietro è 'l Santo Avvocato, e Protettore della Città di Roma. Michelangelo Buonarotti diede l' idea della famosa girandola composta di sei mila razzi che tutti prendono fuoco in una volta sulla mole d'Adriano per la festa di questo Apostolo.

(1) — *Ah pinchelloni, e dove*
Vi rinculate voi da cotestui?

Dell' istessa lingua Fiorentina riputata per ottima, si serve a generare il ridicolo, sindacando la cattiva pronuncia d' alcune voci. Quest' è quel satirico soave, che condisce di quando in quando la dicitura eroicomica. *Aitri* per *Altri* è voce Fiorentinesca.

Affettavate quie, come un popone,
Il mondo, ora vi diaccia il Sollione

Affettavate, cioè tagliavate in fette. L' e di *quie* è paragogico, ed un' affettazione Fiorentina. Come il Fiorentino dice Stiavo, Mastio, Stiacciare &c, in vece di dire Schia-

vo, Maſchio, Schiacciare &c. così anche ſuol dire diaccio, diacciaja, diacciare &c. in cambio di ghiaccio, ghiacciaja, ghiacciare &c. Il *Sollione*, la sferza del caldo de' giorni canicolari.

(5) Tolta l' indegna vita a Bariſano,
Al Teggia che 'l feriva in ſu l' elmetto &c.

Introduce perſonaggi noti a molti, e aggiuſtati all' azioni che lor fa fare. Il Teggia fu uomo di lettere, e cognito nella Corte di Roma, e morì cieco; onde finge che foſſe accecato in queſta guerra; ma s' accecò per accidente di catarro, e non per colpo di ſtocco. Un giorno fra gli altri un cavallo ſboccato il portò in una ſcodelleria, che non ſe ne avvide, e ruppe per quindici ſcudi di majolica, mentre egli alla cieca lo ſpronava. Quanto alla vita del Bariſano, non fu certo molto degna.

(6) Baldin Ghiſelli, e Lippo Ghiſelliero,
E Antonel Ghiſellardi, &c.

Sono cognomi di famiglie nobili Bologneſi de' noſtri tempi.

(7) Indi toglie la vita a Min del Roſſo.

Min del Roſſo, Gabbion di Gozzadino

Carlon Cartari, Ruffin dalla Ragazza, ed altri così fatti, sono nomi notissimi tra i vecchi di Bologna.

(8) *Feghe sbittà la schitta a tuch sti lanzi.*

Lanzi in Lombardia si chiamano i Tedeschi. *Sbittare* in Bresciano significa saltar fuori, e scappare; e *schitta* nell' istesso linguaggio è l' istesso, che cacarella, o cacajuola. *Feghe*; cioè, fatelo. *Da De'*, da dio.

(9) *Guido scontrò che da la pugna usciva.*

Guido da Polenta Signor di Ravenna, e Padre della Francesca da Rimini, di cui si ragionò di sopra, fiorì anch' egli in quei tempi.

(10) *Contra quei Malandrin scortica santi.*

È detto d' un nemico ch' oppone ai Romagnuoli due pecche; cioè, che siano facili, quando sono banditi, a mettersi a rubare alla strada, e che scorticassero San Bartolommeo, che è una fama vana; perciocchè San Bartolommeo morì in India.

(11) *Che Triganieri fur cognominati,*
Nemici natural de' Bacchettoni, &c.

In Modana sono veramente queste due

fazioni. I Triganieri ſono una mano di ſcapigliati ozioſi, che non ſapendo che farſi, ſi danno a far volar colombi, ch' eſſi chiamano Trigani, e gli avvezzano non ſolamente a condurre alle loro colombaje de' colombi foreſtieri; ma a portar anche delle lettere da luoghi diſtanti cinquanta, e ſeſſanta miglia: uſanza conſervata in quella Città fino dalla ſua prima origine: onde leggiamo in Plinio, che quando era aſſediata da Marc' Antonio con tanta ſtrettezza, che non ne poteva uſcire uomo alcuno, furono mandate fuora colombe con lettere al collo, che furono cagione, che il Senato Romano affrettaſſe il ſoccorſo.

(12) La Compagnia de' Bacchettoni ha preſo queſto nome da i Fiorentini, che chiamano Bacchettoni certi che 'l giorno vanno baciando le tavoloccie, e la ſera s' adunano a diſciplinarſi a calzoni calati; Alcuni dicono, che i primi fondatori portavano in mano certe bacchette per terror de' fanciulli, che andavano ammaeſtrando, e che da quelle bacchette furono Bacchettoni chiamati. Altri hanno creduto che avendo avuta l' adunanza origine da' Giovanetti ſcapigliati rimeſſi nella buona via, foſſero per invidia

chiamati Bacchettoni, quasi bastoni di que' loro correttori, con osceno significato. Ma l' origine di tal nome io non l' ho potuta sapere.

Bacchettone *è quasi* Va chetone, perchè questa canaglia è un' Acqua *cheta* che fa [illegible] Il grande Antonmaria Salvini morto [illegible]729 deduce Bacchettone da Bigot, Franz. quasi Bigottone. E questa è veramente l'origine di Bacchettone, che che ne dica in contrario con lunga filastroccola Egidio Menagio.

(13) *Quorum Deus venter est.*

(14) *Jotatàn con la spada in terra mette,*
E Barbante figliuol di Mazzasette, &c.

Questi sono i nomi di due Triganieri famosi nella Città di Modana, conosciuti da tutti gli Osti, e Bettolieri. *Bottoliere* non è nella Crusca, e vuol dire Padron di Bettola, ch' è una picciola osteria.

(15) *Santa Nafissa a bestemmiar si volse.*

Chi vuol sapere, chi fosse Santa Nafissa, o per dir meglio, chi fosse la Nafissa riverita per Santa da i Maomettani, come donna della stirpe del profeta loro; legga il Leoni nella descrizione dell' Affrica, dove tratta

delle curioſità, e novità che ſono nella gran Città del Cairo.

E queſto ſia detto per riſpondere a chi oppoſe già al Poeta, che queſto era un *Miſcere ſacra profanis*, e che queſto Poema era una calza d' uno Svizzero di due aſſiſe; non avendo mai letto Plinio ſecondo nell' Epiſt[illegible] dell' ottavo libro, ov' egli favellò nella [illegible] ſeguente:

Ut in vita, ſic in ſtudiis pulcherrimum, & humaniſſimum exiſtimo ſeveritatem, comitatemque miſcere, ne illa in triſtitiam, hæc in petulantiam procedat, &c.

DICHIARAZIONE
DEL SETTIMO CANTO.

(1) ... stettero a trattar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche.

Omero [illegible] ragionamenti tra colpo e colpo, e in particolare fa narrare la stirpe loro a gli stessi combattenti nell' atto del menar le mani. Aristotile loda assai la maniera di quel Poeta, ma s' egli fosse stato così buon soldato come Filosofo, non l' avrebbe lodato nè in questa, nè in molte altre cose, dove parla della milizia bamboleggiando.

(2) Eccovi là quella volubil gente.

Parla come nemico, e attribuisce a mancamento ai Ferraresi quello ch' era lode loro, cioè il tener col Papa. Così Enzio nel canto precedente, come nemico chiama Papisti i Guelfi; e il Poeta deve imitare chi favella. Qui però il Tassoni fa allusione all' essersi i Ferraresi, verso la fine del secolo XVI. dati in mano di Papa Clemente VIII. e sottratti al

dominio del Duca di Modana, dove questa piaga gettava sangue a' tempi dell' Autore, ed ai nostri non s' è ancora rammarginata. Perciò 'l Tassoni si mostra inviperito contra quei di Ferrara; Città fiorentissima, quand' era degli Estensi, ed or ch' è del Papa, le si possono adattare le lamentazioni di Geremia Profeta sopra Gerusalemme.

(3) Voluce rispondea, Signor Marchese,
È morto Orlando, e non è più quel tempo.

Nel Poema dell' innamoramento d' Orlando si legge, che combattendo quel Paladino col Re Agricane, e vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando, che glieli lasciasse rimettere in battaglia, che poi ritornerebbe a duellare con esso lui, e Orlando se ne contentò. Ma qui Voluce dice, che Orlando è morto, e non è piu quel tempo.

(4) *I titoli vendea per un presciutto.*

Un tal Principe Greco, che si vantava della stirpe di Costantino Magno, andava pescando i balordi per le città d'Italia, e mostrava privilegj di cartapecora vecchia, e veggendo l' ambizione de gli Italiani, dava loro titoli a decine senza risparmio; per ogni minima

mercede: onde molti si trovarono Cavalieri, e Conti per una forma di cacio, o per un salame, o per un presciutto, e a Ferrara fè gran profitto, dove infeudò le terre del Turco.

[illegible]tto, *Cecco*, *Beco*, Filippo, Francesco, [illegible]co.

(6) La prigionia del Duca lor commosse.

Veramente B[illegible] Duara Signor di Cremona rimase anch' egli prigioniero de' Bolognesi in quella guerra.

(7) Il buon Omero Tortora assalito, &c.

Questi versi non dicean così nella prima stampa, ma il Poeta volle onorare Omero Tortora Istorico, amico suo, e gli mutò.

(8) *Chè Betto, e Vico, e Peppe, e Cencio, e Lello, &c.*

Nomi Perugini accorciati: nelle altre edizioni si legge Ciancio, ma deve dirsi Cencio, cioè Vincenzo.

(9) Primo cultor della natia favella, &c

Questi professava di parlar Peruginissimamente, secondo il volgare del popolo, e si poteva imparar da lui il parlar Perugino.

10) Questo Dottore, e Braccioforte sooo persone cognite nella corte di Roma.

(11) Giove motore del sesto Pianeta.

(12) *O quante scorze di castagni incisi, &c.*

Favella della guerra della Garfag[illegible] i Lucchesi, e i Modanesi, nella qu[illegible] popoli Montagnuoli per odio si tagliavano le viti, e si scorticavano i C[illegible] l' un l' altro con vendetta montanare[illegible].

(13) *Pregando il Conte Biglia inginocchione, &c.*

Questi era un Personaggio mandato dal Governator di Milano per veder d' acquetar quei popoli, e salvò la Piazza di Castiglione, spiegando una bandiera del Re Cattolico, alla quale i Modanesi fecero di berretta.

(14) *Spiegando di Filippo il gonfalone, &c.*

Alcuni dicono, che fu un pezzo di te[illegible] rossa, e che i Modanesi si lasciarono ingannare dal colore.

Nella edizione di Parigi questi versi furono mutati da un Lucchese che assisteva alla stampa, e voltati a favore della sua nazione. Ognun proccura a suo vantaggio.

(15) *Bertino*, cioè bigio. Voce Lombarda.

(16) Il Cavalier Enea Vaino fu amicissimo del Poeta, e qui viene introdotto fra gl' Imolesi, sebbene erà nato in Firenze, perche traeva la sua origine di Romagna. Fu nipote di sorella del Cardinal Magalotti, e amatissimo alla corte di Roma.

(17) *Ma poiche Marte il suo favor ritenne,*
E torse di quadrato indietro il passo.

Parla secondo gli Astrologi: l' aspetto quadrato ne' pianeti è infelice, e tanto più ne' Pianeti maligni come Marte.

(18) *Guarnier Cantuti allor rispose, &c.*

Questo è un Consiglio imitato in Petronio Arbitro, dove i Consiglieri contendono a chi dice peggio.

(19) *Condur lo stabbio ch' abbiam pronto a basso.*

A quel tempo Modana era tutta piena di masse di stabbio; oggidì le strade ne sono meno adorne, ma non però in tutto prive. Da Omero sarebbe stato detto

Urbs bene stabulata.

(20) *A la fe' che l' è vera: Andema, andema*

È un verso di lingua pretta Modanese.

(21) *Sbarrar le strade, e gli affumati chiassi,*
E i portici d' antica architettura,
E dinanzi a le sbarre in quelle frette
Cominciaro a votar le canalette, &c.

L' antichità di Modana si conosce dalle fabriche particolarmente de' portici [illegible] lestri, che mostrano d' essere stati fatti [illegible] prima, che Vitruvio scrivesse d' Architettura. Le canalette sono le [illegible] delle quali è piena quella Città; e quando le votano, non si può passar per le strade, per rispetto della lordura che si diffonde, oltra il puzzo che appesta.

(22) *Qual Telessilla già dal muro d'Argo, &c.*

Chi desidera di saper meglio l' istoria di Telessilla Vergine Argiva, legga il Leonico *de varia historia.*

(23) *Le lampade del Ciel tutte accendea.*

Seguita l' oppinione di coloro che dissero che i Pianeti erano come lampade attaccate al Cielo.

DICHIARAZIONE
DELL' OTTAVO CANTO.

(1) *E le lucciole uscian col [illegible] fuoco,*
[illegible] di questa nostra ultima sfera.

Chiama il Poeta le lucciole stelle della terra, le stelle lucciole del Cielo, perchè fanno l'istesso effetto di volar per l'aria, e di non risplendere se non di notte.

(2) È un verso di voci Ferraresi.

(3) *Così, secondo i Greci ciurmatori,*
Porta l'ottavo Ciel gli altri minori.

Chiama Ciurmatori i Filosofi e Astronomi Greci che persuasero al popolo, che ogni Pianeta avesse un Cielo da sè, e che gl'inferiori fossero rapiti dall'ottava sfera d'Oriente in Occidente; perciocchè il Poeta fu Sceptico, e tenne che le cose de' Cieli, quanto a noi, consistessero tutte in oppinione, e probabilità; e ne portò egli ancora una nuova nel terzo libro de' suoi pensieri.

(4) *Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino, &c.*

Ezzelino da Romano era allor Signore di

Padova, e dipendente da Federigo Imperatore. Vegganſi l'iſtorie di quei tempi.

(5) *Già l'uſcio aperto avea de l'Oriente*
La puttanella del canuto amante,
E in camicia correa bella, e ridente
A lava[illegible] l'eburnee piante, &c.

È deſcrizione dell'Auro[illegible]a co[illegible]renza di quella di Dante nel 9. del Purgatorio:

La Concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente
Fuor de le braccia del ſuo dolce amico.

Veggaſi l'una, e l'altra.

(6) *Se v'era Pietro allor, co' fieri carmi*
Traeva i morti regni al ſuon de l'armi.

Parla di Pietro d'Abano che fu tenuto per Mago. Ma fiorì in altri tempi. Però vuol dire il Poeta che ſe allora foſſe ſtato quivi, avrebbe armata qualche compagnía di Demonj in favore de' Modaneſi.

(7) *Paſſa il quarto Inghelfredo, uomo che na*
D'ignobil ſtirpe, &c.

Dicono che veramente coſtui foſſe uno de' Favoriti d'Ezzelino, e alzato da lui a i primi gradi d'onore, d'uomo baſſo ch'egli era.

(8) *Per cui la Donna sua Cipada agguaglia.*

La Donna, cioè la Padrona di Cipada è Mantova, illustrata da i versi di Virgilio, [illegible]me Cipada da quei di Merlino Poeta, se[illegible] nella Terra di Campese, con famosa [illegible] fabbricatagli [illegible]P. D. Angelo Gril[illegible]mosa[illegible] anch' egli, e principalissimo Soggetto della Religione Benedettina.

(9) *Dov' è 'l Regno de' Galli, e la sementa*
Famosa in ogni parte, &c.

Le galline di Polverara, e la razza loro è famosa per tutta Italia.

(10) *Onde i vicini lor ridono ancora*
Del soccorso che dier quei sciocchi allora.

In quelle parti, quando si vuol significare qualche ajuto fuora di tempo, e tardo, si dice *il soccorso di Paluello*, come in Toscana *il soccorso di Pisa.*

(11) *Teolo onde uscì già l' anima degna*
Che 'l glorioso Livio al Mondo diede.

È oppinione che Tito Livio Historico fosse da Teolo.

(12) *Terranegra conduce, e Brusegnana*
Dove Antenore fe' le prime mura.

Quivi dicono che Antenore fondasse la

sua prima Città, chiamata, *Urbs Euganea*, che poi è stato corrotto da gl' idioti in Brusegnana.

(13) *E dove la sua Gatt[illegible]in secca spoglia*
Guarda da' topi ancor la dotta sog[illegible]

La pelle della Gatta [illegible] Petrar[illegible] servata fino a i tempi nostri, e continuamente viene illustrata da i versi, e da i componimenti de' belli ingegni che capitano in quelle parti.

(14) *Egli era un uom d' anni cinquantadui*
Dotto, e faceto, &c.

Descrive l' Arciprete Gualdi amico suo.

Che sapea tutt' i motti di Margutte.

Luigi Pulci Fiorentino nel suo Poema intitolato il *Morgante*, introduce questo *Margutte*, e gli dà il carattere d' un compiuto scellerato. È notabile che in Toscana, dove si fà quella stima del Morgante, che vien fatta del Tasso per tutto il Mondo, si crede comunemente che Margutte sia un Nano: e pure è un mezzo gigante, come lo fa il Pulci in questo verso.

Vedi che sette braccia sono appunto,

(15) *E dove la sampogna di Menone*
Fe' risuonar de la Tietta il Nome, &c.

Le rime burlesche in lingua Padovana di [illegible]one, e Begotto sono assai note in tutto [illegible]o Veneto.

(16) *Il [illegible]ondo di Rodi è Cavaliero, &c.*

Non erano veramente ancora Signori di Rodi i Cavalieri di S. Giovanni; ma furono poco dopò, e 'l Poeta parla secondo quello che fu poi.

(17) *Dormiva Endimion tra l' erbe, e i fiori.*

Il Poeta fu poco amico d'Omero, e disprezzò le sue invenzioni, come rozze, e di cattivo costume; nondimeno per mostrare che conobbe il Buono, e 'l Cattivo di quel Poeta, introduce questo cieco a cantare all' Omerica.

(18) *Le campagne mirò tacite, e sole, &c.*

Compagne, è stampato in tutte le copie; nondimeno il testo manuscritto di mano del Poeta, dice, *le campagne*, e non *le compagne*, e così deve essere scritto, e stampato, non ostante che anche si possa intendere, che le compagne significhino le Stelle, compagne della Luna; ma il Poeta vuol signifi-

care che la Luna mirò in terra, e non in Cielo,

(19) Così dicendo, un vel candido schietto.

Finge il Poeta ch' Endimione don[illegible] Diana una b[illegible] bianca che portav[illegible] macollo, fregiata di pe[illegible] per a[illegible] dono, che finsero i Poeti antichi esserle stato fatto da quel Pastore; e per mostrare che le femmine, comunque innamorate, sempre vogliono qualche cosa dall' amante.

(20) Eccetto alcune poche, &c.

Eccettua le vergini sacre.

(21) Và, canta alle puttane infami e sciocche.

Serva il decoro d' una Vergine pudica, che non vuole sentir cantare cose lascive; la voce di cui ella si serve non è disonesta in bocca d' una guerriera, e tanto meno nell' occasione in cui si dice.

(22) Con gusto tal, che 'l dì di San Martino
Bebberò in sette un carratel di vino.

Gli Anacronismi quando sono lontani assai dal vero, e cadono opportunamente, e impensati, come questi, partoriscono anch' essi il ridicolo.

(23) *E lor parente di cognome, e grazia.*

I poveri d' una famiglia hanno sempre per grazia, che i ricchi gli vogliano riconoscere per parenti: perciocchè la povertà è un' argomento di demerito; e per questo i poveri sono sprezzati.

(24) *Le donne sue che stavano a filare, &c.*

Vedi Livio; chè il Poeta sta sù l' istoria.

DICHIARAZIONE DEL NONO CANTO.

Queſto Canto pare avere poco del Comico; nondimeno tutto è Comico: perciocchè tiene ſoſpeſo l'uditore fino al fine, e poi in aſpettazione di coſa grave e ſeria, finiſce in un ridicolo.

(1) La battaglia di Martano, &c.

Vedi l'Arioſto.

(2) Giucaro al tocco, e ſopra Galeotto
Cadde la ſorte, &c.

Queſti è il Galeotto figliuolo del Signore della Mirandola, di cui ſi favellò di ſopra nel Canto Terzo.

(3) Il nobil lin, di cui già tele ordiv
L' antica età d' incombuſtibil tiglio, &c.

Queſto è il lino Aſbeſtino, di cui favella Plinio; gli Antichi ne filavano tele incombuſtibili, che quando ſi voleano imbiancare, ſi gettavano nel fuoco, ed erano tenute per coſa preziosa al pàr delle gioje. Il Cavalier Gualdi ne ha quì moſtra in Roma, fra le ſue

curiose anticaglie. É pietra venata con certa lanugine per le vene, che si sfoglia e scrosta, e quella lanugine è simile all' allume di piuma, e non si consuma nel fuoco, ma la maniera di filar tal materia noi non l'abbiamo; benchè forse non mancherebbe l'industria, quando se ne trovasse quantità sufficiente, e che ci fosse il premio. *Tiglio* e *Tiglioso*, significa materia atta a filarsi.

(4) *Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio.*

Questo fu accidente vero accaduto al Signore Ippolito Livizzani, nel giostrar contra il Conte Alfonso Molza in Modana.

(5) *Quest' era un Cavalier non più nomato,*
Figlio d' un Romanesco ingannatore.

Qui si descrive il ritratto d'un Zerbino affettato Romanesco, nato di Casa nuova, arricchito per istrada obbliqua, che fa del Cavalierazzo, e del bravo, mentre conosce d'aver a fare con persona inferiore, e di poco polso.

[illegible] *Onde a veder correa*
[illegible]a Fiorentina, e Perugina gente
Tratta da naturale impeto ardente.

Questi due ultimi versi furono dal Poeta cambiati, perche sapeva che i vizj, quanto

più si diffondono nel generale, tanto meno offendono i particolari.

(7) *La lancia lunga più d'ogni altro avea*
Due palmi, e una Pantera in sul'elmetto.

La Pantera è bellissimo animale; ma dicono che sia d'animo molto vile.

(8) *Quel Don Chisotto in armi sì sovrano.*

Le prodezze di Don Chisciotto della Mancia, Cavalier errante impazzito, sono note per l'Istorie delle sue gesta.

(9) *Poichè de la Città cacciati fora*
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini.

Gli Aigoni, e i Grisolfi erano in quel tempo Capi delle fazioni della Città di Modana. I Grisolfi erano Imperiali, e avevano cacciati gli Aigoni ch'erano Ecclesiastici, e Guelfi; oggidì si chiamano gl'Ingoni, e ce ne sono pochi: ma i Grisolfi sono annullati.

Il Conte di Vallestra, &c.

É opinione del volgo di quelle parti che nel monte di Vallestra sia sotterrato un tesoro guardato da i Diavoli: e però il Poeta si serve di tale opinione e fama a formare questo episodio. Dicono che il conte di Culagna

andasse una volta per cavare detto tesoro, e fosse bastonato da i Diavoli; ma questa non è contata quì fra l' altre prodezze sue, e si riserva nella giunta da farsi al libro di Don Chisotto.

(10) *Il cambiar lancia è il miglior partito.*

Per questo fu finto che quando Tognone cambiò lancia, non cadesse; perchè aveva la lancia incantata, e Melindo non l'avea.

(11) *Trasse la spada, e a quel Piccin rivolto.*

Il maggior segno di codardia è insuperbire, e fare il bravo con le genti che non possono competere. Vedi appresso il Boccaccio le prove che faceva Maestro Simone, quand' era scolare: nella Novella 79. famosa per le mellonaggini del Medico Simone, per le fantinerie di Bruno, e di Buffalmacco, e per le fragranze della Contessa di Civillari.

DICHIARAZIONE DEL DECIMO CANTO.

(1) *O, diceva, bellezza dell' universo, &c.*

In quel tempo s'usava questa lingua, come si può vedere dalle storie, e da i versi de' Letterati che fiorivano allora assai rozzi. Ma qui il Poeta picca coloro che oggidì la tengono per migliore della presente, chiamando questa la lingua del buon Secolo, e la vorrebbono rimettere in uso, e mostra loro come riuscirebbe alla prova. Le cose cadute dall' uso, è vanità il volerle sostentare. Il sale della Satira è il condimento della Commedia: ma il Poeta sfuggì di chiamare questa sua invenzione nuova di poetare *Erotsatiricomica*, sapendo quanto il nome di Satira sia odioso in questi tempi, e sospetto a quelli particolarmente che dominano.

(2) *L' Aquila del gran Re dell' Oceano.*

Chiama *gran Re dell' Oceano* il Re Cattolico per lo amplissimo dominio ch' egli ha nell' Oceano che è dominato da lui dalle Colonne d' Ercole fin sotto il polo antar-

tico: onde a riguardo del mare, il Sole naſce, e tramonta ne' regni ſuoi.

(3) Moro, can, ſenza legge, e ſenza fede.

Chiama Venere *Moro* Libecchio, perchè naſce in Mauritania; il chiama *Cane*, perchè quello è paeſe d'infedeli, dove i popoli vivono ſenza [illegible]ica e barbaramente; il chiama *ſenza fede*, perché gli Affricani hanno ſempre avuto in coſtume d'eſſere fraudolenti e mancatori di fede.

(4) Rade il porto d'Aſtura, ove tradito
Fu Corradin nella ſua fuga meſta.

Della prigionia di Corradino di Svevia ad Aſtura per tradimento del Signore di quella Terra, leggi il Villani: e veramente quella Terra oggidì è diſtrutta, e tutto il territorio è diſerto, che pare appunto vendetta Celeſte.

(5) La Regina del mar, la Dea del mare.

Chiama *Dea del mare* Venere, perchè nacque nel mare; e *Regina del mare* la Città di Napoli, perchè domina tutto il mare da quella parte.

(6) E cangia volto, e bel ſembiante eſprime
De la Conteſſa di Caſerta prende; [illegible]

Manfredi Principe di Taranto, e poi Re

di Napoli, fu veramente innamorato della Contessa di Caserta sua sorella. Leggasi l'Istorie di Napoli, ed una breve narrazione di tale amore, scritta da Monsignor [illegible] Emilio Santorio, è stampata fra le lettere di Paolo Manuzio.

Qui alcuni [illegible] chiesto, perchè [illegible] ta non seguiti a narrare [illegible] poi [illegible] Manfredi, per liberare il fratello dalle mani de' Bolognesi; e non s' avveggono che il Poeta finisce la favola della Secchia, alla quale è obbligato, e che questa è un altra Istoria, e che, seguita la pace, il Lettore dee [illegible] ginarsi, o che Manfredi non facesse [illegible], o che cominciasse un' altra guerra da sè contra Bologna per liberare il fratello, Ne anc[illegible] Tasso descrive ciò che avvenisse di Armida, e d' Erminia dopo la presa di Gerusalemme; perchè erano [illegible] fuori della favola proposta da lui.

(7) *Sorella mia, Reina mia, Dea mia*, [illegible]

Napoletanamente.

(8) *Conte, tu se nu Papa* [illegible]

Versi Romaneschi.

(9) *Che l' ambra scoppiò fuor per li calzo[illegible]*

Questa è quella sorte di ridicolo che [illegible] priamente vien chiamato da Aristotele [illegible]

Poetica, *Turpitudo sine dolore*; che fa nascere il riso dalle azioni: ma del riso che nasce dalle parole, non ne favellò Aristotile, e non entra sotto così fatta deffinizione.

Dal Collegio de' Medici, &c.

... mandò d' un Medico ..., ma ne volle un Collegio.

(11) *Ch' era pariente de gliu Papa, &c.*

Cava il ridicolo dalla cattiva pronunzia Romanesca, come di sopra a ottave 42. Ma ... è contrasegno d' un personaggio noto in ...a.

Ma il buon fiscal Sudenti, &c.

Il Dottor Sudenti fu veramente fiscal di Modana, ma ne' tempi più moderni; e scontrando una volta in campagna certi banditi, e' si cacò ne' calzoni di paura; ... essi nol conobbero, e 'l lasciarono andare così merdoso: che se l'avessero conosciuto, guai a lui.

È nondimeno da avvertire che questa di Titta, come ho detto, fu veramente azione d' un Romanesco, il quale vantandosi d' esser pariente del Papa, non voleva esser condotto prigione in Torredinona, ma in Castel Sant' Angelo.

DICHIARAZIONE

DELL' UNDECIMO CANTO.

(1) *Con la corona d' Atteone, &c.*

La favola d' Atteone convertito in cervo da Diana è notissima a tutti.

(2) *Sottoporsi al mentir de l' avversario.*

I duellisti sfuggono, quanto possono, il tirarsi addosso le mentite, per non divenire attori.

(3) --- *Poco avanti da Roma, &c.*

Diceva *poco dianzi.* Ma l' autore l'ha mutato per isfuggire le dispute. Perciocchè *dianzi* vuol dire poco prima, e alcuni tengono, che sia un reiterar lo stesso. Con tutto ciò l' autore tiene, che si possa reiterare l' [illegible] per significare un tempo assai prossimo, [illegible]re poco prima e per conseguenza poco dianzi. Il Petrarca disse *pur dianzi*, che [illegible] lo stesso.

(4) *Questi era un tal piccin, &c.*

Qui non occorre mettere il nome su'l ritratto.

(5) *Scardassata la tigna a un' insolente; &c*

Con certe buone coltellate levò l'insolenza e la bestialità a un cocchiero di Roma; che è una dell' eroiche azioni che si possano contare in quella Corte, dove l' insolenza de' cocchieri, de' birri, de' Barilari, de' carrettieri non può esser rappresentata con alcun superlativo.

(6) *Il Conte Paolo Brusantino*

Nella stampa di Ronciglione, il poeta si lasciò indurre a mutar questo nome; ma ecco intorno a ciò come si spiega in una sua lettera al Canonico Sassi, in data delli 10 Agosto 1624: *Il Conte di Culagna ha avuto di grazia, che si levi il nome di suo Padre, e quietarsi. Questa bagatella fa uno strepito per Roma, che ha cacciati tutti gli altri Poemi a monte, e sono di continuo inquietato da [illegible] che ci vorrebbe dentro il suo nome. Ora [illegible] necessitato a metterci ancor il mio, acciocchè col tempo qualch' altro non se l' appropriasse.*

(7) *Ostie mandò per Mortalin Natajo.*

I visi che i pittori cavano dal naturale dilettano sempre più, che gl' immaginati [illegible]

(8) *Lasciò l' onore a la Città del Potta.*

Alcuni s' hanno creduto, che 'l Poeta fingendo di burlare, dica daddovero, ma egli parla secondo la tradizione.

(9) Quest' ambasciata gli trafisse il cor

Inventa tutti i mezzi che possono animare un codardo.

(10) E fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia, e delicata malvagia, &c.

Questo buon Medico usa col conte il rimedio che si suole usare co' cavalli barberi, che corrono al palio, i quali, per animarli maggiormente, acciò che non abbiano da correre con timidità, si sogliono abbeverar di buon vino. Gli spiriti riscaldati dal calor del vino, non istimano i pericoli, o non li conoscono.

(11) Quel Cielo d' Amor ridenti stelle, &c.

Qui il Conte poeteggia assai meglio, che non fece nell' altro canto, quando non avea bevuto; perciocchè qui poeteggia commosso da furor di Vino; e là [illegible] natural talento. Ennio, Orazio, e T[illegible] [illegible] non sapevano comporre, se prima non avevano ben bevuto; e il Tasso in particolare soleva dire, che la malvagia sola era [illegible]

che lo faceva perfettamente comporre. Gli spiriti de' malinconici si rallegrano, e si sollevano, e grillano eccitati dal calore del vino possente e buono.

(12) *Ed ecco da cinquanta accompagnato.*

A' veri Paladini della poltroneria non bastano i rimorsi dell' onore, e della coscienza, nè la vergogna pubblica, nè i rinfacciamenti de gli uomini gravi, nè l' ingiurie de' nemici, nè l' esortazione de gli amici e de' confidenti, nè gli stimoli della donna amata, ne il calor del vino, che finalmente vogliono anch' esser accompagnati da cinquanta difensori.

(13) Chi fosse don Chisotto non occorre di dichiararlo, essendovi un libro delle sue prodezze cavalleresche.

(14) *L' orinale, una ombrella, e una scopetta.*

Questa è la Salmeria del Conte, portatagli dietro in campo da un suo padrino parziale.

(15) *Spedì il Pensiero a Gaspar Salviani.*

Nol poteva spedire a persona nè più diligente, nè meglio informata di me.

(16) *Al Cavalier del Pozzo, e a i due Romani Famosi ingegni, il Cesi, e 'l Cesarini, &c.*

Intende del Cavalier Cassiano del Pozzo molto amato e stimato da lui, e del principe Federico Cesi, e del Signor Don Virginio Cesarini, famosi e celebratissimi ingegni di questa età, come altri ancora ne fanno fede.

(17) Sforza gentil Pallavicin Marchese.

Il Poeta ha mutato Marchese: perchè il primo, che era Simon Tassi, per comparire in iscena, aveva promessi certi guanti d'ambra, che poi, per esser cosa odorosa, andarono in fumo. E veramente il luogo meritava d'essere occupato da un altro ingegno mirabile, come quello del Merchese Sforza Pallavicino. E l'altro che stimava più due paja di guanti, che l'immortalità, meritava d'esser levato da tappeto. Questo Pallavicini fu poi Gesuvita, e Cardinale.

(18) E ne ringrazia Dio, levando al Ciel Ambe le mani; &c.

Gli animi vili, purchè salvino la gamba, non si curano di perder l'onore.

(19) E l'alloggio per forza ivi occupasse.

Andò a mettere in casa d'un Cardinale suo paesano, senza essere invitato; e convenne (volesse, o no) ch'egli l'alloggiasse.

perciocchè non bastarono nè parole, ne fatti a farlo uscir di quella casa.

(20) *A quel becco del Turco un nuovo Stato.*

Il manuscritto dice:

A quel becco del Turco un Marchesato.

E veramente fu vero, ch' egli da un Principe Greco si fece investire d' un Marchesato nelle Provincie del Turco, che lasciò poi la cura a lui di pigliarne il possesso, e pagò il titolo, chi dice una mano di scudi, e chi dice una dozzina di salami.

(21) *Ch' ornan colei, ch' idolatrando adori.*

Alcuni interpretano costei per una certa Spagnuola nomata Donna Maria di Ghir, che fere un tempo in Roma puttaneggiando, spennò leggiadrissimamente, e mandò allito questo Eroe Romanesco.

(22) *Ma il Conte rispondea con lieta cera.*

La flemma nel petto de' poltroni contrasta con la bile, e resiste alla collera in maniera, che prima che la collera si riscaldi, ci bisognano dieci guanciate a man piena. E veramente succedè un giorno, che trovandosi il Conte alla finestra, e passando due Spagnuoli, uno con la spada e l' altro Prete, ed essendo

la ſtrada piena di Sole; egli chiamando un ſuo uomo di caſa, diſſe: *mira come queſti marrani godono d' andare al Sole.* Gli Spagnuoli l'inteſero, e quel dalla ſpada, ſopra la voce *marrano*, gli diede una mentita, e lo sfidò a venire abbaſſo a duello. Ma egli ridendoſi di lui, riſpoſe che aveva burlato, e che a Roma non ſi faceva quiſtione; e non ſi moſſe dalla fineſtra, veggendo che l' uſcio era chiuſo.

(23) *Romaneſchetto furbacchiotto, ſpia.*

L' intacca di quei vizj ne' quali per ordinario ſuole incorrere la plebe di Roma, che non è mai ſtata ne ſenza ſpie, ne ſenza fraude.

(24) *D' aver l' emulo ſuo vituperato, &c.*

Si vituperò da sè ſteſſo; perchè veramente fu vero ch' egli accusò la moglie d' adulterio, e la fece metter in prigione con l' adultero, ch' era perſona aſſai vile.

DICHIARAZIONE
DEL DUODECIMO CANTO.

(1) *Messer Ottavian de gli Ubaldini, &c.*

Il Cardinale Ottaviano de gli Ubaldini era allora Vescovo di Bologna, e fu veramente quegli che s' interpose, trattò, e fece far la pace.

(2) *Taccìute avria quell' armi sue pietose.*
Il Tasso, &c.

Motteggia questi Poeti, l' uno d' aver usate *pietose* per *pie*, e l' altro d' aver usato il *legno Santo* per la *Croce*, facendo equivoco col legno d' India, che guarisce il malfrancese; essendosi usurpato questo nome.

(3) *Con gusto andò con lor cacciando un pezzo*
I grilli che per l' erba ivan cantando.

È trasportato da persona a persona; perciocchè non fu il Cardinale Ubaldino, ma un altro Cardinale più moderno, che ne' prati di Sole andò un giorno dopo desinare a pigliar grilli.

(4) *Anch' avesse Innocenzo, e i decessori*
Data lor poca occasion di farlo, &c.

Innocenzo IV. era allor Papa; ma non era

già egli nemico de' Modanesi, ne male affetto verso di loro, come parve che poi si mostrasse qualche altro suo successore, molt fuor di ragione.

(5) A Cesare serbata ottima fede, &c.

É un equivoco scuro.

Di trebbian perfettissimo un quartaro.

Un quartaro è una misura che tiene due barili romaneschi, cioè la quarta parte d' una botte. I sughi, sono una certa composizione che si fa di mosto e farina bolliti insieme da mangiare col cucchiajo: e s' usa in molte Città di Lombardia, cominciando a Bologna ma in Modana particolarmente al tempo delle vendemmie.

(6) D' armi, e nomi scolpir, fumi di gloria.

Così fatte memorie sono veramente più tosto ombre e fumo di gloria, che gloria vera, e tanto piu quando le altre azioni non corrispondono. Le memorie di certi tali dovrebbono essere su gli ospitali, e sui luoghi pii, e non su i camini.

(7) Se in lupi si trasformano i Pastori, &c.

É detto per supposizione, cioè se i Pastori trasformeranno in lupi, anche gli agnelli diventanno cani arrabbiati.

(8

(8) *Ordinando che il dì de la vittoria*
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

Ogni anno veramente, il giorno di San Bartolommeo, i Bolognesi dalle finestre del Palazzo del Legato gettano in piazza un porcello cotto, con altri diversi animali vivi, che sono poi raccolti dal popolo; ma essi nondimeno dicono di farlo per altro rispetto.

(9) *Lemizio fu nomato, e Lemizzone.*

Questo è cognome di famiglia antica di Padova oggidì estinta.

(10) *Burto-porco arlevò col pan de sorgo.*

Parlano questi due ciascuno nel linguaggio suo naturale, ma villanesco. Sorgo in Padovano significa la *Sagina.*

(11) *Varisone fratel di Nantichiero, &c.*

Barisone da Vigonza fu il fondatore della famiglia Barisoni di Padova.

(12) *Tornò lieto a mangiar l'Oca a casa.*

In Lombardia, per solennizar la festa

d'Ognissanti, moltissime famiglie sono solite di mangiare un' Oca, massimamente gli artigiani, e la plebe, quando però non sia giorno vietato.

IL FINE.

APPROVAZIONE

Dell' Illuſtriſſimo Signor Alberto Franceſco Floncel, Avvocato al Parlamento di Parigi, Cenſore Reale, Paſtore Arcade, ed aſcritto a XXIII. delle più rinomate Accademie d' Italia, altrevolte Miniſtro di ſtato del Principato di Monaco; in quel tempo inviato al Re di Sardegna, ed all' Infante Don Carlo e dopo primo Segretario degli Affari ſtranieri, ſotto il miniſtero del Signor Amelot, e del Signor Marcheſe d'Argenſon.

Ho letto per ordine di ſua eccellenza il Signor Vice-Cancelliere, il Mſſ. *della Secchia Rapita del Taſſoni*, meſſo in ſeſto dal Signor Conti, Profeſſore nella Scuola Regia Militare. Le copioſe ed erudite note che lo accompagnano, e la ſperimentata perizia dell' editore, daranno un nuovo luſtro a queſto celebre Poema, di cui avendone il Pontefice Benedetto XIV. altrevolte, accettata la dedica, mi perſuade non contener nulla che ne poſſa impedir la ſtampa. Parigi adì 27 Ottobre 1765. FLONCEL.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016

00100683